FERDINANDO MARTINI

DUE DELL'ESTREMA

IL GUERRAZZI E IL BROFFERIO

CARTEGGI INEDITI

(1859-1866)

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1920

FERDINANDO MARTINI

DUE DELL'ESTREMA

IL GUERRAZZI E IL BROFFERIO

CARTEGGI INEDITI
(1859-1866)

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1920

PREFAZIONE

Una trentina d'anni fa Cirillo Monzani pregatone da Luigi Roux — ambedue miei colleghi alla Camera — mi invitò a curare una nuova edizione delle lettere di Francesco Domenico Guerrazzi. Ne aveva poco innanzi incominciata una il Carducci, interrottasi per non so quali difficoltà. Prima di assentire volli interrogar lui, averne facoltà di attendere al lavoro propostomi e permissione di intitolarlo al suo nome. Mi rispose: « Ho caro che la raccolta di lettere di Francesco Domenico sia stata commessa alle tue cure: tu potrai trovare e dare schiarimenti che a me, fuori tanto tempo dalla vita toscana, fu e sarebbe impossibile raccogliere. Mi onoro della intitolazione che intendi farmi dell'opera » [1].

Ebbi dal Monzani molti voluminosi fasci di carte: contenevano quante lettere inedite dell'illustre livornese, autografi e copie, eransi potute adunare, parecchie di altri a lui; mi detti volentieri alla non lieve fatica e un primo volume

[1]) Da Bologna, 23 novembre 1889.

di quell'epistolario uscì in luce a Torino, Roux e Favale editori, sulla fine del 1890. *Habent sua fata libelli;* anche quella edizione rimase a mezzo, inutile dire oggi il come e il perchè.

Perduta occasione a continuarla, traggo da quel mucchio un mannello: un carteggio fra il Guerrazzi e il Brofferio, del quale dirò in seguito l'origine e la durata e da esso quel tanto che parmi avere qualche interesse biografico o storico.

La storia del nostro risorgimento politico è non pur da fare, ma da rifare: sbollite le passioni, sfatato quel tanto di menzogne (chiamatele pietosamente leggende, se vi par meglio) che è necessario a tutte le rivoluzioni, è giunto oramai il tempo di apparecchiarla: e per apparecchiarla onestamente bisogna dar libera mano alla pubblicazione de' documenti i quali concernono quei fatti e gli uomini che vi ebbero parte notevole: di carteggi in particolar modo, dove più spesso si esprimono schietti sentimenti e pensieri.

So che alcun timorato ammonisce: badate, se pubblicherete i documenti vi converrà poi abbattere i monumenti. E che importa? La storia non vive di lusinghe, per ciò appunto bisogna rifarla. Se qualche alloro si sfrondi, se qualche nominanza si discolori, pazienza; questo soltanto preme, questo soltanto è da volere: che uomini e fatti sieno posti nella lor vera luce, e li illumini il raggio della verità.

*
* *

Gli anni durante i quali il Brofferio e il Guerrazzi carteggiarono, furono per il nuovo regno d'Italia difficili alquanto. Fresca e non ancor salda la compagine dello Stato, il popolo quale in tutti i tempi da Eschilo in poi, *querelator di chi lo regge* [1]; il Cavour agli estremi della vita continuava la mirabile opera sua; lui morto, dominarono e nel Governo e nel Parlamento i moderati: e i moderati furono, bisogna riconoscerlo, legislatori sapientissimi, ma di continuo banditori di libertà e di continuo spaventati degli effetti suoi, facevano tornare a mente la vecchia commedia dell'arte, nella quale Arlecchino, regalato a' figlioli un tamburo, li ammonisce che si divertano ma non facciano rumore. E intanto gli esclusi dal potere, smaniosi di afferrarlo, stizziti dal non riuscirvi, a ogni atto del governo nella politica interna e nell'estera imputando insipienza e viltà, annunziavano imminenti catastrofi, minacciate umiliazioni e vergogne. Chi legga queste lettere dovrà non meravigliarsi di trovare anche qui gli *sfogamenti acrimonici* che nel suo curioso linguaggio il Botta rimproverava al Giordani.

E queste sono cose di tutti i giorni nei paesi di libero reggimento; ma allora Roma era tuttavia in dominio papale, tuttavia sotto il giogo

[1]) PELARGO, nelle *Supplici*.

austriaco Venezia: la passione tanto annebbiò le impazienze patriottiche da togliere anche ad uomini di mente eletta ogni pacatezza di esame e di giudizio. Chi vada innanzi in queste pagine vedrà; intanto, a farsi un'idea della effervescenza degli animi e delle fantasie, gioverà ascoltare Giorgio Asproni deputato di Alghero in Sardegna e uno dei notabili della storica sinistra parlamentare; fra le molte lettere che posseggo di uomini di quella parte politica — tutte dello stesso tempo e dello stesso tenore — trascelgo frammenti di alcune ch'egli scrisse al Brofferio nell'autunno del 1860 da Palermo e da Napoli.

Da Palermo:

Garibaldi si prepara a passare lo stretto. Vuole andare a Napoli e vi andrà. Qui è adorato come un Dio: a Cavour nessuno pensa e di lui veruno parla. La sua stella impallidisce e lo vedremo caduto e abbominato.

Da Napoli:

. . . . . Prezzo dell'ingresso del nostro esercito negli Stati del Papa sarà la cessione della Sardegna alla Francia. I miei concittadini esasperati dai maltrattamenti, dalle ingiurie, dalle spoliazioni, sono giubilanti di esser liberati dal giogo di Piemonte. Non così penso io che non voglio diventare da libero cittadino suddito *cajennabile*. Vinto da questo convincimento non ho cuore di andare al parlamento: v'interverrò quando discuteranno il turpe trattato di questa nuova cessione e narrerò allora tali e tante scelleraggini che ne inorridirà il mondo civile. Mi caccieranno come Manuel, ma se anche mi uccidessero dirò

con libera parola tutta intera la verità.... Io credo che da Napoli si potrebbe fulminare e abbattere il Cavour: ma per ciò fare bisognerebbe che Garibaldi s' intendesse delle cose di Stato come s' intende di guerra coi volontari: almeno avesse fiducia nei suoi veri e sapienti amici! Sbattuto da due opposte correnti, fluttua indeciso e disvole oggi il bene che ieri voleva, per desiderarlo domani. Ma siccome l'avversione al Cavour è potente, spiccata, inestinguibile, così è da prevedere che finalmente prenderà partiti risoluti. Questo ancora dovrà l' Italia al Cavour: di accendere la guerra civile nel momento in cui abbiamo bisogno supremo di concordia e di unità di sforzi per conseguire il bene nazionale sospirato da secoli.

« Questo ancora dovrà l'Italia al Conte di Cavour!... » Basta, passiamo. Ci sono frasi che non si commentano.

*
* *

Curioso a pensare! Gli uomini della sinistra storica, e i più notevoli, a render giustizia al Cavour, a riconoscere la grandezza sua, li ho trovati sempre restii; il Crispi stesso che — alla debita distanza — fu indubbiamente un de' maggiori uomini di Stato fra quanti tennero in Italia il governo della cosa pubblica dopo di lui.

Raccontai già, è molto tempo, l' aneddoto, ma qui calza il ripeterlo.

In un giorno d' estate (nel 1882 se non erro) uscimmo insieme col Crispi da Montecitorio, il Capponi, deputato per Aquila, ed io. Il Crispi abitava allora l' ultimo piano del palazzo Ruspoli

al Corso, ve lo accompagnammo: giunti al portone: Salite — ci disse — son solo, pranzeremo e parleremo.

Diceva degli anni passati in esilio, della parte avuta nelle congiure, lasciammo che parlasse lui. Da ultimo il Capponi, cogliendone appunto occasione dalla narrazione di quegli episodi, gli domandò quali fossero, secondo lui, i più grandi fattori del nostro risorgimento e qual grado, per i meriti loro, dovessero avere nella nostra venerazione. Rispose: Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele. Vittorio Emanuele un gran re; secondò lealmente la rivoluzione, da sè solo non avrebbe potuto nè prepararla, nè guidarla. Garibaldi, il più esperto condottiero che mai venisse al mondo; soldato, niente altro che soldato; grande anima, cervello insufficiente a governare un villaggio: Mazzini, Mazzini il primo, il più grande di tutti. Fra cento anni chi scriverà la nostra storia, chiamerà questo secolo il secolo di Mazzini.

— Domandai a mia volta: e il Cavour? — E Crispi scrollando le spalle: — Che cosa ha fatto il Cavour? nient' altro che diplomatizzare la rivoluzione! —

Non ricordo se lo dissi, ma certamente pensai tra me allora come oggi:

— E scusate se è poco! —

IL GUERRAZZI E IL BROFFERIO

I.

I DUE.

L'autore dell'*Assedio di Firenze* e il direttore del *Messaggere torinese* fisicamente si somigliavano. « La prima volta — scrive un biografo — che vidi entrare nell'aula del Parlamento italiano il Brofferio, lo presi in isbaglio per il Guerrazzi, tanto mi parve a prima vista somigliargli per le fattezze del viso, per la statura, per l'incesso e persino nel modo di vestire e nell'acconciarsi il capo » [1]. Ma quanto dissimili nell'ingegno e nell'indole! Più ricco di fantasia, con più alto senso dell'arte e maggiore saldezza e varietà di dottrina il Guerrazzi, tanto magnifico scrittore quanto sciatto quasi sempre, anche tra le frange il Brofferio; e all'opposto questi parlatore pronto abbondante ornato anche troppo, quegli così stitico che non riuscì mai a dire in pubblico quattro parole d'improvviso; astuti cercatori di popolarità l'uno e l'altro, ma con intenti diversi: di lodi e di applausi la vanità del Brofferio si contentava, l'ambizione del Guerrazzi non sapeva che farsene, se non li avesse valido strumento ai propri fini: battaglieri e mordaci ambedue, ma il frizzo

[1] MONTAZIO, *Angelo Brofferio*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1861.

del Brofferio era epigramma, del Guerrazzi ingiuria; il Brofferio facile ai ravvedimenti, il Guerrazzi nei rancori, anche se mal concepiti, tenace.

Del Cavour il Brofferio fu durante dodici anni avversario irreconciliabile infaticato violento; ne osteggiò la politica comunque e dovunque potesse, in Parlamento, nei comizi, nei giornali, persino con le canzoni in dialetto; costanza mirabile anche per questo: che il Cavour o fidente nella saviezza dei propri atti o sicuro della propria maggioranza, sembra ostentasse non darsi alcun pensiero dei reboanti discorsi del focoso oppositore. Nelle due lettere a lui dirette e pubblicate dal Chiala [1]), in una lo paragona a Golia, assegnando a sè con ironica modestia, la parte di David: nell'altra si diverte a dargli « lezione di opposizione in compenso delle lezioni di arte governativa di cui *quegli gli* è largo ». *Brofferio n'a aucune consistance,* scrive al Grammont: insomma, per servirmi d'una frase paesana, si direbbe lo pigli di sottogamba, il che mi pare dimostrato anche meglio da quest'altra lettera inedita [2]), scrittagli durante una seduta parlamentare del novembre '52.

« Nel rispondere al deputato Pescatore, dirò rivolgendomi al banco su cui siede l'eloquente deputato di Caraglio essere la sua proposizione in certo modo rivoluzionaria: ma avere l'immenso inconveniente di procurare al Governo una troppo tenue risorsa; on-

[1]) *Lettere edite ed inedite di* Camillo Cavour, *raccolte ed illustrate da* Luigi Chiala. Torino, Roux e Favale, 1885, III, 243, 273.

[2]) Presso di me.

d'essa riunisce gli inconvenienti dei mezzi rivoluzionari senza averne i vantaggi.

« Se il deputato di Caraglio mi facesse il piacere di rispondermi gliene sarei tenutissimo; alcuni forestieri amici miei sono venuti oggi alla Camera, nel solo intento di sentire l'eloquente voce del capo dell'opposizione democratica.

C. CAVOUR ».

I ministri, ch' io sappia, ascoltano con costretta pazienza i discorsi degli avversari e si studiano, se possano, di risparmiarseli: non ho mai sentito dire che li sollecitino. Può darsi mi inganni; ma questo mi pare il sarcastico significato della lettera: gorgheggiate pure, sciorinate periodi sonori fin che vi piaccia, tanto io non vi piglio sul serio, perchè so che la vostra enfasi non è che uno stimolo ai battimani della platea.

Ho detto il Brofferio facile ai ravvedimenti e può credersi che ciò sia nel pensiero mio titolo di lode; avrei dovuto, a meglio esprimerlo, scrivere: ai ravvedimenti *opportuni*. La sua opposizione al Cavour fu spesso così veemente ed acrimoniosa da indurre il conte a noverarlo tra i suoi nemici personali [1]). Or bene: il giorno nel quale il grande ministro morì.... ma lasciamo parlare Federico Pugno piuttosto apologista che biografo. « Nel momento della lotta più accanita, nei momenti più decisivi il Conte di Cavour mancava all' Italia e Brofferio sentì che quel giorno in cui moriva l'uomo di Stato piemontese, mancava

[1]) *Lettere* cit., III, 208.

all' Italia la più potente delle sue forze. Egli stesso fece pubblica testimonianza del suo profondo convincimento e del rispetto che nutriva per il genio e la memoria del Conte di Cavour » [1]). Come? Quel Brofferio che nei *Miei tempi* gli aveva dato del calunniatore, del *ciurmadore*, rimproverandogli menzogne, doppiezze, viltà di cortigiano; che in quel medesimo libro lo accusò di aver proposto tariffe doganali per favorire una fabbrica di prodotti chimici di cui era azionista: di aver fatto incetta di granaglie per guadagnarci su, quando la scarsità del raccolto costringeva a dure privazioni il popolo piemontese [2]), quel Brofferio che aveva sentenziata funesta la spedizione di Crimea: giudicata tale vergogna l'alleanza francese del '59 da suscitargli fremiti d'ira e strappargli accenti di rabbia il vedere sbarcati a Genova i reggimenti del Canrobert e del Mac Mahon; che aveva berteggiato, oppugnato, maledetto quella politica, brutto « tessuto di errori e di colpe »; quel medesimo Brofferio ora veniva fuori a esaltare il genio e a glorificare la forza? Come il genio, se non produsse che colpe ed errori? come la forza, se si esercitò in imprese così sciagurate? Vien fatto di domandare: quanti sono i vostri convincimenti profondi? Una delle due: o la vostra fu opposizione di retore che per ascoltare sè stesso fa tacere la propria coscienza, o fu necessario che un grand' uomo morisse perchè nel vostro cervello la ragione e il buon giudizio nascessero. Ma si capisce: in quel giorno luttuoso si

[1]) PUGNO, *Angelo Brofferio*. Torino, Audisio, 1868, p. 108.

[2]) *I miei tempi*, 1ª edizione, XV, 284 e segg.; XVI, 304, 312 e *passim*.

disse così, perchè la platea non avrebbe tollerato si dicesse altrimenti, e l' *io* parolaio si piegò ai voleri della platea.

Il Guerrazzi serbò il pudore della logica: e, sebbene come ogni buon cittadino italiano godesse i benefizi della politica del Cavour, come l'aveva combattuta lui vivo, così seguitò a condannarla lui morto [1]).

***

Anche contro il Gioberti, il Brofferio, letto il *Primato*, avrebbe voluto battagliare, e quella volta non senza ragione dalla parte sua. Non potè, impeditone dalla censura; ma subito che quegli ad essere bene inteso [2]) ebbe pubblicato i *Prolegomeni*, si ricredè e gli mandò questa lettera:

Torino, 25 maggio 1845.

Chiarissimo Signore,

Io leggeva il suo *Primato* e aveva compreso l' animo di profondo dolore. Malgrado di alcune splendide pagine, pareva a me che quel libro contenesse tante lagrimevoli dottrine, che m'adoperai a tutto potere per aver facoltà dalla Revisione di confutarle; ma la Revisione fu ineso-

[1]) Su *L'antipatia di Guerrazzi per Cavour* vedasi un articolo di PIERO BESSI, pubblicato nel *Fanfulla della Domenica* del 31 luglio 1910.

[2]) Aveva scritto al Pinelli: « Finora non fui inteso da molti e conosco che non potevo essere inteso ». MASSARI, *Ricordi biografici e Carteggio di V. G.* Torino, 1861, II, 493.

rabile. E per maggiore sventura del suo libro, doveva nascere un altro libro non migliore, quello del Balbo, che ai delirii della Corte di Roma aggiungeva i delirii del Serraglio di Costantinopoli.

Ella mi usava cortesia citando il mio nome onorevolmente [1]; ma ciò non mi riteneva dal dichiararmi avversario; e suoi avversarii (mi permetta di dirlo) si dichiaravano tutti i buoni italiani; e la sua causa diventava peggiore dal sostenimento che trovava in molti frati (tutti i gesuiti compresi) e in alcuni e non evangelici preti.

La maggior parte dei suoi amici ripudiava i suoi insegnamenti, sebbene tutti combattessero per allontanare da lei ogni sospetto di mala fede; e voglio che Ella mi permetta di soggiungerle francamente che le persone a cui non era ben nota la specchiatezza dell' animo suo, avevano diritto di sospettare.

Oggi ho letto la sua *Avvertenza* [2]; e tanto fui riscosso dalle generose e saggie e forti e eloquentissime sue considerazioni, che non ho potuto a meno di esprimergliene, siccome fo, le mie sincere congratulazioni e di rendergliene grazie per questa infelicissima Italia nostra.

[1]) Nel *Primato*: « La poesia e le lettere gentili ed amene sopravvivono in G. B. Niccolini, nel Giordani, nel Pellico, nel Marchetti, nel Nota, nel Marchisio, nel Marenco, nel Carrer, nell'Azeglio, nel Brofferio, nel Grossi, nel Zaiotti, nel Ravina, nel Guadagnoli, nel Tommaseo, nel Maffei, nel Bellotti, nel Farini; dotta schiera capitanata dal Manzoni e abbellita dal sesso più gentile nei due estremi d'Italia, da che il Sebeto e il Po veggono rifiorire su le loro sponde gli allori letterari di Eleonora Pimentel e di Diodata Saluzzo ». Bruxelles, Meline Cans et C., 1843, II, 527.

[2]) L'*avvertenza* premessa alla seconda edizione del *Primato*: pubblicata poi a parte col titolo: *Prolegomeni al Primato morale e civile degli italiani scritti dall' autore.* Bruxelles, Meline Cans et C., 1845.

Ella non ha voluto revocare le sue speranze nel Papismo; pazienza! ma Ella ha con tanto splendore di ragionamento e con tanto cittadino coraggio fatte aperte le sue intenzioni, che sarebbe ingiustizia non solo, ma sconoscenza il non sapergliene buon grado.

Non so qual giudizio Ella sarà per portare di questa mia liberissima manifestazione. Ma poichè non ho mai cessato neppur io di adoperarmi nelle anguste condizioni nostre a pagare quel piccolo tributo di cui Ella parla, alle future sorti italiane e perchè a me pure gli esilii son noti e i patiboli ho veduto dappresso, mi parve di potere senza orgoglio e senza viltà farle pervenire dalla sua patria una nuova voce di incoraggiamento e di conforto.

Spero e sperano tutti i suoi amici che il tempo la farà persuasa come Papa e libertà sono due piante che non possono insieme allignare nè in Italia nè altrove; ad ogni modo, sapremo anche rispettare la sua contraria opinione come il sublime inganno di un ingegno sublime.

Mi gode l'animo intanto di dichiararmele con effusione di cuore

Angelo Brofferio [1]).

« I patiboli ho veduto dappresso ».

L'allusione è chiara. Il Brofferio rammenta con quelle parole la prigionia sostenuta nel 1831 e la Società segreta detta dei *Circoli*, cui fu ascritto con Giuseppe Bersani romano, col Montezemolo, l'Anfossi, il Balestra, il Ribotti, i due fratelli Durando e alcuni ufficiali dell'esercito, per l'imprudenza di uno dei quali, che smarrì il portafogli in un albergo del

[1]) Sulle relazioni tra il Gioberti e il Brofferio vedi Gioberti. *Ultima replica ai municipali*. Torino, Bocca, 1917. – Nota alla p. 47. La lettera è inedita, presso di me.

Colle di Tenda, la polizia già sulle tracce di quelle trame, non soltanto ne ebbe certa notizia, ma conobbe il nome degli affiliati. La più parte di essi, prontamente avvisati, riuscirono a svignarsela, riparando in Francia o in Isvizzera; il Bersani, il Balestra, il Brofferio, furono arrestati, imprigionati, processati. Giacomo Durando, anch' egli scampato alle granfie dei poliziotti, scrive: « Il processo si conchiuse senza lutti; Giuseppe Bersani fu condannato a sette anni di detenzione a Fenestrelle, tutti gli altri furono rilasciati ». E soggiunge: « Molte dicerie si sparsero su questo processo e sui motivi che determinarono il Governo a troncarne il corso. Non mancò forse qualche imprudenza e più probabilmente qualche giovanile ingenuità in alcuno.... » [1]).

L' *alcuno* è il Brofferio: del quale e delle accuse che gli si mossero, anche il Bersezio fa cenno nei suoi *Trent'anni di vita italiana*; e ne ragiona così: « Lo spirito mobile, impressionabilissimo di Angelo Brofferio, sotto l' influsso di accascianti circostanze, di abili raggiri, di perfide lusinghe, contro alle quali forse non sapeva abbastanza severamente resistere la sua vanità, di speciose apparenze che gli facevano vedere le cose alquanto diverse da quel che fossero, può essere stato tratto a qualche leggerezza, a qualche debolezza, a qualche imprudenza; ma credo poter affermare che l' animo del poeta piemontese era incapace della menoma infamia » [2]).

[1]) Citato dal CANTÙ, in *Cronistoria dell' indipendenza italiana*, II, 262.

[2]) *Il regno di Vittorio Emanuele. Trent' anni di vita italiana.* Torino, Roux e Favale, 1878, I, 266.

E questo a malgrado delle opposte affermazioni del Pinelli e del Carbone [1]) piace credere, questo è desiderabile si accerti e certo comunemente si creda, affinchè di debolezze, se debolezze unicamente furono, non abbia a soffrire nella fama il Brofferio, già abbastanza punito dalle tribolazioni onde esse lo afflissero durante la vita: documento di ciò, questa lettera scrittagli da Aurelio Bianchi Giovini, quando più si accaloravano le polemiche fra l'*Opinione* e il *Messaggere torinese* [2]).

Torino, 19 agosto 1849.

Signor Avv. Brofferio,

Mi pervenne un biglietto anonimo del solito tenore di tanti altri; ma nel quale parmi di riconoscere traccia del tuo carattere adulterato. Sia o non sia, colgo l'occasione per ripeterti che io sono possessore di un documento che ti riguarda e perchè tu non t' illuda, te ne dirò in poche parole il tenore.

Esso mi fu trasmesso da Livorno dal sig. F.... (taccio il nome) romano amico ed anche parente dell'infelice Giuseppe Bersani. Ivi si narra la vita del Bersani, la sua prigionia con te e col Dottore Balestra, i colloqui ch'egli ebbe teco nel carcere del Correzionale, le profferte che ti furono fatte dall'auditore Cimella, le tue rivelazioni ad un *alto personaggio* ch'egli non nomina, la tua liberazione, le inquisitorie successive che ebbe il Bersani, i sette anni ch'egli

[1]) Vedi GIOBERTI, *Ultima replica*, loc. cit.

[2]) *Il Messaggere* era, com'è noto, il giornale del Brofferio: il Bianchi Giovini dirigeva l'*Opinione*, da lui fondato insieme con Giacomo Durando: liberale l'*Opinione*, democratico il *Messaggere*. La lettera del B. G. fa parte della mia collezione di autografi.

passò a Fenestrelle e le altre sue dolorose vicende, fino alla di lui morte nel manicomio di Santo Spirito a Roma.

Se tutto quel racconto steso con minutissime particolarità sia vero o siavi dell'esagerato o del malinteso, non lo so; ma l'accusa che ti appone il Bersani è formale. Ti cito le precise sue parole. « Tutti i detenuti eransi fino allora tenuti fermi sul nego, ma molta debolezza, molta paura avea, sin dal principio del suo arresto, addimostrato, siccome avviene di tutti gli uomini sensuali e ciarlieri, il Signor Avvocato Angelo Brofferio, che, poeta di qualche merito, allora componeva in dialetto natio quella canzone sì nota in Piemonte, con cui tanto dà prova della viltà del suo animo; poichè, credendo d'aver già al collo il micidiale capestro, piange il misero suo stato e si augura di essere un ravanello e non un uomo!! Pertanto il Brofferio sembrò tosto agli inquisitori l'unico acconcio ai loro fini e spaventandolo ancora di più, lo trassero a *vuotare il sacco* e facilmente vi riuscirono col promettergli libertà immediata e chi sa qual mercede se voleva confessare la trama ».

Continua poi a raccontare come di notte ed in carrozza fosti dal Cimella condotto dall'*alto personaggio* ove facesti le dichiarazioni, salvando te stesso e gettando la colpa sul Bersani etc. etc.

Finora io non ho fatto alcun uso di questo documento (che del resto porta tutte le garanzie desiderabili) e la mia intenzione è anzi di non usarne, ma con mio rincrescimento devo dirti che se tu non cessi dalle tue provocazioni, dirette o indirette che siano, sarò costretto mio malgrado e per finirla una volta, di pubblicarlo e metterti quindi nella necessità di doverti giustificare di una colpa sopra cui molti susurrano, ma di cui pochi hanno una chiara informazione.

A. Bianchi Giovini.

Queste sono affermazioni di avversari politici, e però da mettersi in quarantena. A me pare da conchiudere che se colpe vi furono, e vi furono certamente, doverono essere tuttavia men gravi di quanto altri disse e credè, poichè ebbero perdoni solleciti e pieni. Pochi anni dopo quegli avvenimenti, il Durando si professava amico al Brofferio e scriveva articoli nel giornale di lui: e quando questi morì in molto critiche condizioni economiche, si profferì invocatore di un' alta pietosa munificenza, a soccorrere la vedova di un uomo che « a malgrado di qualche errore giovanile, ebbe sempre fervido nell' animo l' amore della patria e al bene della patria dette il meglio dell' opera e della vita » [1].

[1]) Lettere inedite presso di me.

II.

L' ISTORIOGRAFIA.

Veniamo ai carteggi fra i due illustri amici.

Cominciarono così: quando nel gennaio 1848 il Guerrazzi accusato di fomentare turbolenze in Livorno e suscitarvi sommosse fu mandato prigione a Portoferraio, il Brofferio prese nel *Messaggere* a difenderlo: ed egli, tornato in libertà della spontanea difesa lo ringraziò: « Una — gli scriveva — delle pochissime consolazioni ch' io m' ebbi nel duro carcere mi venne da voi: vi sieno grazie di cuore ». Pochi giorni dipoi, in una delle tante « agapi fraterne » di moda a quei giorni, il Brofferio alzato il solito « calice » bevve e invitò i commensali bevessero alla salute del Mazzini e del Guerrazzi: e *al chiarissimo signor avvocato Francesco Domenico Guerrazzi* mandò il giornale in cui quel brindisi era testualmente riferito. Il Guerrazzi rispose pregando « *in primis* di togliere quel *chiarissimo*, titolo dell' olio di Lucca di prima qualità » e attestandosi riconoscente delle espressioni di « gentile affetto »; le quali tanto più gli giungevano grate, quanto più lo meravigliava e affliggeva « la persecuzione di una plebe matta, aizzata dalla coda dello scorpione ». A questa lettera del 10 maggio un' altra ne seguì quattro giorni

dopo: il Guerrazzi vi si lagna da capo della « atroce persecuzione del governo austro-gesuita, degli ipocriti liberali che soffiano, degli ignoranti che mossi da brutali interessi insorgono ferocissimamente » [1]) e invoca aiuti e sostegni: « voi mi difendeste spontaneo; fatelo richiesto, perchè difendete il sacrificio ».

Dopo un lungo silenzio riscrisse il Guerrazzi il 17 dicembre: e da quel giorno al marzo 1849 si hanno di lui sette lettere al *deputato* Brofferio, in ciascuna delle quali tuttavia si lagna: non più del Governo toscano, perchè allora il Governo toscano era lui, ma del Gioberti, nella cui « capacità politica » poco sempre credè, e del Governo piemontese « perpetua sventura della Toscana ».

Che cosa di ciò pensasse il Brofferio non si sa, nè si può sapere: perchè le sue risposte, probabilmente sequestrate con le altre carte del dittatore dal restaurato Governo granducale, andarono smarrite o giacciono in qualche obliata filza d'archivio, dove non è oggi facile rinvenirle ed io ad ogni modo non mi sono curato di ricercarle.

La nuova prigionia, la dimora del Guerrazzi in Corsica interruppero la corrispondenza; la quale riprese frequente quando questi s'era già stabilito a Genova, e frequente durò fino alla morte del Brofferio, cioè dal 1859 al 1866. Ed ecco in quale congiuntura ricominciò.

Il Guerrazzi, com'è noto, per delitto di lesa maestà, fu nel '53 dalla Corte Regia di Firenze condannato all'ergastolo; commutatagli la pena nell'esi-

[1]) *Lettere di F. D. Guerrazzi*, per cura di F. Martini. Roma, Roux e C., I, 238. 240, 241.

lio dalla Toscana, ottenne cinque anni più tardi dal Cavour, per intercessione di Michelangelo Castelli, facoltà di prendere domicilio negli Stati del Re di Sardegna [1]). Avvenuta in Toscana la rivoluzione dell'aprile '59, avrebbe voluto da Genova, dove s'era stabilito, tornare alla natale Livorno in trionfo, richiamatovi cioè dai nuovi governanti e quasi soccorritore di malleveria e di consiglio.

Il Ministro dell'interno Bettino Ricasoli, che la presenza dell'antico agitatore temeva occasione a perturbazioni da evitarsi a ogni costo, non assentì: se voleva tornare, padrone, nessuno glielo vietava; ma come ogni altro cittadino, senza solennità di appelli o di onoranze. Francesco Domenico reputò il diniego offesa atrocissima ed imaginò contrapporvi autorevoli e pubbliche testimonianze di estimazione. S'era già rivolto al Cavour su' primi di quell'anno, offrendo, circa lo stato della Toscana, ragguagli e suggerimenti; ma il Cavour non aveva voluto rispondergli, incaricando il La Farina di fargli sapere che « non era il caso di pensare a moti incomposti, a governi provvisori, ed altre sciocchezze ad uso '48 » [2]). Fallitegli così le attestazioni autorevoli, pensò rifarsene con le Auguste: desiderò pigliare il posto che l'abate di S. Real, precettore di Vittorio Amedeo, aveva lasciato scoperto due secoli prima: essere, cioè, nominato istoriografo della casa di Savoia, e intanto avere un colloquio col Re Vittorio Emanuele. Ancora gli bisognavano aiuti: si diresse al Brofferio, affinchè tra lui, dal Re ben ve-

[1]) Castelli, *Carteggio politico*, I, 60.

[2]) Cfr. *Il Risorgimento italiano*, Nuova Serie. Torino, 1916, IX, 159 e segg.

duto, e il Rattazzi, Ministro dell' interno nel Gabinetto La Marmora, si adoperassero ad ottenergli la udienza.

Dei due desideri, l' uno vedremo facilmente appagato: l'altro inappagabile per colpa sua.

*
* *

Poichè ne' carteggi che seguono si tratta sulle prime della Toscana, non sarà male rammentare quali fossero le sue condizioni a que' giorni.

Partito il 27 d' aprile il Granduca Leopoldo, il Municipio di Firenze, nella manifesta necessità di un Governo provvisorio, elesse a comporlo Ubaldino Peruzzi, già Gonfaloniere della città nel 1848–49, Vincenzo Malenchini, provato liberale e soldato della prima guerra d' indipendenza, il maggiore di artiglieria Alessandro Danzini, sino al giorno avanti aiutante di campo del figlio secondogenito del Granduca.

Senza por tempo in mezzo, i triumviri dirigendosi al Cavour pregarono con vive istanze Re Vittorio Emanuele di assumere la dittatura della Toscana « fintantochè durasse la guerra contro il nemico comune ». Ma il Re non ne volle sapere. Parve al suo Governo che il titolo di dittatore « desse luogo ad interpretazioni meno favorevoli, per cui altri potesse supporre che ne fossero per avventura preoccupate le condizioni future dello Stato ». Il Re intitolatosi più modestamente « protettore » inviò a rappresentarlo in qualità di regio commissario il commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, conferendo a lui « tutte le incombenze che appartengono al capo dello Stato »;

da esercitarsi bensì per modo che non ne fossero « preoccupate le condizioni future della Toscana e quell'assetto definitivo d'Italia che si conoscesse più atto a rimediare gli sconci del trattato del 1815 » [1].

Il Boncompagni assunto l'ufficio nominò un Ministero, così distribuendone i portafogli: interno, il Barone Bettino Ricasoli; grazia e giustizia, Enrico Poggi, consigliere della Corte d'Appello; finanze, Raffaele Busacca; istruzione, Marchese Cosimo Ridolfi; guerra, colonnello Paolo De Cavero [2]. Al Ridolfi fu assegnato, per *interim*, anche il portafogli degli affari esteri. Celestino Bianchi fu nominato segretario generale del regio Commissario: più tardi, l'avv. Vincenzo Salvagnoli preposto al Ministero dei culti.

Firmati a Villafranca i patti della pace, cessavano nel regio Commissario le facoltà conferitegli « durante la guerra »: e il Boncompagni si affrettò a trasmettere i propri poteri al Ministero, del quale il Ricasoli tenne la presidenza. E poichè tra que' patti uno ve n'era, secondo il quale ai sovrani spodestati sarebbero restituiti gli antichi domini, il nuovo Governo della Toscana si affrettò a convocare un'assemblea che liberamente eletta, liberamente statuisse intorno alle sorti dell'ex-Granducato; e l'assemblea con deliberazione del 16 agosto dichiarò « non potersi nè richiamare nè ricevere la dinastia austro-lorenese a regnare di nuovo sulla Toscana »: e nella successiva del 20 « essere fermo voto della Toscana di far parte di un

[1]) *Atti del Governo toscano*, I, 19, 36. Lettera del Boncompagni al Governo provvisorio del 9 maggio 1859.

[2]) Si dimise in seguito: e lo surrogò in quel dicastero un altro colonnello: Raffaele Cadorna.

forte regno costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ».

Le cose erano a tal punto, quando il Brofferio scrisse al Guerrazzi la prima di queste lettere.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 5 ottobre 1859.

Amico caro,

È imminente la pace [1]) dopo la quale si manderà forse in Toscana il Principe di Carignano. In tal caso voi avrete nobile destinazione. Così mi disse ieri sera Rattazzi in casa sua, trattenuto in letto da reuma alla spalla.

Vorrei che voi gli parlaste ed egli pure lo desidera. Non avreste un paio di giorni a tal uopo? Ho fisso in mente di condurre Rattazzi a generose deliberazioni; e vi riuscirò circondandolo delle più elette intelligenze d'Italia. Scrivetemi come e quando possiate venire. Il più presto sarà il meglio. V'abbraccia di cuore il vostro ec.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 26 ottobre 1859.

C. A.

Brutte nuove di Toscana. Arresti in Livorno, e in Firenze.

A Livorno: Marco Mastacchi, testa sventata ma di molto seguito nel popolo, ottimo strumento saputo adoperare, e che avverso alienerà chi sa quanta gente.

Tubino Pasquale, di origine genovese, del pari influente. Malfanti, Lauri, Cordiviola, Patanaia, pizzicano tutti di rosso, ma cari alla plebe, provati per passate sciagure, e

[1]) A Villafranca si firmarono i preliminari (11 luglio 1859); in ottobre, a Zurigo, il trattato di pace.

credo sparlatori del Governo che va a rotoli, non cospiratori.

Guarducci Giovanni, cattivo soggetto, ma ha un fratello ottimo e influentissimo: costui durò 10 anni in esilio, e bisognava dargli un po' di pane.

A Firenze poi: Clemente Busi uomo ricco, d'ingegno molto; e per quanto so, parziale ai Napoleonidi.

Prete [1]) Fanfani e Cav. Cioni; di questi non so.

Andreozzi Alfonso, ingegno grande e maligno, che importava non offendere, o spengere; ma questo non usa più.

Tutta questa gente avrei saputo tenere amica, alle mani del R(icasoli) sarà diventata furibonda; nè penso abbiano misfatti da poterne fare processo, sicchè bisognerà metterli fuori; e tutto ciò con la prospettiva del suffragio universale!

Meditando su ciò, avvisate il Sig. R(attazzi) che non rimediando presto ma presto, bisognerà lasciare andare tutto per la peggio, perchè veruno accetterà la eredità di pericolo certo a cui andiamo incontro.

Nè questi i modi, nè questi i tempi da adoperarli, massime in Toscana. Bizze, non arti di Governo. Vorrei essere falso profeta, ma ve la do lunga un mese, se continuando così non ci succede tumulto, e questo sarebbe la nostra morte.

Pregate R(attazzi) ad usare risolutezza. Addio.

Badiamo a non ripetere le sciocchezze del '48, aveva detto il Cavour; e la paura de' Toscani — popolo e Governo — era appunto che si ripetessero. Il Salvagnoli, tra gli altri, che sempre ascoltato dal Ricasoli tante buone cose fece da Ministro, e tante ottime ne consigliò, vedeva mazziniani dappertutto. Di qui lo avere sin da principio lasciati da parte coloro

[1]) Forse *Pietro*.

che, come il Busi e l'Andreozzi, avevano tenuto uffici pubblici durante il Governo provvisorio nel 1849. Predicanti allora costituente e repubblica, ora che per le repubbliche e le costituenti non spiravano aure propizie, irritati dal nuovo ostracismo, s'erano buttati dalla parte opposta e osteggiavano a tutta possa la unione della Toscana col Piemonte. Il Guerrazzi crede il Busi « parziale ai napoleonidi » (e il perchè si spiega), ma s'inganna. Il Busi era stato nel '49 segretario del Montanelli al Ministero degli affari esteri e poteva supporsi la pensasse come lui, che a Parigi prima e a Firenze poi si sbracciava a dimostrare miglior de' partiti il costituire un regno dell' Italia centrale e porvi a capo il Principe Girolamo Napoleone cugino dell'Imperatore. Granduchisti ambedue, il Busi e l'Andreozzi furono arrestati, quando intercettata nell'ottobre una lettera diretta a un patrizio fiorentino dal Marchese Scipione Bargagli, già ministro di Leopoldo II presso la corte pontificia, vi si designavano come orditori di trame reazionarie [1]).

Quanto poi al Guerrazzi, le lettere che seguono dimostrano chiaramente che nel non volerlo d'attorno il Governo toscano non si sbagliava. Già egli mulinava di sbalzare dall'ufficio il Ricasoli e subentrargli in un Ministero presieduto dal general Fanti. « Sotto Fanti, — scrive — ci sto ». Non è detto bensì che il Fanti avrebbe consentito a star sopra di lui o con lui; e neppure che Gino Capponi, secondo egli crede, avrebbe secondato un tale disegno. Al Capponi, timorato come

[1]) Cfr. Poggi, *Memorie storiche* ecc. Pisa, Nistri, 1867, I, 359. Sull'Andreozzi vedi quanto scrive il Rosadi in *La Toscana alla fine del Granducato*. Firenze, Barbèra, 1909, p. 100.

sempre, erano spiaciuti alcuni provvedimenti del Salvagnoli contro il clero che si atteggiava a ribelle: ma il suo scontento non andava oltre la lagnanza e l'ammonizione; nè mai il vecchio Marchese si sarebbe prestato a rovesciare il Ricasoli che stimava il solo capace di condurre, tra que' frangenti, a salvamento la nave.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 27 ottobre 1859.

Caro Amico,

Mi diceste scrivervi spesso: lo faccio, e la cosa lo merita. Confermo la mia d' ieri, e bisogna proseguire la pratica nel modo indicato, perchè mettendo a capo il Ricasoli, egli vorrebbe imporre il suo concetto, il quale appunto bisognerebbe emendare: altrimenti non si gioverebbe al fine, e si sconcerebbe cui gli si aggiungesse: inoltre il Gen. Fanti è persona consigliata dal Re; ha titolo di dignità, è chiaro per fama, nè si potrebbe ragionevolmente rifiutare: aggiungete, che come uomo militare darebbe un po' di fermezza a tanta carne floscia. Insomma sotto Fanti ci sto.

Merita molta considerazione quanto sto per dirvi, e vi prego richiamarvi sopra la seria meditazione del Sig. R(attazzi). Il Governo toscano servendo all' impeto del momento, e per compiacere alla pressione dei giornali decretò fare comuni alla Toscana molte leggi piemontesi: ciò per fare le viste che l'annessione era definitiva. Ora, che si vede come deve sottoporsi ad altra prova, credo che queste nuove scarpe in molta parte triboleranno i piedi dei toscani; massime nei calli borsali; e voi sapete che questo toccare dei cofani fu sempre un gran tasto [1]. Ho pertanto

[1]) Tra l' ottobre '59 e il febbraio '60 furono promulgati in Toscana il codice militare sardo, la legge sul reclutamento e, con alcune lievi modificazioni, la tariffa doganale sarda.

luogo di credere, che molti interessi toscani ne sieno per patire ingiuria, e non piccola; segnatamente Livorno. Se fosse fatto compiuto l' annessione, dovremmo dire come veruna mutazione così politica come amministrativa si operi senza aggravio transeunte che trova il suo compenso più tardi nella bontà della riforma; ma ora che importa tenere la gente bene edificata per la terribile prova della nuova votazione, veggasi se sia prudente differire la faccenda delle tariffe per non mettere campo a rumore. Se la parte mercantile ci trovasse danno, vi si rivolta da un punto all'altro; molto più che essendo alquanto sfocata la passione politica, sta per ripigliare il sopravvento il calcolo dell' interesse. Per lettera non si può tutto dire; ma mi felicito che parlo a maestri e *intelligenti pauca.*

Ho scritto in Toscana per apparecchiare il terreno, che già sento per le ultime lettere disposto ad una mutazione. Non ho bisogno di ripetere, che il *carpe diem* è massima suprema in tutte le faccende di quaggiù, e noi pure sogliamo mettere sopra i nostri scartafacci il motto *cito ac fideliter;* dunque presto.

I miei saluti al Ministro, e al Sig. Capriolo [1]).

Addio.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 28 ottobre 1859.

A. C.

Quantunque non abbia fede nella riuscita della pratica stante la mollezza con la quale mi sembra sia stata assunta di petto all' urgenza, pure continuerò ad adoperarmi per debito di onore. Infatti come non dubitare di mollezza

[1]) Vincenzo Capriolo, avvocato di Alessandria, era allora Segretario generale del suo conterraneo Rattazzi, cui sin dagli esordi della vita politica fu — e tale sempre si mantenne — devoto.

quando non ho visto annunziata nella *Gazzetta piemontese*, nè in verun giornale piemontese la conferenza di cui mi fu cortese il Re, lasciando all'opposto, che l'annunzi il *Siècle* assai sguaiatamente? [1]). Come la notizia data con garbo poteva favorire, altrettanto il silenzio *prudente* nuoce, dacchè sembra, che io sia penetrato nel palazzo reale per la porta di dietro, donde entrano, dice il Parini, la verità, e le.... voi avete capito.

Di Toscana mi avvisano le cose sarebbero bene avviate, e Gino Capponi le seconderebbe. Ora bisognerebbe insistere da costà, ma io dubito che si voglia fare, e fare con energia adoperandovi il telegrafo. Mi rimetto a quanto ho detto ieri: per me desidero, che voi mi siate testimonio della solerzia e abnegazione mie; sul rimanente ci vorrà pazienza; veruno può con un dito sollevare il mondo.

Vi mando lettera del Cironi [2]), bravo e degno uomo, e potente nel popolo, che mi respingerete: mi sembra necessario non che utile la legga il sig. Rattazzi. Essa varrà a informarlo fedelmente delle cose toscane. Certo Andreozzi e Busi sono vanità offese; ma molti sono così, e non bisognerebbe offenderli adesso nè buttarli al disperato come il R(icasoli) pare che faccia con la soverchia sua rigidità. Intanto osservate, che anco Cironi e la sua parte che pure amano l'annessione al Piemonte pure si sono alienati dal Governo; e questo è male.

Ora, se volete darmi credito, e confermarmi favore pregovi mandarmi la lettera di che mi parla il Cironi, ma per l'amor di Dio, presto, dacchè le lungaggini per noi altri scaldati da sole più vivido del vostro ci sono morte espressa.

E concludo su le faccende di Toscana; che se vi premono davvero provvediate presto, altrimenti lasciate cor-

[1]) Vedi oltre.

[2]) Pietro Cironi di Prato.

rere, che fare tardi o nulla egli è tutt' uno, e di questo siatene persuaso.

Il mio nepote F(rancesco M(aria) e la sua mamma putativa spartana di Mistrà vi salutano.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 29 ottobre (alle dieci di sera).

Oggi ho veduto Rattazzi il Re e Garibaldi e vi scrivo poche linee per darvi segno di vita. Nella mente di Napoleone, Firenze è condannata irrevocabilmente al ritorno della casa di Lorrena (*sic*). In questo caso che andereste voi a fare in Toscana? Può tuttavia nascere qualche novità.... non a Napoli, dove le cose trovaronsi meno disposte di quello che si credeva, ma in Romagna.... un gran colpo sarà tentato.

Interverranno i Francesi? Ecco il problema da risolvere. In quest' altro caso, dai nuovi eventi che soprastanno dipenderanno le nuove sorti della Toscana....

Volli parlare di voi a Garibaldi: egli mi disse che nel '49 ebbe a dolersi di voi a Livorno; ma tutto questo, soggiunse, non importa: egli è uomo di gran mente, può far molto bene all' Italia ed alla prima occasione son pronto a stringergli la mano. Addio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 2 novembre 1859.

A. C.

Vengo da Rattazzi: mi disse, parlando di voi, che l'Assemblea toscana è convocata per il 7 per nominare un Reggente nella persona del Principe di Carignano; che per detta contingenza scrive e manda domani persona apposita da lui incaricata di parlare a Ricasoli di voi.

La *Gazz. del Popolo*, l' *Italia*, l' *Unione*, la *Gazzetta di Milano*, la *Gente latina*, il *Pungolo* etc., fecero menzione in molto onorevol modo della vostra visita al Re. Si tradussero gli articoli del *Siècle* e dell' *Indépendance*. Non si accennò sulla *Gazzetta Piemontese*, perchè temette il Governo che ciò non fosse una millanteria a lui imputabile.

A Parigi l' Imperatrice fa fuoco contro l'Italia per la causa del Papa. L' imperatore è tenuto a cavallo al fosso dalla sua innamorata che è Italiana e non fiorentina rinnegata come la moglie Walewsky [1]). State sano ed amate

il vostro ec.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 3 novembre 1859.

Amico cariss.,

Oggi le vostre lettere saranno ricapitate; intanto vi confermo quanto vi dissi per l' incarico di storiografo, e vi soggiungo che Rattazzi per vincere le paure dei suoi placidi colleghi persuase il Re a farne egli stesso la proposta al Consiglio. La proposta sarà fatta nel primo Consiglio sotto la reale presidenza.

Ho dato commissione a un abilissimo pittore di farmi due grandi quadri che rappresentino uno Garibaldi e l'altro Guerrazzi. Questa mattina me li portarono entrambi e sono di magnifica esecuzione.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 9 novembre 1859.

A. C.

Il primo passo mi sembra mosso bene, e avventurosamente. Concedete che consigli il secondo, imperciocchè essendo riuscito il primo conforme a quello ch'ebbi l'onore

[1]) La Contessa Marianna Walewsky era nata De Ricci; della stessa famiglia di Scipione, famoso vescovo di Prato e Pistoia.

di proporre a S. M., ciò mi fa conoscere, che o il consiglio mio fu giudicato buono, o si trovò d'accordo con quanto era stato da S. M. fermo innanzi che conferisse meco.

Osservate ciò. S. M. mi si manifestò favorevole non solo, anzi premuroso, che della Italia centrale si facesse un corpo; e questo mi recava maraviglia non mediocre, poichè voi mi affermaste camminarci avverso alla ricisa l'amico nostro. Permettete che io insista nel mio concetto, perchè i vantaggi che può partorire vincono di gran lunga il pericolo supposto — il quale d'altronde è rimoto, e spetterà a noi rendere rimotissimo.

Importerà pertanto promovere questa unione in un solo corpo della Italia centrale retta dal Principe di Carignano *in nome di S. M. V. E.* (Questa formula fu adoperata in Toscana, e dirittamente; nè so perchè non abbiano altrove fatto lo stesso). Comprendete come *ciò* diventi *condizione finale* della riunione; e sarà cura nostra chiarire *ciò* in volgare, e in latino, talchè l'effetto sia e compaia essere, che *ciò* non accadendo la unione è niente.

In secondo luogo bisogna subito disfarsi dei Dittatori. Intendiamoci bene, a me la ingratitudine fa fremere anco in politica. Cipriani [1]) non è adattato per sostenere ufficio di ministro, egli non può consigliare perchè abbisogna di essere consigliato; però gli si dieno onori e grado, e si trasporti in altro luogo più adattato a lui: così di Farini. Il vostro ministero è gravido di Governatori; questi uffici cascano opportuni. Non posso tutto dire per lettera, ma persuadetevi che a mantenerli daranno impaccio; molto più che il governo naturalmente ha da trasferirsi a Firenze.

[1]) Leonetto Cipriani, di famiglia oriunda dalla Corsica e da tempo domiciliata a Livorno, vi fu nell'agosto del 1848 mandato Commissario straordinario dal Ministero Ridolfi a reprimere le sommosse ond' era quotidianamente turbata quella città. Da quel tempo il Guerrazzi non ebbe più buon sangue con lui. Nel '59 fu Governatore della Romagna, così come dell' Emilia Luigi Carlo Farini.

Ciò che importa, e vi persisto, perchè altrimenti questa elezione sarebbe fuoco di paglia, e non avrebbe virtù a ridestare il popolo avvelenato di sonno, è di mutare prudentemente modi interni di governo, vigilanza maggiore, asprezza minore e punta se si potesse, libertà allargata, stampa vigilata ma affranchita.

E questo pure è urgente. Nuoce grandemente così dentro, come nella estimativa fuori che il popolo della Italia centrale non abbia *libertà*. A prevenire la *sage liberté* dell' amico N(apoleone) importa dargliela a modo nostro e subito. Fa torto, e può fruttare danni gravissimi, vedere che il popolo non ha chiesto la libertà, che i Governanti massime i toscani non lo hanno giudicato degno. Dunque bisogna proclamare subito lo Statuto toscano o piemontese; preferire il primo, non perchè sia una perla, ma in talune parti supera a parere mio il piemontese. Ad ogni modo qui non giace la questione.

Finalmente raccomando la speditezza; battiamo il ferro quando è caldo; e rammentiamoci che il *carpe diem* non è solo massima di Epicuro, ma la principale dell' uomo di stato.

Pregovi pertanto come amico, e come cittadino v' invito a visitare l' amico nostro, e porgli sott' occhio subito questi suggerimenti, perchè egli nella sua discretezza provvegga a ciò che reputa utile pel bene comune.

Addio:

Aff.mo Am. Guerrazzi.

P. S. - Senza Assemblee aperte la vita pubblica langue. Bilanciato il bene e il male, io giudico nessuno impaccio più *pericoloso* dell'apatia che occupa adesso la gente: voi m' insegnate che *l'estremità fredde* sono indizio certissimo di morte vicina. Da capo mi raccomando fare presto.

III.

UN BEL TACERE NON FU MAI SCRITTO

I timori di una restaurazione granducale ai quali accennai già, non erano nè vani nè esagerati. L'Imperatore Napoleone credè dapprima possibile e la restituzione delle Legazioni al Pontefice, e la restaurazione dei Sovrani in Toscana ed a Parma; in Toscana anzi facile, non che possibile, perchè, (così gli dicevano), gradita alla più parte della cittadinanza. Accortosi in seguito delle difficoltà che vi si opponevano, tentennava, senza tuttavia perdere la speranza di conseguire l'intento; e metteva fuori la proposta di un Congresso fra le potenze firmatarie del trattato di Vienna, sperando lo aiutassero a ciò o, per lo meno, lo levassero dall'imbarazzo. E intanto faceva dire dal Walewski, suo Ministro degli affari esteri, al prof. Carlo Matteucci mandato dal Governo della Toscana a Parigi per tastare il terreno, che la restaurazione del Granduca era inevitabile e glielo confermava egli stesso. In tale condizione delle cose l'assemblea fu di nuovo convocata il 9 novembre, ed essa, sia per suggerimento venutone autorevolmente da più parti, sia per fare ancora un passo verso la desiderata annessione al Piemonte, nominò il Principe Eugenio di

Savoia Carignano, cugino del Re, reggente della Toscana e incaricò il proprio presidente Coppi e i deputati Galeotti e Fabrizi di esporre e raccomandare al Principe i propri voti. Il Principe non accettò e designò in sua vece quell'istesso Boncompagni che già fu poco innanzi regio Commissario a Firenze.

Quando non ancora era nota al pubblico la rinunzia del Carignano, mandava il Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 15 novembre 1859.

Amico cariss.,

. . . .

Le cose politiche le vedete e le sapete. Il più *grosso bue della cristianità* torna a Firenze domandato dalla Toscana e dalla Romagna. Per quanto la transazione che si è fatta possa parervi omeopatica, sappiate che fece un effetto terribile a Parigi, donde fu risposto: *Je vous livrerai à l'Autriche.*

In questo stato di cose che facciamo? Rattazzi mi dice: Scrivete a Guerrazzi e ditegli che cosa vuole che io faccia per lui. Raccogliete in uno gli intendimenti vostri ed esprimetemi la vostra volontà. Nel cerchio delle cose possibili sarà eseguita.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 16 novembre 1859.

Amico cariss.,

Quanto è successo mi ha sbalordito.

Permettete che dubiti che Toscana abbia chiesto. Difatti la Deputazione dell'Assemblea era anco in viaggio e il negozio fu risoluto. Che cosa intendete per Toscana? Il popolo? Ma egli non fu mai consultato. L'Assemblea? Ma l'Assemblea aveva eletto il Principe di Carignano. Se

per Toscana intendete il Peruzzi, allora è un altro paio di maniche, e col Peruzzi la fazione che all'ombra di V. E. governa e che tiene il vostro re come un contadino sfrutta la terra a lascia podere. Io non posso che fare voti affinchè riusciate a bene.

Ringraziate il Sig. Rattazzi dell' ottima mente che ha verso di me, ma voi capite che avendo egli mandato in Toscana persona apposta a *presentire*; ed avendo egli in mano la misura del possibile, io procederei dallo incognito al cognito, e mi esporrei a repulse che quantunque motivate dalla impossibilità, non mi riuscirebbero men dolorose. Egli all'opposto che procede dal cognito e sa e conosce lo stato delle cose e i pericoli e le prove, egli dica a voi in confidenza ciò che può fare; e se questo sia adattato al mio desiderio di giovare attivamente alla patria e alla mia dignità (e proponendo egli, non dubito che nol sia) io più che volentieri farò il debito mio.

Parmi non dire parole sbalestrate: ad ogni modo se dalle nostre trattative e colloqui non avesse a uscirne altro che la più stretta conoscenza di voi e del Signor Rattazzi e l'onore di aver parlato al Re, sarebbe già ristoro sufficiente, anzi superiore al merito.

E con questo pregando Dio che vi tenga nella sua santa custodia mi confermo

Aff.mo am.
D. Guerrazzi.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 18 novembre 1859.

Amico cariss.,

Vi porta questa lettera Asproni deputato di Cagliari, perchè desidera di conoscervi e perchè io desidero che vi esponga le cose che si fanno qui, di cui vi accenno una parte.

Sappiate che ho ideato di dar base ad una vasta Società politica che dalla Capitale si dirami in tutte le città e paesi dello Stato per sostenere la causa della democrazia nella persona di Rattazzi, con che si liberi poco a poco dei compagni suoi per circondarsi di altri che amino la libertà e l' Italia [1]).

Sono centro di questa associazione Valerio, Depretis, Sineo, Mellana, Cotta, Ramusino, Cavalli, Buttini, Asproni ed io.

Nel primo Dicembre uscirà un giornale di questa Società di cui avrà la direzione il deputato Beolchi ed a capo del quale, dietro la tenda, sarò io.

Vogliamo che sia un giornale serio, dignitoso e vivace ad un tempo e sostenitore senza paura dei principii democratici come quelli che avete voi e che ho io. Tutto questo è per difendersi dalla stampa cavouriana, a capo della quale sta in Torino la *Gazzetta del Popolo* e il *Pungolo* a Milano.

Il rimanente ve lo dirà l'amico Asproni, membro della redazione.

In Toscana, per ora, voi vedete che non vi sarebbe per voi convenienza. Volete essere deputato? Volete essere Governatore? Il Ministro penserà per voi, ma voi dovete aiutarlo a pensare.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 21 novembre 1859.

A. C.

Ho visto il signore Asproni, le parole del quale confrontando con la vostra lettera, mi è caduto in mente un certo fattarello, che vi voglio raccontare. Il marchese T. di Firenze scrisse un dì alla nobile sua consorte, che si trovava in villa: — Signora marchesa. Abbiamo deciso

[1]) La *Società dei liberi comizi*.

farle una *sorpresa*; però si compiacerà fare apparecchiare per l'Abate P. pel Canonico V. pel cavaliere P. e per *io*. La riverisco; mando un uomo col sauro, ch'è il miglior trottatore affinchè giunga in tempo.

P. S. Riapro la lettera per avvertirla che non veniamo altrimenti, e però la non s'incomodi.

Dunque, così voi; mi fate dire a voce, che di quello mi scrivete non istia a far nulla. Comunque sia, sappia l'amico sig. Brofferio, che noi siamo ai suoi cenni.

Passiamo ad altro.

Voi lasciate o no le cose di Toscana andare per la peggio? Se sì o no scrivetemelo, perchè ho bisogno di rispondere ai tanti amici che si sono lasciati guidare da me, e presso i quali io desidererei non perdere il credito per mercede di aver promosso quanto mi suggerivate di costà.

Voi mi scriveste di persona inviata.... mi prometteste farmi sapere il resultato della pratica.... io ne scrissi e ora vorrei darne ragguaglio ai miei amici, che me lo chiedono. Credo che il sig. Asproni vi scriverà, e mi ha detto scrivere di buono inchiostro anco al Sig. Capriolo; a lui ho fatto vedere le lettere, che mi vengono ogni dì.

Ma voi credete, che, lasciate ire a rotoli le cose della Italia centrale, possa il Piemonte durare in vita? Quale argomento può sanarle la piaga, che con le sue mani le farà?

Se non devo andare in Toscana — ripeto — e se vi piace rispondetemi *precisamente* — che cosa devo rimanere a far qui? — Addio, state sano.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 22 novembre 1859.

.... Noi, caro amico, daremo nome alla nostra società di Cassandra e C.; pure, dite franco, che qui sotto ci cova guaio. Io, non uso a calunniare nessuno, non posso accu-

sare il Ri(casoli) di rea fede, bensì lo reputo arrogante, e presuntuoso da fare svenire la stessa presunzione, e però sottoposto ad essere aggirato e tradito, come altro nostro conoscente, che per troppa prosunzione è rimasto ingannato lui, ed ha deluso noi.

Persuadetevi che persone, che stanno intorno al Ricasoli vogliono la restaurazione, e la preparano.

Ridolfi fu sempre nemico dell'annessione e questo *so di certo* [1]; quando dico di certo, sapete che intendo, documenti a volta di corriere. Il Corsi a Parigi, oggi suo privatissimo, un dì amico mio [2], avverso anch'egli all'annessione, ora a Parigi non so perchè, mi dà sospetto: mi dà sospetto D. Neri Corsini sempre fuori per tenersi a cavallo al fosso; mi dà sospetto il *Fornetti;* ma sapete chi è il Fornetti? Egli era nipote del Console ed Agente di Austria in Livorno, la madre sua Tausch era figlia di un maggiore tedesco, egli cagnotto del Lenzoni, già ministro a Napoli, poi degli affari esteri in Toscana — io lo conosco in fondo perchè fece pratica legale nel mio studio — lo feci accettare segretario del Corsini, poi disertò quando assunsi il ministero; gli salvai la vita con pericolo della mia, e mentre stava rinchiuso nella mia stanza, e gli domandava perchè mai procedesse così, imprudentemente promotore della restaurazione, mi rispose: cotesta essere la sua convinzione, nè poterla sradicare dal seno. Però dal Governo restaurato ebbe titoli a corbelli e quattrini pochi. Addio.

Per il rifiuto del Principe e la indicazione del Boncompagni, il Guerrazzi se la piglia col Peruzzi col

[1]) Qui forse il Guerrazzi non era lontano dal vero. Cfr. POGGI, *op. cit.*, I, 87, 273.

[2]) Vedi oltre.

Corsini col Fornetti. S' inganna e non è meraviglia, perchè quando si tratta de' suoi avversari ha le traveggole. Il Peruzzi, che reduce da Parigi, passò da Torino in quei giorni, ottenuta udienza dal Principe lo esortò con ogni fervore ad accettare la Reggenza [1]): il Corsini dal suo letto di morte riferiva un colloquio avuto con Lord John Russell e gli argomenti addottigli a dimostrare la necessità di annettere la Toscana al Piemonte [2]): il Fornetti, segretario generale degli affari esteri, aveva allora appunto terminato di scrivere quel *Memorandum* alle Potenze che è veramente da *memorare* come uno dei più bei documenti della nostra diplomazia. Sfuggirono all'occhio del Guerrazzi la realtà delle cose e gli ostacoli tra' quali il Governo si dibatteva. La risposta del Principe non concerneva la Toscana soltanto; lo stesso voto circa la reggenza avevano espresso le assemblee di Parma, di Modena, di Bologna: e il Principe infatti proponeva il Boncompagni quale reggente dell' Italia centrale. Altro che chiacchiere del Peruzzi! Napoleone voleva il Congresso e lo voleva per le ragioni che ho dette: e l'Austria e il Papa avvertivano che al Congresso non avrebbero preso parte se si fosse da Re Vittorio consentita la reggenza del Principe di Carignano [3]). E Francesco Giuseppe aveva detto all' Ambasciatore d'Inghilterra: « Rinunzio alla Lombardia che mi appartiene; non posso cedere la Toscana che non è mia ».

[1]) Poggi, *op. cit.*, I, 400.

[2]) D. Neri Corsini *juniore* Marchese di Laiatico era in missione diplomatica a Londra. La lettera è del 22 novembre, il Corsini morì il 1° decembre. Poggi, *op. cit.*, III, 335.

[3]) Cfr. Rubieri, *Storia intima della Toscana* ecc., 405.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 28 novembre 1859.

A. C.

Le cose dell'Italia centrale non piacciono a me come non piacciono a voi; ho per altro avuto cura di informarvi degli avvenimenti appena mi veniva fatto di raccoglierli dal Ministero.

Vi ho taciuto qualche cosa: per esempio che Ricasoli si mostrò furibondo per l'udienza a voi data dal Re e scrisse a Rattazzi di aver prove in mano che a Genova voi andate cospirando contro di lui. Queste cose mi è tuttavia proibito di dirvele e nondimeno ve le dico con preghiera di custodirmi il segreto. Una indiscreta parola mi comprometterebbe. Quanto alla modesta carica letteraria, l'avrete e sarete locato presso gli Archivi e la Reale Biblioteca. Rattazzi mi disse che il vostro nome spaventa i suoi colleghi; ma che egli si incaricava di presentare la cosa al Consiglio, in modo che siano vinte le difficoltà paurose.... Ho l'emicrania che mi rode; quindi vi stringo senz' altro la mano coll'affetto che sapete.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 30 novembre 1859.

Mio reverito Amico,

Essendo noi in procinto di navigare sotto la medesima bandiera, è necessario che voi conosciate me, e come opero. Dai giornali, e da ragguagli amichevoli apprendo l'ira del sig. Ricasoli per la bontà che piacque al re compartirmi. Nonostante il vostro silenzio, da ciò ho appreso l'esito della pratica del sig. Rattazzi, il quale, se la fama mi porge il vero, l'avrebbe affidata al sig. Castelli [1]. Su

[1]) Michelangelo: l'amico intimo del Cavour, il quale, « non deliberava in alcun affare senza consultarlo ». Fu il Castelli che

questo non ho a dire altro, e quando altri non si offende di cotesta arroganza, confesso non avere diritto di offendermene io.

Ciò che mi concerne più da vicino sono le varie e molteplici calunnie, che cotesto gentiluomo ed i cagnotti suoi reputano onesto adoperare ogni dì per mettermi in mala vista del paese, e tormi la benevolenza dei miei parziali.

Dapprima mi dissero inviso al vostro Governo, pericoloso richiamarmi. Poi sarei cagione di turbolenze e sussurri. Poi (voi sapete che la contradizione non arresta la calunnia) che mi astengo dal ripatriare per non avere saputo renunziare a privati rancori. Per ultimo, che io a Genova cospiro contro di lui.

Ora importa sappiate, che io non cospirai mai e feci sempre guerra aperta o solo o con pochi amici; è così vero questo, che dal '29 in poi non avvenne carcerazione dove io non avessi la degnazione di trovarmi compreso. Molto meno vorrei cospirare adesso; 1° perchè il sig. Ricasoli molto indegnamente invero, ma fin qui rappresentò il re, e quindi mi fu forza rispettare il carico per amore della bandiera; 2° perchè conosco che i tumulti cittadini avvantaggerebbero assai i nostri nemici; 3° perchè rovesciato costui che per certo mena a male il paese, non sarei sicuro di condurlo a salvazione, il paese: vorrei aggiungere un 4° perchè, ma parendomi sentire d'iattanza me ne passo.

Ma lasciamo le parole, ecco la prova.

Voi sapete, che rimasi d'accordo provocare in Toscana la convocazione dell'Assemblea, e la elezione del Gen. Fanti, o di altro soldato, d'accordo col vostro Re: il quale Fanti eletto capo, oltre a mettere un po' di vigore in cotesta carne floscia, avrebbe composto un ministero di gente

ottenne al Guerrazzi licenza « di ricoverarsi dalla Corsica in Piemonte e lo presentò al Cavour del quale « rimase entusiasmato ». CHIALA, *Ricordi di M. C.*, 15, 211.

liberale davvero, bene accetta, e tentato di cavare il paese dall'apatia in cui lo hanno miseramente nabissato.

A questo effetto scrissi lunga istruzione al Cav. Mordini perchè la diramasse agli amici; in essa gli aggiungeva pregarli a non escludere la parte aristocratica, perchè l'esclusioni sempre dannose ora sarebbero esiziali avendo massimo bisogno del consenso di tutti; dei ministri presenti conservassero quelli che avevano un valore, e che serbavano qualche popolarità.

Il cav. Mordini eseguì il mandato, e n'ebbi riscontro da molti miei amici. Delle lettere ch'ebbi ve ne mando una, dalla quale rileverete espressamente l' *orribile trama*.

Ho scelto questa su le altre perchè viene da uomo canuto, e sebbene benevolo a me non mi è per questo mancipio, imperocchè fu per lui che l' attuale Ministero ottenne il voto di fiducia (e fu errore) dall' Assemblea; inoltre ha seguito e reputazione grandissima di uomo incorrotto, ed è Vice-presidente dell'Assemblea [1]). L'ho scelta ancora perchè contiene ingenui ragguagli che credo meritevoli di essere partecipati all'amico vostro sig. Rattazzi, affinchè ne faccia il conto che meritano. Le persone cui egli accenna è una persona: il sig. Corsi il quale all'amicizia di me esule, e male degli averi in sesto preferì la clientela dei signori, che questi ed altri danni mi cagionarono. Egli ne riscuote già la sua mercede, e me ne affliggo, ma come vedete io non vi ho contribuito [2]).

Pregovi con grandissima istanza a rimandarmi la lettera del sig. Romanelli, perchè essa forma con altre una collezione preziosa per me: un giorno deve valermi a una giustificazione agli occhi della mia Patria e della Italia. State sano.

[1]) Lorenzo Romanelli di Quarata in quel d'Arezzo, già Ministro di grazia e giustizia sotto il Governo provvisorio del 1849 in Toscana.

[2]) *Audiatur et altera pars.* Vedi la nota in fondo al volume.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 25 dicembre 1859.

A. C.

Perchè questa guerra a Cavour? Perchè Cavour fa guerra al Re; e il giorno in cui Cavour sarà mandato al potere dai cospiratori del *Corriere*, della *Nazione*, dell'*Indipendente*, etc. etc., Vittorio Emanuele abdicherà il trono.

Fu tanto lo schiamazzo che vi si fece attorno che Rattazzi impaurito mi consigliò una prudente ritirata; e così feci. Ma se la guerra sarà più circospetta non sarà meno ardente [1]).

Eccovi la storia della vostra nomina. Rattazzi, non favorevoli sapendovi i suoi colleghi, persuase il Re di prendere lui stesso l'iniziativa: e promise di farlo. Ma poi andò dal Re il Boncompagni dicendogli che il favore a voi accordato tornava in odio del governo toscano e portava lagnanze amare di Ricasoli. Ciò pose il Re in qualche esitazione e la proposta non fu più fatta. Mi assicura tuttavolta Rattazzi che tornerà alla carica ed ha fede di riuscirvi. Ora tutto sapete.

Mi torno a raccomandare per un'appendice col vostro nome. Il *Siècle* fece dell'altra onorevolissima menzione.

[1]) Suppongo si tratti di un articolo scritto dal Brofferio, pubblicato nello *Stendardo italiano, giornale politico della Società Costituzionale italiana « i liberi comizi »*, giornale di cui già il Brofferio annunziò all'amico la pubblicazione e che uscì in luce la prima volta a Torino il 15 dicembre 1859. La *Nazione* edita dalla Tip. Barbèra, Bianchi e C.[i] di Firenze nacque nel luglio 1859. Sottoscrissero il giornale Alessandro d'Ancona in qualità di direttore, l' avv. Piero Puccioni come direttore responsabile. L' *Indipendente* (Torino, Tip. Franco) fu fondato e diretto dal deputato Pier Carlo Boggio. Il *Corriere dell' Emilia* si pubblicava a Bologna: lo dirigeva P. Cuzzocrea.

Il *Diritto* ora sta con noi risolutamente [1]). Associati e Comizii continuano a andare a maraviglia. Vi abbraccio di cuore.

Le cose non si passarono come il Brofferio le narra. Uscito dall' udienza ottenuta dal Re, il Guerrazzi s'era affrettato a propalare quel colloquio. In uomo così avveduto la imprudenza pare impossibile: ma fatto sta che le conversazioni avute in que' giorni con personaggi autorevoli, non era contento se subito non le svesciava a questo od a quello; e quando non le svesciava, diceva quanto bastasse a lasciare intendere che segreti delicatissimi gli erano confidati. « Poichè Guerrazzi pretende *con mia gran meraviglia* — scriveva il Brofferio al Castelli — che gli avete detto molte belle e buone cose, mi son messo in capo di saperle anch' io » [2]).

Premevagli si sapesse e credesse, che laddove i governanti della Toscana non si curavano di lui e lo perseguitavano, in Piemonte invece Re e Ministri lo tenevano in gran conto.

Già delle cose dettegli dal Re aveva informato per filo e per segno gli amici di Livorno; e Celestino Bianchi segretario generale del Governo della Toscana ne avvertiva il Castelli così: « Da persona di fiducia

[1]) Sarebbe stato più giusto dire « il Diritto sta con noi finchè noi stiamo col Rattazzi ». Il *Diritto*, fondato da Ausonio Franchi (Cristoforo Bonavino), fu da questo ceduto al Barone Annibale Marazio di Alba che lo vendè più tardi a Giovanni Antonio Sanna deputato di Ioili in Sardegna per 72.000 lire. Finchè il Marazio lo possedè e diresse fu l'organo del Rattazzi e dei suoi amici del centro sinistro.

[2]) Castelli, *Carteggio politico*, 226.

rilevo che il Guerrazzi ha scritto all'avv. Antonio Mangini a Livorno, prevenendolo essere stato chiamato a Torino dal Ministro Rattazzi, avere con lui parlato lungamente e anche col Re, sulle presenti condizioni d'Italia; il Re avergli detto che l'Imperatore persiste più che mai nel volere la restaurazione in Toscana, doversi quindi procurare con ogni mezzo che i tentativi dei dinastici non acquistino terreno specialmente nell'esperimento del suffragio universale cui verrà ricorso; il Re stesso aver consigliato lui Guerrazzi a venire in Toscana, ma lui non volerlo fare per tema di crescere gli imbarazzi al Governo: continua il Guerrazzi nella sua lettera consigliando a convocare l'assemblea perchè nominasse un reggente, il quale, secondo l'opinione del Re, avrebbe dovuto essere il generale Fanti. La venuta del Guerrazzi in Toscana in questo momento credo che sarebbe certo un imbarazzo; ma comunque tu intendi che importerebbe conoscere fino a qual punto sieno vere le cose da lui scritte » [1]).

La lettera è del 27 ottobre: in quell'istesso giorno giungeva in Italia il *Siècle* del 25. In una corrispondenza da Torino si leggeva: « .... un autre objet des conversations c'est la présentation au Roi, aujourd'hui même, de l'illustre écrivain italien, chef du gouvernement républicain toscan en 1848, M. Guerrazzi. On dit que le Roi sachant que M. Guerrazzi avait parlé de demander une audience, avait lui même exprimé le désir de le voir. Cette bienveillance du Roi pour les hommes à vues avancées est l'objet de tous les commentaires et produit, je vous en donne l'assurance, le meilleur effet.

[1]) CASTELLI, *op. cit.*, 231.

De Turin M. Guerrazzi se rendra à Florence où l'attend, dit-on, une situation digne de la haute réputation qu'il a en Italie et même à l'extérieur. Nul n'ignore que Guerrazzi est l'écrivain humoristique d'Italie par excellence, et qu'il a un style emporte pièce des plus saillans. Quant aux idées M. Guerrazzi se place à côté des libres penseurs les plus éminents ».

Aperto il sacco non si fece a tempo a richiuderlo. Gli altri giornali riproducendo quelle notizie commentarono, aggiunsero. Tra le altre cose, il Re avrebbe detto al Guerrazzi che il Ministero Lamarmora era debole e povero di animo e di forza, il Rattazzi principalmente.

Facile imaginare gli effetti di quelle rivelazioni. Stizzito il Re, sdegnato e mortificato il Rattazzi. Il Brofferio tentò nascondere all'amico la verità e in un biglietto del 19 novembre scrivevagli: « La faccenda vostra non si dimentica: nacque un piccolo incaglio che non posso scrivervi ma sarà superato », poi lasciò che la bufera passasse, e, scorsi un paio di mesi, insistè perchè si ricordassero la promessa. Dal Capriolo, cui si rivolse, ebbe questa risposta: la nomina a istoriografo era sfumata senza rimedio.

Capriolo al Brofferio:

Torino, 29 dicembre.

Mio caro,

Pur troppo non c'è più modo di accontentare il Guerrazzi; dopo la commessa imprudenza di *pubblicare* tutto ciò che afferma essergli stato detto dal Re, non è più possibile che il Re si determini ad acconsentire alla sua nomina al posto di storiografo. Fa' di persuaderlo a frenare

gli impeti di stizza; il tempo corregge le molte cose. Ti rimando la sua lettera, e la tua bozza di risposta che va benissimo. Ho rimessi i tuoi ricorsi per condoni di pena: mi lusingo che sarai esaudito. Voglimi sempre bene.

Tuo Capriolo.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 26 dicembre 1859.

Amico carissimo,

Vi ringrazio delle vostre lettere. Già immaginandomi la causa dello impedimento vi aveva pregato a non insistere ed ora vi prego di desistere. Basta così che ne ho avuto assai.

Io domandai un atto di giustizia e di morale, dacchè era in nome del Re che mi tenevano lungi dalla Toscana. E pure si volle che durassi nello squallore, nel tedio e nelle angustie dello esilio, facendo offerte che io giudicai farsi perchè sapevano che non sarebbero state accettate. Io almeno chiesi un segno di benevolenza e questo non si ardisce dare per paura del Ricasoli. Io non istarò a giudicare la cosa, dirò soltanto che io non posso, nè devo rimanere più oltre accanto a persone che per *paura* non sanno nè anco esser giuste, anzi, per *paura* aggiungono lo strazio al danno. Poichè ho sperato invano nella benevolenza del Re e in quella del sig. Rattazzi per essere restituito in patria onoratamente, procurerò di tornarci da me. Voi potete giudicare da voi se mi rimangano amici in Toscana e se fu, o no, la devozione leale al vostro Re che mi persuase a tenermene lontano. Intanto ecco dove lo conducono i suoi consiglieri: le riunioni di operai a Pistoia e ad Arezzo non acclamano più al nome del Re, a Firenze ne imbrattarono le armi. Boncompagni menato in giro per

la Toscana, come il bue grasso per Berlingaccio, accolto freddamente a Livorno, a Firenze.

E molto più devo staccarmi da amici che non vogliono o non possono riparare nè anco un torto, chè la supposta benevolenza loro vi attira addosso brighe e nimicizie. Torniamo agli studi nostri e agli uomini antichi, chè i moderni mi fanno l'effetto delle pollole d'ipecacuana.

Angelo Brofferio sarà per me cara e durevole memoria, come Brofferio potrà, anzi dovrà comandare il Guerrazzi; come uomo ingaggiato nella politica rattazziana bisogna che si divida da me. Io cesso pertanto inviare corrispondenza e non metterò appendici: e lo supplico compatirmi se non trovando annunziato nello *Stendardo* che io non ho parte nella compilazione politica del med.° mi varrò per annunziarlo di qualche altro giornale.

Questo è un principio di commento al proverbio: « chi siede tra due sedie il cul per terra » e i casi prossimi termineranno la chiosa.

Addio; vivete felice e obliatemi.

P. S. Aspetto fino alla fine del mese a vedere l'annunzio di che sopra. Al primo dell'anno, se non crederete poterlo fare, mi varrò di altri giornali.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 29 dicembre 1859.

A. C.

Voi siete poco giusto con me e siete anche, scusatemi, poco generoso.

In questo momento in cui sostengo una lotta da gigante, voi venite a minacciarmi di una dichiarazione tanto più sinistramente interpretata in quanto che se ne ignorerebbero le vere cagioni.

Se lo volete assolutamente, questa dichiarazione si farà; ma convenientemente motivata. In modo diverso, o tutti taceremo o parleremo tutti.

Voi vi lagnate di Rattazzi! e credete voi che io possa far fare a Rattazzi tutto ciò che io voglio? e Rattazzi stesso può far egli tutto ciò che vuole?

Vi ripeto che, per dilazione di qualche giorno, la cosa non è troncata: e si farà, ne son certo. Se poi volete degli scandali, io li eviterò quanto posso; quando fossero inevitabili, ci abbiamo a pensare tutti e due a un modo. Vivete felice.

Il vostro A. Brofferio.

Ho scritto le righe di sopra, un po' in collera. Ora vi soggiungo che volai da Rattazzi ed egli andò dal Re; e in questo punto mi risponde che i vostri nemici si armarono della pubblicazione da voi fatta delle cose a voi dette dal Re; per cui nel momento vi sono molte difficoltà da superare. Se volete essere in collera col Re e col ministro siatelo in buon' ora di Dio, ma con me che vi amo con affetto di amico e con entusiasmo di italiano avete torto di andar in collera.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Genova, 8 del '60.

Con maraviglia pari al dolore non vedo i vostri caratteri. Consapevole della perfetta urbanità vostra, temo che lo stato della vostra salute non sia buono. Su! che non è tempo adesso di starsi ammalati.... Del resto, amico mio, aveva un po' fiutato i vostri uomini. Chi l' ha a fare con tosco non vuole essere losco. Grande è lo amore nostro per V. E. vindice della indipendenza e della libertà ita-

liane; ma continuando nella via che gli fanno tenere, credetelo ad esperto, la sua popolarità corre rischio di fare riscontro a quella di Pio IX; e questo sarebbe ruina per lui e per noi.

Tornano ad agitarsi repubblicani e napoleonisti; i granduchisti farebbero il peggior male, ma sono vili e avari. Circa alla Toscana l'amico vostro Ratt(azzi) non vuol credere alla democrazia, e la democrazia gli mostrerà ch'è viva con quel partito a cui l'ha costretta la imprevidenza del vostro Governo. Quanto a me mi sono messo alla cappa e sto osservando. Addio; salute e coraggio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 27 gennaio 1860.

Già mi erano noti i sequestri di Toscana, e stante i richiami degli interessati si dovette mitigare le corrispondenze.

Ora conviene attendere qualche giorno. O si fa l'annessione (e pare di sì), e non avremo più paura di sequestri e si parlerà forte; o non si fa, e in tal caso nè Cavour nè Ricasoli possono durare.

Il giornale viene insidiato da Cavour che corrompe gli stampatori e fa di tutto per ucciderci. Noi ci difendiamo con sacrifici dignità e coraggio.

Se mandate un appendice col nome vostro vi saremo tutti riconoscenti.

Il re è sempre malaticcio. Forse lo vedrò in breve e mi ricorderò dei vostri consigli. Vi abbraccio.

IV.

GEMONO TORCHI E SCRITTORI.

A quali sequestri il Brofferio accennasse non so: sequestri di giornali probabilmente; atti di rigore furono creduti necessari da quanto avvenne o si temè che avvenisse in Toscana a que' giorni.

« Avendo la polizia (leggo nella *Nazione* del 15 gennaio) scoperta una cospirazione diretta a restaurare l'antico regime, mercè lo zelo dei carabinieri, potè raggiungere alcuni degli agenti principali, fra i quali nessuna persona ragguardevole ». Nulla di serio, dunque: che non ci fu mai nulla di serio nelle pretese congiure dei Granduchisti. Giovò da principio al Governo far credere l'opposto e che un partito granduchista scarso di numero ma danaroso, operoso e pericoloso ci fosse: e scarso c'era: danari ne aveva, ma non la voglia di spenderli; partito non di cospiratori ma di sospiratori. Le « persone ragguardevoli » che vi appartenevano, ex-ciambellani, alte cariche di corte, si riunivano guardinghe, in segreto, a bofonchiare e confortare di chiacchiere reciproche i rimpianti comuni. A cose fatte, quattro o cinque anni dopo, quando non ci fu più pericolo di sorta, buttarono via poche centinaia di lire, aiuto alla stampa di un librettuc-

ciaccio nel quale si dava del babbeo al Machiavelli, del manigoldo a quanti avevano voluto e preparato l'annessione della Toscana al Piemonte [1]). Gli « agenti principali » poi, poveri diavoli che vivevano già delle elargizioni del Granduca, andavano in gattabuia per aver appiccicato qualche aggettivo pittoresco al nome di Vittorio Emanuele o supplicate le collere divine a scendere sui Ministri in forma di apoplessia; e quando proprio salivano in furore, si sfogavano dando fuoco a qualche mortaletto. Tre infatti ne scoppiarono la sera del 17 nell'androne del palazzo Ricasoli in via del Cocomero, e fu quello il solo rumore che le congiure granducali facessero.

Il foglio finalmente cui il Brofferio accenna e che il Cavour tornato alla Presidenza del Consiglio « insidiava », era « *Lo Stendardo italiano* » *giornale politico della Società costituzionale italiana dei liberi comizi,* Società costituitasi « allo scopo di dirigere le prossime elezioni amministrative e politiche », che il Brofferio aveva fondato, e che presiedeva. Uscito in luce per la prima volta in Torino il 15 dicembre 1859, secondo rilevo e riassumo da lettere inutili a pubblicarsi perchè dicono tutte le medesime cose, lo *Stendardo* viveva maluccio con 1300 associati e non rifaceva le spese. Ma non questo più gli era a danno, nè le vere o supposte insidie del Cavour; sibbene l'insanabile dissidio fra i suoi redattori.

Lo dirigeva il vice-presidente della Società, Carlo Beolchi di Arona; che condannato alla forca per aver

[1]) *I casi della Toscana nel 1859 e 1860 narrati al popolo da una compagnia di Toscani.* Firenze, Tip. Salani, 1864.

preso parte alla rivoluzione piemontese del 1821, e riuscito a scampare, combattè per la libertà in Spagna, durò nell'esilio sino al 1850 e tornato in patria fu eletto a rappresentare la città natale in Parlamento durante la terza e settima legislatura (1857-1860).

Il Beolchi che a' patiboli s'era avvicinato più del Brofferio e cui gli esilii erano noti più che a lui, ora che per opera del Cavour vedeva prossime realtà i patiti ideali, era disposto, sì, a opporglisi ove sgarrasse, ma della opposizione ostinata, aspra che il Brofferio e il Guerrazzi intendevano muovergli, checchè dicesse o facesse, non voleva addirittura saperne. Il Guerrazzi per giunta pretendeva che lo *Stendardo* invipe-risse contro al Ricasoli, e mandava articoli che il Beolchi quando poteva cestinava o castrava, ma non sempre poteva. Di qui malcontenti e malumori da una parte e dall'altra e dispute quotidiane senza fine clamorose.

Di tutto ciò il Brofferio ragguagliava l'amico e sempre in lacrimevoli note. « Le nostre dissenzioni ahimè! nascono quasi sempre dalle vostre lettere di Toscana ». Un giorno, più afflitto del solito, il dolore gli insegna subitamente a parlar fiorentino ed egli scrive: « Ieri un *buggerio* interminabile per la nota da voi apposta all'appendice; ad ogni modo volli che la nota ci fosse, ma i dissapori si accrebbero smisuratamente.... ».

Impossibile andare avanti a quel modo; e però giornaliere elucubrazioni circa i rimedi e grande varietà di progetti. Via tutti, casa nuova: si cercherebbero azionisti, e alla redazione si provvederebbe altrimenti; anzi meglio: uscirebbe il Beolchi, entrereb-

bero il Villa, l'Asproni, il Sineo, tutti anticavourriani della più bell'acqua. Da ultimo, *pro bono pacis* convennero nel partito men prevedibile: uscì il Brofferio, il Beolchi rimase: pubblicherebbe il giornale a suo rischio e pericolo.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 11 febbraio 1860.

Amico Car.mo,

L'annunzio che vi ho dato jeri della mia ritirata dal giornale è una risposta anticipata a tutto ciò che voi mi scrivete oggi con cuore di amico; e mi sono a ciò deliberato per le medesime considerazioni vostre; in politica bisogna abbajare in molti; ed io mi volgo addietro e vedo tutti gli altri cani abbajare sotto un altro pagliajo. Bisogna dunque dar fuoco al mio, e a quest'ora è in fiamme.

Nondimeno vorrei che lo *Stendardo* vivesse, sia perchè mi appartiene sempre e alla prima occasione si potrebbe risuscitarlo con più vigoroso soffio; sia perchè Beolchi e Interdonato, benchè moderati, sono uomini dabbene e meritano di essere sostenuti. Però sosteneteli anche voi in ogni miglior modo, anche con azioni se potete.

Avete torto a ritirarvi dalla politica; persistete e combattete dalla ringhiera nazionale a cui sarete chiamato. Cavour non mi spaventa; ed egli ha in questo momento una così imbrogliata matassa per le mani che, secondo me, non potrà cavarsene con onore; e soggiacerà presto.

Credete voi che Napoleone farà seriamente guerra al Papa? Io no: Napoleone sa troppo bene che non ha per sè che il partito clericale e borsajuolo; e sul più buono farà come a Sebastopoli e a Villafranca: cederà con ignominia.

Se poi contro ogni aspettazione facesse davvero col Papa, allora io credo Napoleone perduto: perchè il Papa è in

una posizione logica e va diritto per la sua strada; e Napoleone no.

In tutto questo io non vedo che la rovina compiuta dell' Italia, la quale non si può redimere con fucili stranieri; ci andavano i fucili di Garibaldi e la Nazione armata. Ciò compresero un momento il Re e Rattazzi. Poi ebbero paura dell'opera propria e cedettero: tanto peggio per essi.

Io per entrambi mi sono messo allo sbaraglio con onore e con fede. Parve a tutti che io facessi troppo perchè quelli che dovevano essere con me facevano pochissimo; quindi tutto ciò rimase una musica discorde e ne riuscì una grande stonatura; ma come io stetti al mio posto, se il Re e Rattazzi e Garibaldi stesso vi fossero stati, Cavour non sarebbe al potere e nell' Italia centrale non si rifarebbero le elezioni, e Ricasoli non sarebbe il tirannucolo.

Mi si grida, voi dite, la croce addosso come uomo politico. Ed è giusto. Per quelli che impastano le cose d'Italia io debbo essere una gran bestia, o un gran malvagio. Ciò ch'io sono è (*sic*) un uomo diverso da essi; le politiche subdole, volpine, miserabili non sono per me; e, scusatemi, non sono nè anche per voi. Voi credete di essere un uomo astuto e non è vero; ogni mediocre fiorentinello che non ha neppur l'ombra del genio vostro, per furberia vi compra e vi vende. Io vi ho studiato e conosciuto. La vostra forza sta non nei mezzi termini di tutti costoro, ma nel procedere vigorosamente colla forza della vostra intelligenza per la via diritta; e questi son tempi di mezzi termini e di sentieri coperti. Quindi sono i tempi che ci mancano; o per dir meglio, io mi sento di essere superiore ai tempi; e non voglio diventare pigmeo per andare a schiera cogli uomini che governano l' Italia per avvilirla e ucciderla forse per sempre.

Se nelle vostre chimere di vita ritirata e solitaria vi venisse in mente di gradire il soggiorno campestre d'una

villetta sul lago [1]), ch'io vi offro, potremmo passare alcune settimane insieme a discorrere di arti e di lettere ed a scrivere secondo il genio nostro. Pensateci. Ci troveremmo nella più bella situazione del Verbano, in una Repubblica dove abbiamo amici il Varenna, il Cattaneo, il Luini, il Fogliardi, etc. Maggio non è lontano: e se volete, vivremo vicini colla vostra e colla mia famiglia; e vi dirò colà nell' intimità dell'amicizia molte cose a tutti taciute e che mal si confidano alla carta. Vi abbraccio con tutto il cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 20 febbraio 1860.

Amico Car.mo,

Leggeste la *Gazzetta di Milano* di jeri? Vi scrissi appositamente una corrispondenza per parlare di queste ultime vostre lotte [2]).

Io sono altro che sepolto: sono cadavere più che quatriduano; e non desidero che si alzi la pietra del mio sepolcro. *Invideo quia quiescunt.*

I miei successori nello *Stendardo* fanno mala prova; e già trovansi in punto di morte.

Qualche ultima reliquia della democrazia tentò (*lacera qui la carta*) rialzare lo *Stendardo*. Ma che serve? Senza un partito che vi sostenga animosamente non si può combattere; e non è un partito qualche soldato sbandato che vorrebbe morire colle armi in mano.

Io nelle cose d' Italia cogli uomini e cogli avvenimenti attuali non so vedere che ingloriose delusioni. Sperai un

[1]) La *Verbanella*, villa del Brofferio sul Lago Maggiore.

[2]) La corrispondenza fu inserita nel numero 50 della *Gazzetta*; il Brofferio spiega come il Guerrazzi amico suo mandi i propri scritti al *Diritto* anzichè allo *Stendardo*, dallo *Stendardo* essendosi ritirato il Brofferio medesimo.

momento con Rattazzi, ma egli venne meno nel giorno della prova; e così tutti, non escluso Garibaldi, non escluso....

Io vi invitava a venire alla Verbanella. Perchè non rispondeste? I monti e la repubblica non vi piacciono?... Venite.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, (22?) febbraio 1860.

A. C.

Che volete che vi scriva se siete morto? Pure vi scrivo sperando sempre di trovarvi vivo. Ecco, che a me ora appunto, che voi reputano morto pigliano me (*sic*) a modo dei Curiazii per due delitti, il 1° di non adorare R(icasoli), il 2° di essere stato complice con voi nei misteri della Via del Fieno [1]).

Certo voi vi fidaste troppo nelle persone che accennate; ma lo stato del primo lo scusa: parmi un po' più riprensibile il secondo [2]): per pusillanimità perse sè e quelli, che gli aderivano; e non intendo di persone, bensì di cose, chè le faccende della democrazia respinte dubito si faranno più aspre. E sì che avvertimenti non gli mancarono, e sappiate che io *in secretis* gli scrissi una lettera dove per appuntino gli presagiva quello che gli sarebbe avvenuto, e ne tengo copia. Pure parve a me quello che voi sapete: buono, ma oltre a pusillanime un po' *testolina*; pure non bisogna romperla con lui, scrivetegli, tenetelo bene edificato, ditegli che siamo sempre per lui perchè in lui ravvisiamo un rappresentante delle libertà popolane.

Ah! voi volete fare il morto? Non pigliate questa scesa

[1]) Sede dello *Stendardo*.

[2]) Il primo Rattazzi, il secondo Garibaldi. Vedasi la lettera precedente.

di testa; che altri a suo tempo ci penserà: adesso durando vivo, è impossibile, che facciate il morto.

Promoverà il Cavour la libertà? Io non lo credo: e non lo credo perchè ho studiato l'uomo nei suoi scritti, nei suoi atti, e nelle sue aderenze. A parte la politica estera, dove spero vorrà meritarsi la fama che gode, nella interna mi pare uomo a uso patrizio inglese e anche più stretto.

Nondimeno, o corrotti o illusi, gli acconsentono quasi tutti, e per difenderlo non ci è partito da cui repugnino: se non avvelenano e non assassinano è miracolo; però di frodi, di calunnie, e d'ogni maniera infamie non si lasciano patire.

Voi aveste torto di pigliare il toro per le corna; vedete il medesimo torto, che ho avuto io a pigliare il R(icasoli) per la coda: però la differenza è grande, e qualche altro strappo dei buoni io glielo darò: non dubitate.

Pare che l'aria si apparecchi ad escludervi dalla deputazione: se io sarò eletto o no, ignora. Tre collegi mi hanno profferto, domandando se accettava: ho risposto mi sarei deciso viste l'elezioni. Ma eletto o no, io non sarò deputato perchè in ogni evento prevedo che la Camera diventerà per *necesse*, almeno per ora, armento di *patrizi*, e di *alta proprietà*. Chi volete che possa sostenere la spesa della deputazione a Torino? So che molti in Toscana di democratici buoni rifiutano per questa causa; e veramente il mandato gratuito è aristocratico; voi non ci avete mai pensato.

Che faremmo noi alla nuova Camera, minorità scandalosa? Saremmo il moro di piazza; bersaglio a tutte le palle. Non è terreno questo dove possiamo combattere con vantaggio.

Bisogna cercare un altro campo. Amico, bisogna confessarlo, qui nè altrove un partito democratico non fu saputo organare. Farini obiettò che partito democratico non

ci era, bensì certe notabilità; io credo al contrario che la stoffa ci sia, ma il sarto manchi. Vedete come perfettamente ordinato il partito contrario; quanta gente! quanti giornali! quanti cagnotti pagati o volontarii! Certo, cotesto partito è ricco e noi poveri; ciò somministrerebbe cause a raddoppiare il nostro numero; ed invece siamo come paternostri di rosario stilato. Orbè: manca ordinamento; bisogna farlo; e poi tornerà il Giornale. Bisogna che voi eleggiate alcuni bravi e valorosi giovani fidenti nella libertà, e apostoli sinceri di lei. Fra i giovani ci hanno ad essere. Voi tiratevi indietro, ma siate Mentore, dirigeteli e incoraggiteli. Naturalmente questo sarà apparecchio pel futuro, e casuale, perchè se il C(avour) andrà bene, lo sovverremo per amore della libertà, o lo avverseremo se, come credo sicuro, storcerà.

Frattanto, da bersagliere in qua e in là fate il vostro colpo di fucile in parecchi giornali, senza nome; anzi per quanto è possibile nascondendo lo stile.

E via via se il partito vi piace ed è fattibile, avvisate, che volentieri darò soccorso con tutto il cuore. Se fossi di qua verrei a Torino, ma io non ho aderenze costà, il clima mi nuoce, e il paese mi uggisce.

Credeva bene temperati i vostri collaboratori: ma mi sembra che ora gli sperimentiamo avversi: di ciò fanno fede le lusinghe al Ric(asoli), e la zampata a me, e senza bisogno, e a torto — perchè io non aveva detto di parlare appassionato — bensì che i pensieri fremevano di gettarsi nell'arena delle passioni, il che torna diverso. Questi temperati o stemperati fanno peggio dei nemici; io l'ho provato, ed a voi è superfluo dirne le cagioni.

Il sig. Mangini mi commette pagargli costà il prezzo dell'associazione: fatelo, che vi farò rimborsare dal signor Guigoni.

Quanto al Verbano, ne parleremo a Maggio, e potrebbe darsi che venissi.

Quando scrivete qualche articolo, mandatemelo. Nello *Avvisatore alessandrino* fu messo un articolo ragionato assai.

Vi mando alcune galanterie toscane; ma badate, la imbeccata viene dalla Unione liberale con una suonata di calunnie che nè manco l' *Armonia* [1]) seppe inventare. Ma bravi! E non vedono quanto danno rechino al fine che dicono proseguire!

Se vi dicessi mezze le minaccie, le preghiere, il casa del diavolo che si fa attorno a me e al mio nepote da amici, da nemici, e da gente mista, perchè io renunzii a Satana, al Mondo, e alla Carne (Satana siete voi), voi ne ammattireste. Bastivi tanto, che fino un collocamento per mio nipote, unico a me, mi si vuole dare a intendere fallito per questa mia impenitenza. Io rido, e considero a che strette mi troverei se non avessi tanto da vivere non agiato, ma sopra al bisogno.

Accidenti a questa libertà subalpina!!

Addio.

P. S. - Un altro peccato e grande abbiamo noi; ed è, che noi non ci rispettiamo nè difendiamo abbastanza. *Spiritus epigrammaticus perdet te.* Così, quando ci tenterà, diciamo: *vade retro Satana!* Bisogna diventare serii come cataletti. Giù burlette! O addio burlette! Tra sì, e sarcasmo.

[1]) *L'Armonia della religione colla civiltà*, giornale che uscì in luce a Torino coi tipi del Fontana nel luglio 1848. Fondato dal Marchese Birago, dal Vescovo d' Ivrea, Moreno, e da D. Giacomo Margotti, ebbe tra gli altri collaboratori Antonio Rosmini e il Marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo. Nel 1859, valendosi de' pieni poteri concessigli durante la guerra, il Conte di Cavour la soppresse. Riapparve dopo la stipulazione della pace e durò lungamente diretta dal Margotti, sino a che questi se ne distaccò per fondare, dicesi per invito di Pio IX, l'*Unità Cattolica* che vive tuttora.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 26 febbraio 1860.

Amico Car.mo,

Due righe in fretta per dirvi che fra tre giorni o al più quattro uscirà lo *Stendardo* trasformato nel *Rinnovamento* con redattori giovani da me diretti e per mezzo di altri tipi. Comparirà direttore l'avv. Oliva, primo collaboratore del *Diritto*, che passa nel mio campo. Villa, Dematteis, Castellini saranno gli altri. Macchi scriverà con me dietro le tende. Io soscriverò per altro un articolo in risposta a Hudson che mi accusa di aver agitato in Toscana, e al *Corriere di Bologna* che accusa voi di avere, in mia presenza, dato pessimi consigli al Re. Se per altro voleste rispondere voi stesso, vi mando qui acchiusa una lettera del Colonnello Losio [1]).

Egregiamente la vostra risposta a La Farina che si stamperà nel primo numero. Se continuate così, avranno i ribaldi filo da torcere e il *Rinnovamento* farà fortuna.

Vi abbraccio di cuore.

Non è vero che Satana sono io: Satana siete voi, io non sono che Sataniello.

[1]) Antonio Oliva nato in America da padre piacentino. Fu deputato per Firenzuola d'Arda e direttore della *Riforma*, giornale di Francesco Crispi. Il *Rinnovamento* non so quanto durasse, certo è che durò poco. La *Bibliografia Storica* così diligentemente compilata dal Promis e dal Manno non ne fa cenno. Giuseppe La Farina, il fondatore della Società Nazionale; l'ingegnere Antonio Losio, deputato per Torriglia al Parlamento Subalpino nella 2ª legislatura (gennaio-marzo 1849) ebbe grado di colonnello.... nella Guardia Nazionale degli Stati parmensi. Per la risposta a Sir James Hudson Ministro d'Inghilterra in Piemonte vedasi il Cap. CXX (vol. 13) de *I miei tempi*, nel quale il Brofferio racconta il suo viaggio nell'Italia centrale.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 8 marzo 1860.

Amico,

Sono ammalato di forte costipazione da alcuni giorni; però vi feci scrivere martedì da Villa, il quale ha subito stampato il vostro discorso al Popolo Toscano nel *Rinnovamento* di cui vi mando il primo numero [1]).

Ora per istampare le vostre risposte al *Corriere* manca una pagina che vi faceste mandare; anche di ciò vi fu scritto; mandatela presto. I miei giovani sono pienissimi di volontà; ma io sono in letto e voi siete di cattivo umore.

Volgonsi gravissimi casi. Cavour vuole l'annessione in barba a Napoleone e proclama che la farà. Questo mi piace assai. E per far questo ha bisogno della rivoluzione. E credete voi che vorrà accingersi a così estreme cose col rivoluzionario Boncompagni e colla *Unione Liberale*? Pare a me che i vostri tempi siano più che mai vicini. Ier l'altro ho mandato al Re il vostro discorso col 12° vol. de' *Miei Tempi* che vi farò capitare.

Mandate presto quella pagina che manca e calmatevi. Siete così forte e potente, abbiate anche la virtù del sapiente indugiare.

*
* *

Lo *Stendardo* era morto; ma l'ira nemica viveva oltre il rogo. Al Beolchi gli amici del Cavour e del Ricasoli rimproveravano non già l'opposizione ai due valentuomini, ma le veemenze e le offese. Il Beolchi si scusò: gli articoli non li aveva scritti lui; parecchi,

[1]) È ristampato nel volume degli *Scritti politici*. Milano, Guigoni, 1862, p. 620.

anzi, ne aveva soppressi, gli altri stampati suo malgrado, costretto.

Il Brofferio infuriò e in una lettera del 24 marzo al direttore del *Diritto*, imputando di falsità le affermazioni del Beolchi annunziò avere « depositato nell'ufficio del fisco formale querela d' ingiuria e diffamazione »; il Beolchi replicò: ne nacque uno scandalo.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Dovendo fra noi due cominciare da Giove, pendeva incerto se pigliare inizio da me, o da voi, ma poi la civiltà [1]) toscana (vedete il caso come ha tagliato con giudizio a mezzo questa parola) mi persuade a principiare da voi. Innanzi tratto lasciate che deplori la lite insorta tra voi e il sig. Beolchi. Ho letto di questo la dichiarazione del *Diritto*, e basta a senno mio per dargli torto, perchè messo da parte che il direttore politico del giornale è mallevadore di quanto in quello si stampa, ricordo com' egli redarguito rispose ch' egli leggeva e considerava molto bene ciò che nel suo giornale si stampava: però rimarrà sempre vero, che non poneste troppa cura a scegliere i compagni nella impresa che vi recavate su le braccia. Una cosa parmi chiara, che quando sembrava l'aura portarvi, parecchi accorsero a mettersi sotto l'ombra vostra; ora che credono l'arbore inaridito, danno mano all'accetta. Pazienza! Storia antica, ma non sanno, che con gente come voi maggio ritorna: sicchè, lieti, e avanti. Anche il giornale non fu digerito bene, ma bisogna tornare da capo. La nuova Opposizione capirà che tra tanti cani piccoli e grossi (e dico *cani* perchè vedo farsi un

[1]) Nell'autografo la seconda linea finisce col *ci* e la terza comincia con *viltà*.

grande sciupìo di *collari* [1]) senza giornali suoi non si può reggere. La cessione di Nizza, e il modo con che fu fatta; e il solito guazzabuglio toscano, paionmi cose, massime la prima, da fare vacillare il Cavour davanti il nuovo Parlamento: staremo a vedere.

Staremo a vedere perchè non so di voi, ma io non sarò eletto avendo dichiarato renunziare alla deputazione, e me ne congratulo meco, perchè le turpitudini dei giornali ministeriali, e gli atti del Ministero mi rivelano anco qui una stizza quasi personale: più che tutto lo vedo dalla nomina del Digny [2]), ragazzaccio invecchiato, di stupidità che non la misurerebbe Archia, di nessuna considerazione, anzi tenuto per ribaldo, ma assai più ridicolo: egli non ha altro merito, che tradirmi di seconda mano portandomi le ambasciate del Ricasoli; ed io cascai per lui nel bertovello come una buccia di popone fa stramazzare un galantuomo. La girandola mi sembra accesa; la stampa affrancata ha partorito in Toscana parecchi giornali, e tutti avversi al Governo. Duolmi del Re mal consigliato: ma davvero non so come rimediarci. Qui vi unisco ordine per farvi consegnare i 4 primi fascicoli del Paoli [3]): avvertite che ci corsero parecchi errori; voi saprete conoscerli. È una gran cosa questa; qui non sanno stampare. Il *Piovano Arlotto* non ha avuto mai il poco giudizio d'imi-

[1]) Il 18 marzo di quell' anno '60 Luigi Carlo Farini governatore generale dell' Emilia presentò a Re Vittorio Emanuele il plebiscito delle popolazioni parmense, modenese e romagnola; il Ricasoli nel giorno 22 fece altrettanto per la Toscana. Il Re conferì all' uno e all' altro il Collare dell' Ordine supremo dell' Annunziata.

[2]) Guglielmo Digny con decreto del 23 marzo 1860 fu nominato Senatore del Regno. Le allusioni al *tradimento* ci riconducono al 1849. Il Guerrazzi ne disse ampiamente altrove, il Digny ribattè. Passiamo.

[3]) La *Vita di Pasquale Paoli*. Milano, Guigoni.

tare Santa Verdiana, che insegnava (si dice) il *Tantum ergo* alle vipere; ha scritto così per istravizio e per mostrare che se vuole può, senza ubbriacarsi di tisana di malva, dire le sue ragioni a modo e a verso, ravviatino quanto San Luigi Gonzaga. Ora ristampasi a Firenze con note, e correzioni [1]. Non dubitate, io mastico forte, e duro un pezzo. La calunnia su me non può a lungo andare: ho la superbia di affermare, ch'ella mi fa come la polvere da lustrare le lucerne.

Verrà da voi un tale Bellagambi [2]; è un commesso viaggiatore per trovare associati al *Risorgimento*, giornale che stampano in Toscana i ss. marchese Dragonetti, Trevisani, Ugolini, Marcolini [3] ed altri miei amici con la perdita di 70 franchi al giorno, che fin qui fanno per loro un 2000 scudi: raccomandatelo se potete. Oltre il *Risorgimento*, sostengo in Toscana la *Unione*, e l'*Amico del Popolo;* del primo direttore il Tassinari; del secondo

[1]) *F. D. Guerrazzi difeso da Messere Arlotto Mainardi piovano di S. Cresci a Maciuoli*, edito già nel *Piovano Arlotto Capricci mensuali d' una brigata di Begliumori con note di Succhiellino chierico.* Firenze, coi tipi Barbèra, Bianchi e C.[i], anno III, pp. 78-160.

[2]) Vincenzo Bellagambi fiorentino, già non felice attore comico e infelice autore drammatico, che negli ultimi anni della vita si dette al commercio librario. Poco prima che il Guerrazzi lo mandasse a raccogliere associati, aveva fatto rappresentare a Firenze sulle scene del *Cocomero* un proprio dramma: *I fratelli Bandiera.*

[3]) Luigi Dragonetti di Aquila, già deputato al Parlamento napoletano e Ministro degli affari esteri; che condannato poi a 4 anni di prigionia e scontatili riparò a Firenze. Filippo Ugolini, l'autore del famoso *Vocabolario di modi errati* e della *Storia dei Duchi d'Urbino.* Cesare Trevisani di Fermo, autore di due romanzi: *La Congiura di Pandolfo Pucci* e il *Mercenario di Monteverde.* Del Marcolini non ho notizie.

il Fiani: adesso stiamo a mettere insieme un 4000 lire per fare il fondo al Cironi, perchè ne rizzi su un altro. La Toscana fa come le lucertole; ella incomincia a sgranchirsi adesso: non pensate: tutti insieme le faremo trovare l'antico grido: Popolo, popolo, e libertà!

Qui in Genova (mi affermano) sta per comparire un giornale repubblicano compilato da Quadrio, Campanella, De Boni, Savi, e non so chi altri.

Vi prego a fare in modo di vedere Rattazzi; salutarlo, consolarlo. Povero uomo! Ditegli ch'io l'ho sgridato perchè vedeva chiaro che lui perdeva, e noialtri gettava dentro una fossa: ma io non sono amico della ventura; nè amo per servizio resomi, o per disservizio. S'egli portava animoso e di cuore innanzi uomini com'era vostro avviso, egli non cadeva, e la Patria ne sarebbe più lieta adesso, nè esposta a pericoli avvenire, perchè noi siamo gente di cuore, nè escludiamo astiosamente chi vale meglio di noi; e innanzi a tutto viva la Patria. Egli ritornerà, e dove si spieghi chiaro, noi lo promoveremo con tutte le forze. Sia più risoluto. Di ciò v'incombenso, e vorrei me ne deste ragguaglio *preciso*, per § 1, e 2, e 3, come si costuma negli affari chiari. Al sig. Villa dite che gli sarei tenuto se del *Rinnovamento* mi mandasse i N.i dove sono i miei articoli di risposta a cotesto ignobile La Farina, che io non ebbi mai; togli quello dov'era la 2ª parte.

State sano e lieto: a rivederci sul lago. La mia gente vi risaluta.

Genova, 26 marzo 1860.

Il Ricasoli dapprima, dubitando che in tanta gravità di avvenimenti i giornali facessero più male che bene, aveva regolato la stampa con la vecchia legge in vigore nel Granducato; ma quando si deliberò di

interrogare circa le sorti avvenire della Toscana il popolo tutto, stimò, com'era opportuno, abbandonare i freni e lasciar piena libertà di discussione nelle materie politiche. Quanto più tormentoso e lungo era stato il silenzio, e tanto maggiore fu la fregola del discorrere. Come funghi dopo una pioggia d'autunno, nacquero a un tratto giornali d'ogni risma e di ogni colore; ma tutti, quelli compresi che il Guerrazzi sostenne, ebbero vita brevissima e nessuna efficacia; perchè o predicavano l'annessione e non ce n'era bisogno; o la oppugnavano e la gente che voleva andare per quel verso non li badava. Il Guerrazzi poi aveva male scelto i suoi portavoce. Bartolommeo Fiani che dirigeva l'*Amico del popolo*, non era uomo di cui il popolo ascoltasse consigli, per quanto amichevoli; con l'aver perduto l' impiego di pretore aveva dimostrato di non saper consigliare sè stesso; consigli di esperta saggezza avrebbe potuto invece dare Giuseppe Tassinari gran galantuomo, se, *frondeur* incorreggibile, non avesse messo il forte ingegno e la vasta coltura al servizio dello spirito di contradizione, non mai contento nè di sè nè degli altri.

Fra' giornali dei quali il Guerrazzi ragiona nella sua lettera, due soli meritano oggi menzione: l'uno, mensile, il *Piovano Arlotto* diretto e scritto in massima parte con arguta e singolare eleganza di forma, da Raffaello Foresi elbano: anch'esso di opposizione al Cavour e al Ricasoli e all'annessione poco propenso. L'illustre livornese vi pubblicò una delle più belle scritture sue, quella appunto di cui fa cenno all'amico: *F. D. Guerrazzi difeso da Messere Arlotto Mainardi piovano di S. Cresci a Maciuoli:* seconda apologia

della propria vita politica, ennesima diatriba contro a' suoi persecutori; l'altro, l'*Unità italiana* durato lunghissimi anni, interprete dei mazziniani. In quali condizioni dapprima nascesse e vivesse, lo dice Maurizio Quadrio al Brofferio:

Genova, 24 dicembre 1860.

Pregiat.mo signore ed amico,

Non so se vi siate mai immaginato un povero diavolo che da otto mesi connette in qualche modo un giornale di polemica ardente dove il soldato deve difendere quasi solo da un nemico irruente una larghissima breccia. Quel povero diavolo sono io; figuratevelo poi senza un libro, nè tempo di consultarlo, nè di tradurre giornali.

Quando vi sarete immaginato questo, mi scuserete se non ho risposto alla vostra lettera cortese e ai vostri articoli, se non coll'inserzione. Vi ringrazio dunque dell'ajuto vostro che mi giunge il più desiderato appunto nei molti fastidi d'una traslocazione o piuttosto di una emigrazione. Andiamo a Milano. I patrioti di colà l'hanno desiderato, hanno fornito i mezzi. Benchè sostenuto da un nucleo di buoni avrò colà un duro intoppo: la borghesia milanese destinata ad essere — a unità compiuta — la più *remuante* dell'Italia, è, e sarà, la più egoista fino a che vi saranno austriaci al di qua delle Alpi. E mi darà da fare, credo; ma coraggio e avanti.

Continuate: io non vi tarperò le ali come nel *Diritto*: lo farò soltanto allorchè l'invasione nel campo moderato vi potrà esporre a qualche imboscata del Fisco o quando vi sdrucciolasse il piede sul terreno delle concessioni e dell'opportunità.

Gradite un saluto fraterno dal vostro vecchio

Maurizio Quadrio.

Nell'*Unità italiana* il Brofferio scrisse di frequente; non il Guerrazzi, ch'io sappia: ma a lui si offriva ora altra e più vasta tribuna. In quel giorno di marzo nel quale affermava avere « rinunziato alla deputazione » era già deputato da ventiquattr'ore per il collegio di Rocca S. Casciano.

Eletto, accettò.

V.

LA DIFESA DEL *CONTEMPORANEO*

Si esercitavano intanto contro al Brofferio quelle che egli chiama « arti infami » del Cavour e che a me sembrano arti di legittima guerra. Tante volte e con tanto aspre parole sfidato, il grande Ministro raccolse finalmente la sfida e atterrò l'avversario; il quale se ne dolse con l'amico così:

Torino, 31 marzo 1860.

A. C.

Ho tardato a rispondervi perchè, dopo le assicurazioni che mi venivano d'ogni parte intorno allo esito delle mie candidature, specialmente di quella d'Asti mia patria, la vittoria compiuta di Cavour colla mia esclusione dal Parlamento mi ha un po' sbalordito. Ma da qualche giorno mi sono rinvigorito ed ora mi sento molto maggior lena per lavorare e combattere.

Le arti infami di Cavour sono indescrivibili. Figuratevi che fra le altre cose volle dal Re la promessa che non mi avrebbe più ricevuto. So che il Re è fremente di ciò; e forse di nascosto mi riceverebbe; ma intrighi e bassezze non fanno per me.

Le cose di Europa si abbujano tremendamente; e parmi che contro Napoleone stiano per compiersi gravi destini.

Sia pure. Cavour avrà il merito di avere a ciò contribuito: le sue fallacie già sono a Londra proclamate secondo giustizia. Rattazzi ora lo vedó poco. Egli mi seppe troppo di pusillità, perchè io possa avere in lui confidenza un'altra volta. Per altro fu da me Capriolo; gli lessi la vostra lettera e mi pregò di lasciargliela per leggerla a Rattazzi. Nulla v' era di segreto e la lasciai.

Ora si fa intorno a me un gran rumore per mandarmi alla Camera nelle seconde elezioni; ma sono così nauseato che non mi sento più il coraggio di ravviarmi per cotesto letamajo. Piuttosto.... udite.

Vorrei da me solo, co' miei fondi, colla mia penna e colla mia ferrea volontà che in queste occasioni suole inspirarmi stabilire un giornale ebdomadario intitolato *La libera ringhiera,* in cui si passi a rivista le cose della settimana con una libertà e un coraggio che in altri non è sicuramente. Lo *Stendardo* senza quei marrani di Beolchi, Interdonato ed altri avrebbe vissuto: cadde perchè ero in compagnia: quando son solo tutto è sulle mie spalle e non ho più paura di nulla. Tuttavolta ho bisogno di un solo ajuto: ed è del vostro. Rispondetemi e consigliatemi.

Ebbi le quattro dispense del Paoli. Il pronao del vostro tempio è magnifico ma non sono ancora che alcune colonne; bisognerà vedere almeno un pajo ancora di dispense per parlare con qualche consistenza.

A Locarno si fonda in prossimità della mia villa uno stabilimento idropatico consigliato dalle acque minerali che scaturiscono da' miei poderi. Vi mando il programma per azioni, onde invogliarvi a stabilirvi nell'estate su quelle sponde. Ditemi quando vorrete che visitiamo insieme la Verbanella; e se avete alcuno che voglia seguitarvi colà fate che affittino le altre ville che pur soglio ogni anno lasciare a' forestieri. Cavour cerca persino di assassinarmi nell' esercizio della mia professione con modi indegni; quindi debbo pensare a non lasciarmi scalzare ne' miei

domestici interessi. Per buona sorte ho più d'una pentola al fuoco.

Vedrò con piacere le persone che mi dirigerete e farò quello che potrò per le loro imprese. Non dubitate che ajuterò di qui efficacemente i conati della vostra toscana democrazia. Vedete, la prosperità mi aveva quasi anneghittito; ora, che il vento soffia contrario, mi sento ringiovanire di coraggio e di forze.

I numeri dello strangolato *Rinnovamento* qui non si trovano; ma li troverete nella mia libreria di Locarno. Vi abbraccio con tutto il cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 5 aprile 1860.

A. C.

Per quanto fosse difficile trovarvi un alloggio con tutte le condizioni da voi desiderate, ho incaricato tanta gente a far ricerca che l'alloggio è trovato. È una donna che fece la fortunata scoperta, ma perchè non ringalluzziate, vi avverto che non è bella.

Non sono tuttavia d'avviso di conchiudere il contratto senza che abbiate visitate le camere voi stesso. Venite dunque: e questo vi dico anche da parte di Rattazzi. Ho parlato dei propositi vostri. L'inimicizia fra Cavour e Rattazzi è immensa. Questo è favorevole alla democrazia. Ma Rattazzi (di qui conoscete l'uomo) ha paura, accettando troppo manifestamente il vostro appoggio o quello dei vostri e miei amici, di alienarsi il sostenimento de' suoi partigiani più temperati. Per altro Capriolo gli sta al fianco per trarlo a più virili propositi, e quando voi sarete qui vi presenterò a sua moglie bella e giovine che è la vostra e la mia provvidenza, sostenendoci entrambi presso Rattazzi e il marito.

Qui le cose di Nizza tolgono credito a Cavour. Garibaldi lo aspetta nel giorno della discussione sul trattato per avventarsegli alla gola. Pare che i nostri amici faranno la mozione di non trattare di questa questione che a Camera completa, essendovi 92 rielezioni.

Già tre collegi mi sono offerti per questa riparazione di giustizia. Se la sentenza, come pare, sarà favorevole, andrò a sedere accanto a voi e uniti ci faremo rispettare. In caso contrario ripiglierò la penna nel modo che vi ho già detto.

Fra pochi giorni usciranno due volumi in una volta de' *Miei Tempi*, in cui è raccontata la mia visita all'*Italia Centrale* e vedrete i Ricasoli, i Boncompagni, gli Azeglio etc. come saranno smascherati.

Dal Re ho fissato di non andare che chiamato; e sopra di ciò vi dirò alcune cose che non si possono scrivere.

State sano.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Il mio domestico Cherubino Ponzi (sto dietro a dare l'ultima mano al suo albero genealogico, che comincia da quel Ponzio Pilato, il quale dopo avere fatto patire tanto G. C. in Galilea andò a crepare in Isvizzera come saprete, o come forse non saprete perchè siete un pessimo cristiano) il mio domestico vi consegnerà queste nostre.

Lo scopo di queste nostre è avvisarvi la nostra venuta costà, il luogo del provvisorio domicilio, dacchè in proposito voi, nè i mille vostri mi hanno più scritto: e per ultimo domandarvi una *posta, aliter* convegno con isproposito comune, dove possiamo conferire lungamente insieme senza essere disturbati.

Se vedrò di potere riuscire a qualche costrutto in pro del paese, io rimarrò, diversamente ritirerò le corna come

fa la lumaccia, e farò come Carlo V, che si cantò il Miserere innanzi di esser morto.

Vale.

Genova, 25 aprile 1860.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 5 luglio 1860.

Amico Car.mo,

Ricevo oggi soltanto la vostra lettera perchè ne' scorsi giorni fui in Asti ed a Vercelli a disputar cause con grande successo e onorata dimostrazione di cittadini che mi furono di molto conforto. Mai in dodici anni al Parlamento ebbi soddisfazioni come queste in cui scorgo immediato il frutto dell' opera mia; e qui nè Cavour nè cento altri ciurmadori della sua risma possono far vedere il bianco per il nero. Questo campo di splendidi successi io lo avea quasi dimenticato: ora lo ripiglio con gioja e mi sento lieto dei divorzii colla politica.

Che posso dirvi delle elezioni? Non so altro fuorchè il ballottaggio di Monte Chiaro. Di Corniglio e di Sardegna non una parola. A Codogno fiasco. Mi rallegro del pranzo che mangeremo insieme a Castellani [1]).

Ciò che mi duole è veder Garibaldi costretto a licenziar Crispi e ad accettare l'annessione che gli viene imposta. Questo è ciò che più di ogni altra cosa mi contrista.

Tutta la mia famiglia, in particolare mia moglie e serva, sentono vivamente il rincrescimento della vostra lontananza. Io più di tutti. Avvezzo a passar le sere con voi, potete credere come io non mi senta facilmente rassegnato alla solitudine in cui mi lasciaste. La vostra let-

[1]) Luigi Castellani Fantoni, deputato per S. Martino nella 7a Legislatura (2 aprile-17 dicembre 1860), per Francavilla nella successiva. Fu ascritto alla sinistra rattazziana.

tera è più di tutte le altre precedenti affettuosa. Ciò mi prova che vi siete accorto che vi sono personalmente affezionato come forse nessun altro vi è mai stato. E mi pare che ciò faccia anche non poco l'elogio del cuor mio; un altro al mio loco dovrebbe avere per voi invidia e gelosia; ed io vi onoro e vi amo.

Quando vi vedrò? e non andremo a Locarno? e non vorrete fermare il vostro domicilio a Torino, dove avreste famigliari consorzii che forse vi mancano a Genova?... Ricordatevi che aspetto le galline della Concincina e a suo tempo il cane di Terranova col quale ho il piacere di abbracciarvi.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 11 luglio 1860.

Amico,

Mi rallegro dei trionfi vostri; mi rallegro che vi consolino; a me mettono la rabbia addosso; e non divorerò il pranzo al Castellani; mi parrebbe un banchetto funerale. No, io non sarò contento mai se voi non mi sedete allato in Parlamento. Forse vi ha speranza in Sardegna; ma poichè il nostro Garibaldi è deputato a Milano e a Corniglio, dove mi pare leggere chiaro che vi abbiano preposto Garibaldi per mandare a male la vostra elezione, egli potrà renunziare e farvi prevalere. Non mi rompete il capo: dovete venire al Parlamento perchè il vostro nemico non vi vuole; sì, sì, ci dovete venire. Non siete tale da essere messo tra gl' invalidi; e Brofferio ci ha da essere, e ci ha da essere di riffa. Però tra noi ditemi che possa fare per voi, ch'io mi metterò in quattro, farò da scalino di Chiesa, e mi contento perfino che mi buttiate come un soldo nel bussolo al cieco.

Tanti saluti a casa vostra, e a tutti anco a Gio. Mosca. Non ho tempo per divertirmi, e non mi vo' divertire, ma se per concertare qualche cosa di utile per la Patria e per voi occorre che io venga a Milano, avvisate che vengo in un lampo.

Maria mi leva dal tavolino per condurmi a tavola; però scusate....

*
* *

Men fortunato dell'amico, il Brofferio, nonostante il « gran rumore che si faceva intorno a lui » per rimandarlo alla Camera, non riuscì questa volta a tornarvi. Vinto in Castelnuovo d'Asti « sua patria », i democratici si dettero a cercargli un de' collegi vacanti per opzione o rinunzia degli eletti; e tre gliene furono offerti: Codogno, Montechiaro, Corniglio. Codogno, vacante per opzione di Francesco Cazzano; Montechiaro perchè l'eletto Mazzoldi preferì alla deputazione una cattedra di storia nell'Università di Torino; Corniglio per rinunzia di Niccolò Tommaseo, partecipata alla Camera nella tornata del 10 maggio, da questa lettera diretta al Presidente:

« L'accoglienza al mio nome fatta dal Parlamento mi fa sentire il dolore di non potere appartenere ad un Consesso illustre per uomini ai quali essere annoverato sarebbe di per sè onore grande. Se le infermità mie non fossero, la riconoscenza e la brama di dimostrare a qualche modo il mio affetto all'Italia mi indurrebbe ad affrontare la taccia di presunzione, accettando l'incarico nonostante la insufficienza mia. Prego la Signoria Vostra illustrissima si degni signi-

ficare alla Camera com' io reputi a consolazione e premio elettissimo di quanto in mia vita ho non fatto ma desiderato di fare la sua cordiale benignità ».

In sostanza, a quanto pare, le offerte dei tre collegi gli vennero da chi non vi esercitava autorità alcuna: chè a Codogno — *fiasco,* per usare la sua stessa parola: a Montechiaro andato in ballottaggio con un avvocato Berruti, non vi racimolò che una ventina di voti: a Corniglio, proprio per dimostrargli che non lo volevano, elessero in vece sua il Garibaldi ineleggibile, perchè già deputato di Nizza Marittima.

Anche a Firenze tentarono la sua candidatura. Ve la propose Luigi Dragonetti, l'ex-Ministro di Ferdinando di Napoli nel Gabinetto costituzionale; che condannato poi a quattro anni di carcere e scontatili, s'era domiciliato in Toscana. Questi in una lettera, ch' io posseggo, « a un signor Duca » il quale non so chi sia (forse il Duca di San Donato) scriveva da Firenze il 7 maggio: « Il signor Brofferio fu il primo ad essere proposto dal mio comitato, ma qui il pubblico è tal pecorone che non è capace di volere e di fare che quello che vuolsi dal Governo e ci è riuscito impossibile fare accettare non che il Brofferio gli uomini più probi del paese perchè indipendenti. La Toscana è più ministeriale del ministero stesso ed è un puro miracolo che il Guerrazzi ne fosse eletto deputato da uno oscuro villaggio più romagnolo che toscano ».

Ma la settima Legislatura apertasi nell'aprile fu chiusa con decreto del dicembre. Nella successiva il Brofferio rientrò alla Camera, deputato per Castelnuovo dei Monti.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 30 luglio 1860.

Amico Car.mo,

Vi scrivo dall' udienza delle Assisie Criminali dove ho condotto il vostro Giudice Corso per assistere ai nostri dibattimenti; e mentre il Segr.rio sta belando una lunga relazione, io piglio in fretta la penna per dirvi che in tutti questi giorni sono stato a Milano, a Vercelli, a Torino, a Saluzzo per fare l' avvocato e ad un tempo il tribuno nelle nostre provincie, dove la semenza della libera parola trova buon terreno per crescere e prosperare.

Udite una novità. Io sono invitato dal *Contemporaneo* a recarmi suo difensore a Firenze, dove ad istigamento della *Nazione* è messo sotto processo di stampa.

Il partito reazionario del *Contemporaneo* mi fa ribrezzo, ma detesto ancor più i Lafariniani della *Nazione*. La libertà della stampa io l' ebbi sempre, non come il monopolio di un partito, ma come un sacro diritto di cui è solidale tutta in comune l' intelligenza senza distinzione di parte. Io difesi Bianchi Giovini, Don Grignaschi [1]) e il Marchese Birago, come *Goffredo Mameli* [2]), Filippo De Boni etc. etc., perchè la stampa non è un colore politico, è una istituzione fondamentale che in qualunque campo va protetta e difesa.

[1]) V. Minghelli, *Dibattimento nella causa criminale davanti il Magistrato d'App. di Casale contro il Sacerdote Grignaschi già parroco a Cinamulcra e complici, accusati d' attacchi contro la religione dello Stato e di truffa*. Casale, 1860.

[2]) Si tratta del giornale che s' intitolò dal nome del poeta genovese: Goffredo Mameli, *giornale della gioventù italiana*. Visse dal 25 giugno al 31 dicembre 1854. Torino, Tip. Martinengo. Lo diresse Tommaso Villa. Ne dette ampia notizia Luigi Piccioni nel *Fanfulla della Domenica* dell' 8 ottobre 1916.

D' altronde ho una gran voglia di grattare un poco la schiena a quei dottrinarii della *Nazione* e di dire sul muso di Ricasoli molte cose che sul suo conto ho nel cuore. Datemi consiglio: e se voi approvate ch' io accetti, accetto e parto e vengo, passando a salutarvi a Genova.

Voi volete farmi Deputato di *riffa*? Ho molta fiducia nella potenza vostra, ma credo che nel male il Diavolo è meno potente di Cavour: quindi vi ringrazio di cuore, ma porto opinione che tutti insieme continueremo a far fiasco.

Ricevo lettere e notizie e saluti e inviti da Garibaldi. Egli è il Giove che combatte per noi tutti; e per lui solo ho ancora un po' di fede nell'Olimpo. Parleremo di tutte queste cose a Genova.

Voi combattete come Anteo. Non vi stancate: i colpi che portate sono fatali; e le grida dei vostri avversarii ve ne fanno testimonianza. In diverso campo fo io lo stesso; e parmi non indarno.

Fra qualche giorno uscirà il vol. 16° *Miei Tempi*; e vedrete come io pigli di nuovo per le corna e per la coda il nostro grande Mefistofele, contro il quale a Milano ho alzata pubblicamente la voce sulla piazza stessa del Duomo fra il popolare entusiasmo. Facciamo strada tutti i giorni; e parmi che nuovi tempi si preparino.

Scrivetemi presto per la mia spedizione a Firenze: e preparatemi le vostre istruzioni che eseguirò fedelmente. Addio, carissimo.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 9 agosto 1860.

Amico Car.mo,

Farò fiasco a Firenze? Se ciò vuol dire che perderò la causa credo che siate in inganno, perchè la causa è buona; e del resto ho perduto tante altre cause che se perdessi anche questa, poco male: se vuol dire che sarà giudicato

sinistramente il Difensore, non ho paura di questo giudizio perchè ho ragione, e perchè la ragione dinanzi ai Tribunali me la so fare e me la so dir bene.

Bisogna dunque ch' io sia a Firenze nel 17 per difendere il *Contemporaneo* nel 18.

A voi ricorro per sapere se partono vapori nel 16 o nel 15. Prima di partire voglio stare un' ora con voi e prendere gli ordini vostri.

Pregovi dunque di scrivermi subito e dirmi ogni cosa per bene, acciocchè possa disporre le cose mie per la partenza, tanto più che mia moglie, la quale trovasi ai bagni in Acqui, mi raggiungerà in Alessandria per accompagnarmi in Toscana. Vedete, cattiva lingua che siete, quanta sia in me la potenza dell' amor coniugale!

Aspetto con impazienza una vostra linea e vi saluto di cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 12 agosto 1860.

Amico C.°,

Quando io vi feci preghiera, è quasi un anno, di venire a casa mia voi mi diceste no; ed io?... Lo stare dodici ore ospite in casa vostra mi sorride, mi piace, mi lusinga per tutti i riguardi; e per quanto mi gravi recarvi un po' di disturbo, io vi dico che arriverò il 15 (Mercoledì) alle 8,55 della sera col convoglio che parte di qui alle 3,15 pomerid.

Mia moglie, a cui scrivo ai bagni di Acqui, questa notizia, ne sarà esultante.

Quanto alla mia causa, sappiate che *La Nazione* parte civile muoverà contro di me una questione pregiudiziale; dirà non potersi accettare in Toscana il mio patrocinio, perchè non laureato in Toscana, non ascritto al foro to-

scano etc. etc. E allora la commedia dell'annessione che cosa diventa ? Di qui il Ministero di Giustizia vuol sostenere le conseguenze dell'annessione, il Corsi ne scrisse a Firenze donde si persiste: e tutto questo ha contribuito a farmi accettare l' incarico. Del resto io non vado a Firenze con missione politica; vado ad esercitare la mia professione di avvocato; e se sarò tirato a parlar di politica, vedrete che la condizione de' miei clienti in vece di essermi di inciampo mi gioverà a nobili dichiarazioni.

Ho scritto a Cironi. Angiolini mi scrive approvando il mio viaggio; se voi scriverete una linea agli amici vostri per toglier loro il sospetto ch' io vada a difendere la politica reazionaria mi renderete servizio.

A rivederci. Ho molte cose di Palermo da dirvi e da mostrarvi. Intanto vi abbraccio.

Guerrazzi al Brofferio:

(Agosto 1860).

A. C.

Duolmi, e molto, di non vedere la vostra sig.a Giulia, e voi, e dorrà assai al Macchi, e ad altri che mi erano cortesi di tenervi compagnia, onde non vi annoiaste con un vecchio brontolone.

Ora dacchè fortuna ci fa cascare una proroga, vi mando una preghiera: cercate esentarvi; ve ne scongiuro. La Toscana non è paese freddo abbastanza per adattarsi alle distinzioni. Il *Contemporaneo* non è in uggia solo al Governo, ma ai patriotti più sinceri. L'Angiolini non fa autorità per un uomo grave come voi. Anche il collega vostro Giusti I. che io bene conosco, e che mi si professa amico, è persona pessimamente veduta come persona mancipia ai clericali. Badate che il desiderio di un po' di fama non vi giochi un mal tiro. Io non mancai al debito

di prepararvi terreno a Livorno e a Firenze, e asciutto mi scrivono: « ci rincresce che il sig. Brofferio venga in Toscana per difendere il *Contemporaneo* ». Consultate la vostra signora. Poi fate la vostra volontà, io vo' fare con voi il mio dovere di amico.

Vi prego, se potete farlo, a mandarmi uno scritto del Garibaldi. È il santo del giorno: tutti ora vogliono la reliquia. Io giuro che non ci ho relazione, ma non mi credono, e sì che io fo professione di schiettezza, mentre il Cavour vostro amico fa professione di bugia: e gli credono tutti. Vi siete condannato a leggere l' opuscolo: *La Maggioranza* scritto a Bologna da qualche scannapagnotte e l'articolo del Boncompagni su la *Rivista Contemporanea*? Io non ho mai visto asineria tanto irrugginita addosso ad un cristiano. Se vedete la sig.a Capriolo e il suo degno consorte fate loro i miei cordiali saluti.

Mi ha scritto Ferrari: sta stampando un opuscolo intorno alla Federazione: dubita tornare [1]), e dubito ancora io: perchè i tempi mi schifano, e il clima iemale costà non si adatta ai miei nervi meridionali. Torino vale per le stagioni temperate.

Addio.

*
* *

È vero e avrei dovuto avvertirlo prima: i reazionari toscani o gl' *indietreggianti*, come diceva a' suoi tempi il Gioberti, i Granduchisti insomma, non soltanto aiutarono alla stampa di un libro insensato e maligno, ma sovvennero altresì un giornale peggiore: il *Contemporaneo, rivista quotidiana di politica*

[1]) Alla Camera, cioè di essere rieletto. GIUSEPPE FERRARI, l'autore de *Les revolutions d'Italie, La mente di G. D. Romagnosi*, ecc., era allora deputato per il collegio di Luino.

e varietà. Lo dirigeva e scriveva quasi tutto Stefano Sanpol Gandolfo di Alghero in Sardegna e con veemente trivialità di linguaggio vi combatteva contro al Ricasoli e ai giornali fiorentini che aderivano alla politica di lui. Non senza una tal quale abilità, chè non era nuovo nel mestiere: nell'agosto del '48 aveva pubblicato e diretto a Torino un *Giornale degli operai*, il quale alla fine di quell'anno si intitolò *Lo Smascheratore, giornale per tutti*, e nel '52, sempre a Torino, *L' Eco della Sardegna, giornale degli interessi d' Italia*. Nel *Contemporaneo* i redattori della *Nazione* erano quotidianamente accusati di accaparrare gli impieghi, di intascare danaro dallo Stato, « dilapidando il soldo strappato alla mensa del povero », e invitati ad adire i tribunali con queste e simili parole: « Fateci processare, o giudei della *Nazione*, iniqui, imbecilli, codardi, animali, mentitori, buffoni, ingannatori del popolo, dispregiatori della religione cattolica », e via di questo gusto. Carlo Fenzi, Leopoldo Cempini, Piero Puccioni, nella lor « qualità di componenti il Consiglio di direzione e amministrazione del giornale », mossero querela innanzi al tribunale di prima istanza. Difesero la *Nazione* gli avvocati Adriano Mari e Leopoldo Galeotti: il *Contemporaneo*, Angelo Brofferio e Ildefonso Giusti, uno dei redattori di quel foglio. Il Tribunale condannò per ingiurie il gerente del giornale incriminato « a quindici giorni di carcere, cento lire toscane di multa (84 it.), all' indennità a favore dei querelanti e nelle spese del giudizio tassate in lire otto ».

Il Brofferio andava a Firenze ad esercitare la sua

professione d'avvocato, ma confessava egli stesso « la voglia di grattare la schiena a que' dottrinari ». Non aveva forse dimenticato che nel gennaio di quell'anno la *Nazione* giudicava dello *Stendardo* così: « Il suo programma si rivelò con una invereconda polemica contro il conte di Cavour; la quale bastava a dileguare ogni sospetto che potesse acquistare giammai alcuna considerazione politica, avvegnachè non fosse concepibile che un giornale italiano potesse sperare seguito ed importanza quando attaccava in tal guisa colla menzogna e colla calunnia la fama di un uomo che tutta Italia venera ed ama ».

L'arringa del Brofferio fu data alla stampa: ma come la Ciceroniana *pro Annio Milone*, assai diversa da quella pronunziata innanzi ai giudici. Così almeno avvertì la *Nazione* nel numero del 22 agosto e nessuno le contradisse.

« È stato pubblicato in Firenze un preteso discorso dell'avv. Brofferio che si dice pronunziato avanti il Tribunale di prima istanza nell'udienza di Sabato. A chiunque abbia assistito al dibattimento, sarà agevole conoscere come quel discorso è ben lungi dall'essere quello che l'avv. Brofferio pronunziò. Che tutti i nostri avversari politici si trovino d'accordo contro di noi lo intendiamo facilmente, ma è un ben tristo servigio quello che rendono all'eloquente avvocato di Torino, imprestandogli frasi e parole delle quali non usò. Il sig. avvocato Brofferio fu altrettanto eloquente quanto cortese con noi; egli non scese mai nel fango delle personalità in cui lo vorrebbero trascinare i suoi troppo caldi ammiratori ».

Brofferio al Guerrazzi:

Firenze, 21 agosto 1860.

A. C.

Non ho voluto scrivervi subito le cose di qui nel desiderio che vi fossero partecipate dagli amici vostri. Ora che avrete saputo il successo quasi incredibile della mia spedizione dopo tutto ciò che era qui preparato dal governo per umiliarmi, ora che avrete ricevuto i principali scritti che in questa occasione si pubblicarono, e vi sarà stato detto come tutta questa marmaglia moderata sia stata avvilita e confusa, mi corre obbligo di dirvi che i principali miei sostenitori in questa gravissima lotta furono i vostri amici, specialmente il Fiani, il Carrara, il Paoli, il Torelli, il Cironi e parecchi altri a cui voi scriveste [1]).

In questo punto, vedete acutezza di moderati! dopo che tre mila e più copie di alcuni frammenti della mia arringa furono vendute, il Ministero Pubblico fece operare il sequestro di qualche centinajo di copie che rimanevano, senza dirne il motivo e senza che alcuno di noi possa indovinarlo. Intanto se ne fa occultamente un'altra edizione che si spaccerà molto meglio della prima.

[1]) Dionisio Carrara avvocato, fu nel '49 deputato alla Costituente toscana; di principî democratici e al Guerrazzi devoto, si presentò più volte dopo il '60 candidato a collegi elettorali toscani, ma non riuscì mai a vincere la prova. Del pari al Guerrazzi devoto fu Emilio Torelli, nel '49 capitano della guardia municipale, istituita dal Guerrazzi medesimo; imputato di lesa maestà e prosciolto in Camera di consiglio, messe su una tipografia e parecchi de' minori scritti guerrazziani furono stampati da lui. Degli altri è detto altrove.

Vedete se io ebbi ragione ad ostinarmi nel mio divisamento. Vero è tuttavolta che il pericolo da voi preveduto esisteva minaccioso e terribile: ma ciò contribuì a rendere più bella la vittoria ed a rendere odiosi e spregevoli i tirannucoli di questa città, in cui l'amore della libertà e della giustizia non è che addormentato; e tutti i giorni si va risvegliando.

Oggi si fa correr voce che Ricasoli, in opposizione a Cavour, stia con Garibaldi, ed in vece di sciogliere i corpi volontarii li ordini, li protegga e ne favorisca la partenza per Roma. Se ciò fosse vero, si potrebbe perdonare a Ricasoli una parte de' suoi peccati.

L' opinione che vi ha sin qui avversato si va grado a grado dileguando; ed i vostri amici si stringono vieppiù intorno a voi col desiderio e colla speranza; alcuno di essi vi accusa di star lontano e dice che la democrazia Toscana non può ordinarsi, perchè manca il suo capo. Voi qui, dicono essi, tutto cambierebbe.

Non passo più a Genova, perchè sono in collera col mare che stette in collera con me quattordici ore di seguito.

Gradite dunque i saluti di mia moglie, quelli di tutti i vostri amici, ed i miei ringraziamenti per l' ajuto efficacissimo che mi avete dato.

Ora e sempre vostro aff.mo.

VI.

DELUSIONI.

Eletto il Guerrazzi, il Brofferio finalmente rieletto, avversi ambedue alla politica del Cavour, ambedue ostinati nel proposito di rovesciarlo e nel presagirne prossima la caduta crederono trovare nelle file della sinistra parlamentare numerosi aderenti e forse seguaci: chè se qualcosa faceva in loro difetto non era certamente la voglia di capeggiare. Ahimè! Come diversi i sogni dalla realtà! Furono accolti con freddezza e quasi con diffidenza. Quanto amara fosse la delusione e quanto potesse sull'animo loro lo dicono le lettere che seguono.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 19 settembre 1860.

A. C.

Voi avete il *tedium Pedemontis*; io ne ho una nausea che mi uccide. Quì da tre o quattro giorni si dicono nei caffè e in piazza contro Garibaldi le cose più schifose del mondo; non vi è bestiale calunnia contro di lui che non trovi corso; e tutto ciò perchè Garibaldi rappresenta il Piemonte nell' Italia e Cavour l' Italia nel Piemonte.

Del Re che volete ch' io vi dica? Pare una malìa: egli si dichiara nemico di Cavour e lo obbedisce in tutto: si

protesta amico di Garibaldi e lo rovina. Oggi i giornali pubblicano una lettera a Napoleone che si attribuisce al Re ed ho troppi motivi per credere che sia vera [1]).

La situazione di Garibaldi diventa difficilissima. Si fa di tutto per offenderlo, per disgustarlo. Cavour e Farini sperano in tal modo di precipitarlo in braccio alla Repubblica. E se ciò avvenisse ?... A me pare che il miglior partito per Garibaldi sia di lasciar fare l'annessione e ritirarsi senza accettare il più piccolo premio, povero come prima, nella deserta Caprera dove sarebbe più grande di Napoleone a Sant' Elena.

Oh! s' io potessi lasciare il Piemonte per sempre! Se potessi ridurmi a morire a Firenze! Se non avessi questa speranza non vorrei più vivere.

Addio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, li 3 ottobre 1860.

Amico,

Arrivo da Locarno.

Appena giunto ho un altro incarico dagli amici nostri i quali vogliono ch' io vi preghi a venire prontamente alla Camera per dire le vostre ragioni che senza dubbio saranno ben dette e male ascoltate.

[1]) Ce n'era uno per non crederlo: questo: che il Petruccelli pubblicandola aveva con alcune parole lasciato intendere che era sua. A Firenze dove fu ripubblicata e quelle parole furono omesse, ricordo che la gente la credè autentica e ne rimase anche più che stupefatta, atterrita. La lettera, che non mi è riuscito di ripescare, era addirittura insolente. Rammento che Vittorio Emanuele diceva a Napoleone: « Poichè i voti dei popoli non han più valore alcuno, vostra Maestà si affretti a restituire il trono di Francia al conte di Chambord ». Fu sequestrata, ma quando già se n'erano sparse copie a centinaia.

Ricci, Bertani, Macchi, Asproni etc. etc. mi son tutti attorno per questo; ed io tutto lieto della buona opinione che hanno della vostra deferenza per me in retribuzione del grande amore che vi porto, vi prego a venirli ad ajutare col vostro potente intelletto a fare un gran buco nell'acqua.

Non so perchè queste due righe mi vennero facete; fatto è che ho l'anima piena di tristezza per le cose del nostro paese e che non so veder luce da alcuna parte.

Vi mando due lettere del Fiani che per tenervi allegro vi daranno il resto del carlino. Addio di cuore.

Guerrazzi al Brofferio:

(Ottobre 1860).

A. C.

Non sono uso a mentire: vi dico, che sono infermo d'infiammazione intestinale; e che non sia fantasia me lo provano gli scioglimenti dolorosi che mi affliggono notte e giorno. A guarire mi ci vuole riposo, dieta, e polpa di tamarindi; cose tutte, che non potrei trovare alla Camera dei Deputati.

E per mostrarvi la verità anco meglio, vi dirò che anco sano non verrei. Perchè non verrei?

Noi siamo pochi e male d'accordo. Non vi ha tra noi disegno, nè concetto: ognuno suona la campana per conto suo. Io non ebbi ragguaglio di niente, che divisino non so: solo mi han detto: venite. Intanto il *Ricci* [1]) piglia le difese del Cavour, e così mi dicono del *Rattazzi* che non rispose nè anco ad una ultima mia. *Tutti* mi scrivono il paese procedere avverso fieramente a noi; vedo la stampa ministeriale diventata *un diluvio d'infamia e di calunnia;* vedo il popolo mostruosamente ingrato, bestialmente ina-

[1]) Vincenzo, già ministro. Di quale difesa si tratti non so: non ne ho trovato traccia negli atti parlamentari.

sinito, e pronto a dare dei calci, noi *senza giornali, senza danari, senza autorità.* Tutti lagnansi veruno opera, vi aizzano per poi mettersi in cerchio a mirare la zuffa, se chiedete vi rispondono a vanvera, senza costrutto. Con tali apparecchi, e con elementi siffatti davvero non parmi savio opporre il proprio petto alla lava. Io accettai repugnante la deputazione, ho fatto il debito mio; se gli altri avessero fatto quanto me, forse saremmo in migliori acque.

Io non posso dire tutto; ma penso che chi si mette a fare opposizione senza credere d'imprendere cosa grave, suprema e piena di pericolo; e che non ci si mette con tutte le forze così fisiche come morali, si cimenta di trovarsi schiacciato.

Ci vogliono quattrini e non ne abbiamo.

Ci vuol coraggio e non ne abbiamo.

Ci vuole ferma, tenace, continua, cocciuta perseveranza e noi non l'abbiamo, non l'abbiamo.

Io non vo' essere dei sicofanti; il martire lo feci assai, e forse continuando anzichè martire mi guadagnerei un altro nome.

Voi sapete che Giuliano l'Apostata nel morire raccolse del sangue nella mano e lanciandolo contro il cielo sclamò: ah! Galileo, vicisti. Io nel chiudermi nella Giuseppina [1]) piglio una zolla e scaraventandola contro il Cavour esclamo: ah! EBREO, hai vinto.

Insomma, considerato tutto non mi parendo che si possa fare *seria*, e *lodabile* opposizione, io ho deliberato renunziare alla deputazione. Ho voluto esaminare uomini e cose e parmi che un uomo onesto non possa prestare la sua presenza e il suo nome alle turpi farse, che costà si fanno rappresentare da un branco di uomini parte venduti, parte da vendersi, alcuni timidi, altri inetti, pochi

[1]) La villa ov'egli abitava, sulla salita di S. Francesco di Paola.

anco buoni ma divisi, e privi di ogni sostegno in parlamento e fuori. Amen.

Voi col cuore dell' amico, colla eloquenza del Brofferio scusatemi con le riverite persone che nominate. Addio.

P. S. - Per darvi prove della verità. Asproni non vidi mai. Sanna promise rivedermi e non si è visto. Castellani, Ferrari, Cavalleri promisero ragguagliarmi a ritorno, nulla. Mordini scrisse una volta di volo. I giornali ministeriali vi lacerano di calunnie; i pochi giornali mezzo amici o amici interi non osano nè manco lavarsi dalla calunnia. Oh!...

2° P. S. - Il Bertani non si perda. Picchiare al parlamento è come battere il capo nel muro. Aveva organizzato Comitati di soccorso al G(aribaldi), li mantenga per soccorso alla stampa: se la intenda col Sanna possa mandarli (*sic*), e spandersi un 30/m di copie di giornale per tutta Italia. Scriviamo tutti, e forse raddrizzeremo le gambe ne' cani. Per ora non vedo altro di bene.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 15 ottobre 1860.

Car.mo,

Tutti i progetti di giornali andarono in fumo. Tutto era omai conchiuso. Mi recai a Milano per stabilire colà due giornali; uno era già stabilito a Torino. Un bel giorno Bertani se ne va in campagna sul lago d'Orta senza dirmi sillaba; e buona notte ai suonatori.

La ragione di ciò credo di trovarla in una lettera che jeri mi scriveva Campanella da Napoli e di cui vi trasmetto copia perchè importante. Vedrete da essa il motivo del ritiro di Pallavicino [1]).

Mordini si porta bene in Sicilia; ed ora che in Napoli

[1]) Giorgio, da governatore della Sicilia.

si convoca pure un' assemblea per pronunziare indipendentemente dal ministero e dal parlamento di Torino sulle sorti delle Due Sicilie, parmi che la Democrazia abbia ancora qualche traccia di vita.

Ad ogni modo o sia ch' io guardi alle cose estere o alle interne non so vedere che pericoli e catastrofi da ogni parte, cui sarebbe bello affrontare per causa che fosse Italiana e nostra; ma per la causa di Cavour sarebbe opera bestiale.

Come fu vigliacca la condotta dell'opposizione alla Camera! Forse voi non sapete che i due soli che votarono contro la proposta Cavouriana sono Ferrari e Cavalleri: gli altri quattro sono clericali come Annoni etc. [1]).

Pensando che pure a voi sarà stata mandata la bella circolare di Mordini per la convocazione dell'Assemblea nel 4 Nov. e che avrete pure ricevuto l' ultimo interessante numero del *Precursore* di Palermo, non soggiungo altro sulle cose di quelle provincie.

Il disgusto delle cose politiche mi ha rovinati i nervi. Da quattro o cinque giorni sono in letto; oggi appena sto un po' meglio. E voi?

[1]) Si tratta della discussione avvenuta alla Camera intorno al *Disegno di legge per dare facoltà al Governo di accettare e stabilire l'annessione allo Stato di nuove provincie italiane con decreti reali*; in sostanza, del plebiscito da provocare nell'ex-regno delle Due Sicilie, per l'annessione: discussione che si chiuse con un ordine del giorno di fiducia nel Ministero e con l' approvazione della legge con 290 favorevoli e sei contrari. Non vi fu appello nominale, perchè l' uso degli appelli nominali fu introdotto più tardi e non è quindi possibile sapere, oltre al Ferrari, al Castellani Fantoni e all'Annoni, chi fossero gli altri tre oppositori. Il Ferrari avverso all' unità e propugnatore della federazione vi pronunziò un mirabile discorso, il quale — astrazion fatta dalla tesi — contiene verità indiscutibili e presagi che il tempo si incaricò di dimostrare avveduti.

Oh! se potessi vivere ove voi siete, la vostra compagnia, le vostre parole avrebbero esse solo potenza di riconfortarmi; tutti gli altri mi fanno uggia; e poi nè dal loro cuore, nè dal loro cervello è mai possibile di estrarre un accento che si sollevi un poco dal volgo. E frattanto voi siete a Genova, io a Torino: voi non potete venire dove sono io, io non posso andare dove siete voi. Giuraddio!

Rammentatemi alla Sig.a Maria; datemi vostre nuove e ricordatevi che nessuno vi ama più di me.

Campanella al Brofferio:

Carissimo Brofferio,

Eccovi in due parole il risultato della conferenza nostra con Garibaldi ch'ebbe luogo questa mattina alle cinque a Caserta. Eravamo presenti Cattaneo, Crispi, Asproni, Bottero ed io. In primo luogo non fu necessario d' informarlo dell' ignobile guerra che gli muovono i cavourriani. Sa tutto e ci disse che vorrebbero vederlo impiccato. Ma questa guerra invece di spingerlo a combattere, lo stanca e finirà di disgustarlo in modo che cederà interamente il terreno. Abbiamo però ottenuto (contro il parere di Pallavicino), la convocazione di un'assemblea onde l'annessione non si faccia senza condizioni come vorrebbe Cavour. Questa sera sarà firmato il decreto. In quanto alla sovvenzione della stampa non vuol sentirne parlare. Disconosce la potenza di questa immensa potenza (*sic*) e in ciò si mostra soldato puro e semplice. Tutti i nostri ragionamenti furono vani, tutto s'infranse davanti la sua ostinazione. Tenteremo per altre vie.

Oggi sbarcarono alcune migliaia di soldati piemontesi. Accoglienza piuttosto fredda. Non scrivo a Bertani perchè lo spero in viaggio: se si trova ancora a Torino sollecitatene la partenza. È bene che si trovi a fianco di G(aribaldi).

È l'opinione unanime di noi tutti. Come già sapete la segreteria è soppressa.... scusate la fretta e la pessima scrittura. Vi scrivo in un caffè al momento della partenza del vapore.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 19 ottobre 1860.

Carissimo,

Se non vi ho risposto prima egli è perchè mi sono veramente sentito assai male; nè avendo per questo voluto posare mi si è accresciuto così, che ora per dolore di ciglio non adopero che l'occhio sinistro. Quale la opera, che bene potrà chiamarsi *Benoni,* figliuola del dolore, voi vedrete, e giudicherete se in me manchi l'ardire. Cherubino reduce da casa sua vi ringrazia; egli passeggiando per borghi e per castelli mi assicura, che con ritratti, stampe, e prediche tale ci hanno fatto propaganda pel Cavour, e contro Garibaldi, che se questi andasse in quelle parti ne avrebbe mal tratto. Di me non vi parlo: ormai hanno fitto che mi paga Leopoldo II. Di qui ricavo una conseguenza, che senza esaminare se puossi o no vincere bisogna combattere; ma per combattere ci vogliono uomini, comunione di forze, ingegno e quattrini; quattrini, io come calcina per murare gli stimo quanto Cavour, e saprei spenderli meglio di lui. Se questo accadrà, se il partito democratico, che ora ci è unicamente per essere come Cristo legato alla colonna e battuto con 6666 percosse, vorrà ordinarsi, bene; se no, io ho già disposto ridurmi a vivere in campagna, e dire addio alla vita politica. L'amico G(aribaldi) temo che perda il credito prima della partenza, ed a questo principalmente miravano e lo avranno ottenuto. « O stella matutina come presto etc. ». Ma chi gli mise dinanzi un marchese ? [1]). Forse il Bertani e il Macchi. Dio li perdoni.

[1]) Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio.

Bertani dubito stanco e rifinito; il suo stato di salute deve sgomentarlo. Io non ispero in niente di fermo, perchè non si sa concretare; e *voces voces praetereaque nihil*.... Pure starò a vedere. G(aribaldi) non si aiuta con la stampa; egli sarà ingoiato dal coccodrillo.

Non vi parlo di politica, perchè ho votato il sacco nel mio scritto, e vedrete, e mi direte se così la pensate anco voi.

La Maria vi rende i vostri gentili saluti; e voi salutatemi i cari vostri, massme la moglie, la figlia e il Sig. Villa.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, li 25 novembre 1860.

Amico Car.mo,

La vostra lettera mi trovò a Milano disputante in Cassazione, dove nòn potei provvedere per Caprera. Ma fra pochi giorni va un principe polacco a trovar Garibaldi con mie lettere che diranno bene il fatto loro. Il principe si recherà prima da voi e potrete incaricarlo di ogni cosa a vostro piacimento.

Il Bellazzi, della Cassa centrale per soccorso a Garibaldi, mi chiede i vol. 13 e 14 de' *Miei Tempi* per ristampare il mio viaggio nell'Italia centrale. Voi che li avete fatemi il piacere di mandarglieli prontamente; alla prima occasione ve li restituirò, se pure vi starà a cuore la restituzione.

Il credereste? Qui si comincia a dubitare di Cavour. Le cose di Napoli e di Palermo turbano molti sonni, e chi sa che il risveglio non sia vicino!

Oggi mi scrive Crispi che egli pensa seriamente a farmi eleggere in Sicilia. Siete voi sicuro del vostro collegio

toscano? Volete permettermi di scrivere a Crispi anche per voi?

Sono chiamato per cause non più in Piemonte soltanto, ma a Parma a Bologna a Piacenza a Brescia. Par fatto apposta: quanto più mi tradisce la politica di cui mi sono sempre occupato con immenso amore, tanto più mi sostiene la giurisprudenza che ho sempre avuta a noja. Umane cose!

Salute e fraternità.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Il sig. Ciani gonfaloniere della Rocca S. Casciano mi scrive, che stante l'ampliazione del collegio, le arti pessime e il popolo assonnato, poca speranza accoglie per la mia rielezione. Ora le calunnie non istampano più non trovandoci il conto; bensì le sussurrano agli orecchi. Di questo mi avvisarono anco da Milano; perciò fate voi circa a scrivere al sig. Crispi: solo aggiungerete, che se la intenda col sig. Emerico Amari, persona ch'io stimo moltissimo e che mi toccò con qualche parola in proposito.

Vedrò il polacco; ma sono rimasto tanto scottato dai Principi, che con essi loro le parole mi si diacciano in bocca. Ripeto: due cose bisogna dire al G(aribaldi) e insisterci molto; una circa al passato, l'altra al futuro.

Al passato la nomina del Pallavicino; non ebbe fede nella democrazia; fu un peccato; e temo lo tentassero Macchi e Bertani per abbaglio. Cadendo la congiuntura, in futuro ripari.

L'altra, che bisogna mandi lettera grave e proprio piena di politiche considerazioni con la quale accrediti il Comitato centrale, ci aggreghi uomini di credito e reputazione grande, affinchè tengano fermi i Comitati parti-

colari, e questi preparinsi alla lotta elettorale, déstino il paese, si oppongano con isperanza di successo buono alla Empia Setta; il vincere la battaglia elettorale può essere meno glorioso che vincere a Varese e a Calatafimi, ma più utile assai alla Patria [1]; la quale rimanendo disfatta in questa suprema prova bisognerà che aspetti la sua salute dalla disperazione: incerto rimedio e luttuoso.

Io non iscriverò al Garibaldi, perchè la mia natura non mi consente ficcarmi: scriveteglielo voi, e assicuratelo pure che dove valga io non sarò per mancare al debito.

Ho consegnato al sig. Bellazzi i vol. XIII e XIV dei *Miei Tempi*.

Addio; i miei saluti in casa.

Genova, 27 novembre 1860.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Vi aveva scritto l'annessa quando mi venne partecipata la presente: ci ho pensato su, e non ci ho capito niente. La condizione presente del G(aribaldi) mi sembra che sia quella di uomo ricompensato di uno immenso benefizio con una immensa ingratitudine. Un nuovo Colombo a cui in premio di regni donati si dà la relegazione. Se ciò non fosse, se se la intendesse col Governo (come la polizia si sforza di far credere a Genova) allora è complice dei maltrattamenti, che si usano contro i volontari. Come presume che i Comitati possano accaparrar gli uomini a primavera, se il Governo ora li caccia via? Come intende fra due o tre mesi essere gradito al Governo, se si bandisce con atti solenni che il Re si è mosso per sceverare la monarchia da ogni *elemento impuro*, e questo elemento impuro è per lo appunto Garibaldi e i suoi? Se V. E. può svinco-

[1] *Quod est demonstrandum.*

larsi dal suo Governo, perchè nol fa? La lettera del G(aribaldi) presuppone che V. E. lo possa, e senza volerlo gli nuoce; dacchè importa mantenere il domma, è erroneo e pericoloso dire che bisogna starsi con V. E. sia che abbia ministro Cavour, o Cattaneo; imperciocchè il Re costituzionale regna e non governa, e i suoi ministri formano la sua politica insieme al parlamento per politica necessità.

Il Generale, se non piglio errore, non ha considerato pel suo verso la condizione sua e nostra. Se non vinciamo la battaglia elettorale, egli non isperi combattere mai più le battaglie della Patria; non gliele lasceranno combattere più gli emuli suoi. La vittoria parlamentare sarà meno gloriosa, ma non meno utile per la Patria di quella vinta sul campo di battaglia. È troppo poco adesso, nè quanto basta efficace il grido *indipendenza,* adesso che si conosce a prova come della indipendenza vorrieno fare un nodo scorsoio per istrangolare la libertà. Il Gen. si mette sopra cammino obliquo. Io vorrei avere su lui un'autorità che non ho per persuaderlo, che a lui importa e alla Patria, e al Re stesso che predilige fare un manifesto solenne col quale chiarisse in breve il suo disegno, e come gli fu tronco, e confortasse il paese a eleggere uomini animosi, prudenti, di provata fede, di probità inconcussa, che sovvenissero la Corona con ministri e parlamento degni della grandezza del concetto che ci agita, e con la rettitudine, la giustizia, la morale, la generosità, e le altre virtù necessarie alla rigenerazione di un popolo illustre, lo incamminassero per quella via che la bontà di Dio e il sagrificio di tanti martiri ci hanno aperto. Parlo a cui intende, e sente, e meglio di me significa i suoi pensieri. Deh! scrivete, scrivete al Gen. nel modo che vi parrà più spediente: qui parmi che ci versiamo dentro stupenda confusione.

A ore 4 di mattino.
5 dicembre 1860.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 12 dicembre 1860.

Amico,

A Torino comincia un po' di vita. Vedeste il giornaletto dell'Università? questi giovani sono da me diretti. Il loro programma è mio; e vedrete il foglio di sabbato.

Per altro havvi scissione fra loro. Il partito di Cavour nell' Università strepita e minaccia perfino di venire alle mani. Tutte le sere v' ha tempestosissima adunanza in cui il partito rosso ha pur sempre la maggioranza. Forse i giovani moderati si separeranno e faranno essi un giornale; ad ogni modo l'*Ateneo* vivrà e lascierà di sè traccia.

Ora ciò che importa è che dall' Università di Genova vengano adesioni all'*Ateneo*. Adopratevi in questo. Fate che vengano deputazioni scolastiche: o quanto meno articoli sottoscritti da molti studenti. Parlate a Ricci ed agli altri amici nostri. Ma fate presto.

Mandate anche voi qualche articoletto a questi giovani; e dirigetelo a me. Ajutateli chè già son vostri.

Dopo gli studenti verranno gli operaj; e quando si cominci andrà bene.

Il *Diritto* tentenna; e chi ne ha colpa è Macchi. Qualche *entrefilet* di mia fattura appena posso incastrarvi; domani a grande stento metterò un' appendice; nondimeno anche da questa parte qualche cosa si va facendo. Se volete scrivere a Pianciani, è a Ginevra. Garibaldi raccomanderà in Sicilia la vostra e mia candidatura. Vi abbraccio con molte speranze.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Io scendo di rado; nè ho relazioni fra i giovani, nè parmi cotesto ufficio da me; scusate. I giovani di Torino vanno aiutati, vanno diretti con tutte le forze, ma il vo-

stro nome (io credo) non ha da figurare fra loro. Parrebbe che noi li facessimo agire, scapiteremmo di credito, avrebbero aria di taglierini fatti in casa. No, l'agitazione deve comparire come la bocca di più vulcani, non flagrante del medesimo fuoco. Lasciamo andare il *Diritto,* che va bene; ed anzi per Torino fa anco troppo: pensiamo ad altri sbocchi; l'*Ateneo* va d'oro; che i nostri sieno avversi al Cavour o meglio alla sua politica piacemi; non piacemi sieno *rossi;* perchè la monarchia costituzionale per me costituisce quel più di solido praticamente possa ottenersi adesso. In questo mio concetto mi confermo, e carezza o spregio di Re non varranno a farmene più amico o più nemico.

Moderate voi che lo potete i giovani, predicate loro che co' puntigli, i ripicchi, le vanità donnesche, i pettegolezzi, e soprattutto con quell' infernale tagliarsi dietro il giubbone, vizio da trecche da poltroni e da traditori, non si compongono partiti: con pazienza persuadano, raumilino i superbi con blande parole, vincano i cuori. Nei giovani havvi abbondanza di cuore. Domani vedrò il M(archese) Ricci, e Bertani, ed eseguirò la commissione vostra circa gli scolari. Io torno in Toscana; perchè questa vita politica per ora mi dà la nausea: niente paura: le nausee pigliano alle donne quando impregnano. Saluti in casa.

Genova, 15 dicembre 1860.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, gennaio 1861.

.... Vi avverto che io non uscirò deputato. Non so se il Cavour, ma la sua *cricca* ha fatto cose che avrei paura lo inchiostro diventasse rosso dalla vergogna a narrarvele. Tale sia di loro. Senza saperlo essi mi hanno tolto da un grande imbarazzo, dacchè perdere tempo, salute e sostanza senza costrutto non mi si addice; e il parla-

mento ho sempre creduto fosse per uscire peggio del passato. Mi pare assistere a un baccanale d' ignominia. Dio salvi la Italia! Sarà una idea fissa, ma io credo fermamente che il Cavour e il sistema piemontese perdano la Monarchia e forse la patria. Possano smentirmi gli eventi!

Cattaneo renunzia. Se tutti i patriotti veri renunziassero e fuori del parlamento severi dicessero la loro opinione, sarebbe meglio, ma questo non si può fare.

Qui si dice il Bixio passato con arme e bagaglio al Ministero. Rattazzi si afferma da capo in trattato di sponsali col Cavour.

Per me non ho mancato al debito, ora non resta che assistere alla rappresentazione del dramma. Ah! come diverso il tempo quando la prima volta venni a Torino....

Addio, state sano e coraggio sempre. Il popolo dorme spesso, ma non muore mai.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 30 gennaio 1861.

Voi mi avvertite che non sarete (eletto) in alcun collegio ed io vi partecipo che dei quattro collegi in cui sono in ballottaggio con uomini nulli o sconosciuti, o servilissimi, neppur uno mi eleggerà. Di Calabria non ho notizie e nulla spero. Di Terra di Lavoro dove voi siete candidato sarà forse la stessa cosa. Quindi *requiescamus in pace* sino al giorno del giudizio.

Non so comprendere come il nostro partito che ha gli uomini più intelligenti, più audaci e più operosi d' Italia faccia fiaschi così completi. Voi faceste il dover vostro, il mio credo pure averlo fatto, ma pochi altri possono dire altrettanto....

Perchè non ho mai una linea vostra per il mio giornale che è letto e cercato con avidità in provincia, quantunque maledetto in Torino? Figuratevi se ho tempo e se ho voglia

di fare un giornale! Ho l'anima affranta, sono pieno di mestizia e non ricevo parola di conforto da alcuna parte: eppure tiro innanzi e porto la mia croce per la via dolorosa.

Pensate voi a stabilirvi in Toscana? Per dir la verità il vostro paese è ancora peggiore del mio. Almeno in Piemonte qualche ombra di vita, qualche tentativo di riscossa in qualche collegio si vide: in Toscana silenzio e morte dappertutto. Per ora non vedo nulla a fare che sopportare con dignità la nostra sconfitta; ed a ciò nè voi nè io mancheremo per certo. Procuriamo almeno di conservare qualche logora reliquia di salute di cui abbiamo entrambi tanto bisogno.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 3 febbraio 1861.

A. C.

Anco eletto io mi asterrò dalla deputazione; non ho tempo, salute, nè fama da perdere. Più pacato e più quieto scriverò in questa solitudine e farò solo, sebbene con poco frutto, perchè tra dispetti, sospetti e rispetti noi non sappiamo ordinare niente; siamo *dissolventi* e gli avversari *agglomeratori*. Ognuno per sè e Dio per nessuno.

Anco Rattazzi e CC.i mi viene a metter fuori un 3° partito e scindere, quando insieme non saremmo bastati.

Perchè illuderci? La monarchia si è messa in mano alla parte moderata che la inschiavisce allo straniero. Di noi non temono perchè dicono: se v'è bisogno, sono tanto c.... che si dichiareranno per noi.

Io sto osservando per ora. Mi raccomando di lasciare il tono leggero, sarcastico o ironico; e morsi da portar via il pezzo; e tutto muova da passione contenuta ma feroce. Voi sapete essere a vostra posta terribile.

Il *Corriere* cresce di audacia e di viltà: e così tutti: non rispondete più a giornali: diritto alle cose.

« Morsi da portar via il pezzo », consigliava il Guerrazzi al Brofferio sempre affaccendato nel mandar fuori giornali che non attecchivano e ai quali egli mutava via via il nome, sperando dal nuovo battesimo men languide sorti. Così l'*Ateneo, giornale degli studenti italiani*, pubblicatosi in Torino il 10 dicembre 1860, ricomparve il 10 gennaio 1861 intitolato: *Roma e Venezia*. « Morsi da portar via il pezzo », e quando il *Corriere dell' Emilia* gli rimproverava di suscitar con gli scritti turbolenze in Toscana o di alimentarle, « il *Corriere* cresce in audacia e in viltà ».

Per fortuna a temperar quelle collere giunse la buona novella. Se i giornali del Brofferio non attecchivano, allignavano quella volta le sue candidature: sicchè potè scrivere all'amico il 3 di febbraio: « eletto in due collegi Castelnuovo e Casalmaggiore, accetto Castelnuovo e Casalmaggiore lo destino per voi se lo permettete. Mandatemi un dispaccio telegrafico che dica sì o no ».

E l'amico si affrettò a permettere. Sì, è vero: aveva il giorno stesso sdegnosamente asseverato « se anche eletto mi asterrò dalla deputazione.... », ma furono bizze momentanee, giuramenti da marinaro o di candidato in pericolo.... Accettò per telegrafo e spiegò per la posta il come e il perchè del mutato proposito.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 5 febbraio 1861.

A. C.

Mirate se veri i pericoli dello stravincere. Io non avevo accettato candidature, ero risolutissimo di non venire al parlamento: ma la insolenza ha vinto la pazienza. Ora io non penso ad altro; voi avete a fare riuscire il concetto.

Pregovi però di nessuno *spolvero* : imitiamo gli avversari : taciti, risoluti, operosi, vorrei cascasse addosso impre-vista la elezione. Voleva un po' di riposo, non me lo vo-gliono lasciare, ebbene avanti al lavoro.

Noi al parlamento ci presenteremo come due muli.... Non vi garba ? E sì che la similitudine è classica, anzi per lo appunto di Omero ; e' paragona loro i due Ajaci com-battenti dinanzi le navi greche.

Per ora bisogna raccogliere e stampare tutte le ribalde-rie elettorali ; io sto preparando un po' d'olio di vetriolo di quello fino, per condirmi questi nefarii in insalata. Ma parole sole non bastano, ci vuole seria organizzazione. Addio.

P. S. Oggi a mezzodì vi mandai il dispaccio col *sì*.

Tutto pareva andar per le lisce e l'elezione del Guerrazzi sicura, quando si frapposero intoppi che era lecito non prevedere. Il Comitato elettorale di Casal-maggiore aveva presidente onorario il generale Gari-baldi: questi pregatone dal Brofferio raccomandò eleg-gessero « l'illustre livornese ». Garibaldi patrono, in collegio che già aveva dato i propri suffragi a un campione della democrazia, niuno oserà contrastar la vittoria :

duce et auspice Teucro
Cras ingens iterabimus aequor.

Ahimè! quando si fu allo stringere, bisognò lavo-rare di fino per sventare gli intrighi e ottenere che il Guerrazzi entrasse in ballottaggio con un tal Sartorelli, il quale così gelosamente aveva custodito la propria fama che fuor di Casalmaggiore nessuno sapeva chi fosse. Tale fu lo sdegno del Guerrazzi, per così misero

effetto di tante promesse e assicurazioni, che pensò perfino a piantar la baracca e lasciare il collegio al competitore.

Che cos' era nel frattempo avvenuto? Lasciamo che lo racconti il Brofferio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 16 febbraio 1861.

Amico carissimo,

Mi stritola l'emicrania; nondimeno vi partecipo che ho presentato nella segreteria della Camera la protesta dell' elezione livornese e che la terrò d' occhio.

Lavoro per voi indefessamente a Casalmaggiore. I capi mi danno molte speranze. A tempo debito guarderò di andare io stesso a Casalmaggiore per sostenere la vostra candidatura. Molti mi scrissero di ciò da Toscana. Risposi che io vi pensai prima di essi. Vedo anche un articolo a ciò relativo nella *Unità Italiana* d'oggi.

Sarà facile che io abbia fra qualche mese un capitale di 50/m. franchi da impiegare. Voi mi diceste una volta che a Genova sapete far valer bene il vostro denaro. E se fosse il mio? Rispondetemi due parole.

Depongo la penna e vado a gettarmi sul letto. Addio di cuore.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

A quest'ora sarà passata l'emicrania. Sempre grazie dell'amor vostro. Già vi ho scritto in proposito e sul Rattazzi altresì.

Circa i denari, vi dirò che io sconto effetti del portafoglio delle fabbriche di cotone di Voltri e Serravalle. Credo, ed ho riscontro quotidiano della intera solidità di questa

casa che ha 4 milioni di capitali costituiti dai primi ricchi della città; l'interesse non è mai minore del 6 %, il quale venendo anticipato fa 6 e 1/4 % circa. Ora lo sconto è al 7 e fa 7 e 1/4 avvantaggiato. Tra miei, e della casa mia io ci ho da 150/m. franchi.

Da Bagno (Toscana) Giuseppe Biozzi domanda il vostro giornale, dal 1° del mese di febbraio in poi; fateglielo spedire. Amico, bisogna cominciare a combattere il Ministero sopra un terreno propizio. Questo è il suffragio universale: già ho parlato, per ora a me non conviene proseguire, perchè parrebbe stizza. Ogni settimana almeno 2 articoli compaiano in proposito sul vostro giornale: procurerò e procurate sia fatto il medesimo altrove. Poi ordineremo altri mezzi di agitazione legale. Pigliamo esempi dagli inglesi, quando la vogliono spuntare, tutti e tutto in una cosa.

Addio.

Genova, 19 febbraio 1861.

P. S. Emilio Torelli di Firenze desidera sapere se avete ricevuto una sua lettera speditavi per mezzo del vostro tipografo.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 7 aprile 1861.

Amico,

Ho il cuore pieno di esultanza per l'esito di Casalmaggiore. Vi abbraccio con trasporto. E sareste stato eletto al primo squittinio, senza Depretis che a benefizio di Castellani alla vigilia dell'elezione fece fare una *ragazzata* a Garibaldi che vi dirò a voce. Pensate a venir subito alla Camera, dove vi saranno grandi occasioni di italiane opere....

Brofferio al Guerrazzi:

10 aprile.

Voi siete matto: ci siamo messi in tocchi per vincere il nome vostro e dopo la vittoria ci volete piantar lì come marmotte. Siete matto. E che cosa volete ch' io faccia del vostro Sartorelli? L' Italia vuol voi e vi voglio io per esservi al fianco ed animarmi alle ispirazioni vostre; lasciatemi dunque abbruciare la vostra lettera e non se ne parli più.

Alla vigilia della elezione Depretis conduceva Castellani da Garibaldi. Dicevagli che Castellani era sicuro dell'elezione e che il vostro nome non faceva altro che dividere e imbrogliare. Il povero Garibaldi lo credette e scrisse una lettera per raccomandare Castellani, la quale giunse appunto un'ora prima dell'elezione.... Questa sera andai da Garibaldi. È vero, diss' egli con molta calma, mi hanno ingannato, e mi diede un'altra lettera a favor vostro ch' io mando subito a Casalmaggiore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 14 aprile 1861 [1]).

Mi pervenne la vostra lettera nel momento in cui mi era annunziato che Garibaldi avrebbe fatto ciò che ha fatto quest'oggi, a consiglio di Rattazzi, Depretis, Pepoli e compagnia. Mi sentii l'anima in pezzi e da questo punto non vedrò più Garibaldi. Cinque o sei altri come Libertini, Petruccelli ecc. seguiranno il mio esempio. A parer mio, questo grand' uomo è umiliato dinanzi al tribunale di Cavour. *Missa est*. Domenica sarete eletto. Venite subito. Nessuno può rialzarci e infonderci vita che voi. Vi abbraccio con l'anima piena di dolore.

[1]) La data è errata. La votazione di ballottaggio avvenne il 14: è chiaro che la lettera fu scritta prima di quel giorno: forse il 12.

O persuaso da quei ragionamenti o per qualsiasi altra ragione, il Guerrazzi di dimissioni non parlò più: ma non ne abbandonò il pensiero; e, chiusa la sessione parlamentare, scriveva da Genova il 17 di luglio, al Brofferio:

A. C.

E' mi è accaduto come ai soldati in guerra: finchè combattono non sentono le ferite, dopo sì. Ridottomi a meditare in questo eremo io mi trovo sbigottito pel turpe spettacolo che vidi a Torino così città come parlamento; nè mi dite che Toscana è peggio; voi non avreste torto e crescerebbe la mia ragione.

Dopo la seduta del parlamento mi sembra essere infermo di ftiriasi e mi vedo formicolare addosso pidocchi con la faccia di Massari, Bonghi, Ricasoli, Boggio, Bastogi, La Farina, e tutti quanti. Gesù mio, salvatemi voi. Mirate la goffa e pur sempre fruttuosa arte di scarrucolare il popolo e indisporlo contro i buoni! nel mentre che l'*Espero* [1]) stilla veleno contro la temuta uscita del Garibaldi da Caprera, questi mi scrive stracco e nauseato, ricusando lo invito di venire in Terraferma; propone che la democrazia si elegga altri capi, eccetto lui, e si offre a servire in ogni impresa pel bene della Patria.

Quanto per noi si poteva fu fatto; nessuno può incolparci di viltà o di negligenza. Ora nella quiete delle vacanze è caso di meditare se rimanendo le cose in istato, all' aprire della sessione deve da noi rifiutarsi il mandato. Addio.

[1]) L' *Espero*, giornale della sera. Lo fondarono Vittorio Bersezio, G. Augusto Cesana e Giovanni Piacentini.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 31 ottobre 1861.

Amico,

Le stesse nere previsioni che affliggono voi, tormentano me da gran tempo. Il nuovo partito, diciamolo fra noi, tranne qualche impercettibile eccezione vale pochi soldi. Figuratevi che qui dai reduci deputati meridionali si lavora a costituire un partito compatto di opposizione; e che tengono a me segreto quello che si sta tra essi deliberando, sul riflesso che Brofferio è *corpo e anima con Guerrazzi,* e che questi due nomi *fanno paura.* Figuratevi che democratici! E chi mi dice questo in faccia è Plutino [1]).

Tenete per certo che Rattazzi avrà l'incarico di un nuovo ministero colla Presidenza. Tal è l'intenzione del Re e fino ad un certo punto dell'Imperatore. Il temporeggiare non altro significa se non che si vorrebbe che Ricasoli cadendo [2]), non si mostrasse disgustato e non si facesse capo di opposizione a Rattazzi. Questo è il segreto della malva.

Io non vedo mal volentieri l'innalzamento di Rattazzi, ma le speranze ch'io pongo in lui son poche; tanto più che questo suo viaggio lo costituisce in faccia all'Europa come un valletto napoleonico [3]) e Ricasoli potrà sempre dire di aver voluto lasciare il seggio, anzi che servire alla politica ingoiatrice di Napoleone.

[1]) Agostino, un de' più caldi patriotti calabresi a quel tempo e per molte legislature ancora, deputato di sinistra per il Collegio di Melito Porto Salvo.

[2]) Morto nel giugno del 1861 il Cavour, gli era succeduto nella presidenza del Consiglio il Barone Bettino Ricasoli.

[3]) Il Rattazzi era in quel tempo andato a Parigi e fu detto per intendersi con l' imperatore Napoleone.

Ho letto tutto ciò che avete scritto e mi rallegro con voi! particolarmente per l'opuscolo che intitolaste *Preliminare* ecc. I moderati ebbero tutto quello che lor toccava. A giorni vi manderò il vol. 19 dei *Miei Tempi,* in cui vedrete un capitolo — *I moderati e G. B. Niccolini.* — Spero se non altro che loderete la buona intenzione.

È o non è vero che si prepara costì una spedizione di volontari per gli Stati di Roma, comandati da Cattabene inspirato dalla Sig.ra M.... R.? Se ciò fosse, la castroneria sarebbe grossa.

Guerrazzi al Brofferio:

Genova, 15 novembre 1861.

Amico, io sono vecchio e voi non giovane, non c' illudiamo: qui si va al caos primitivo, forse ad una restaurazione tedesca, forse a un governo di ferro; il partito Ricasoli si crede onnipotente, così quello di Minghetti e così *etiam* quello del Rattazzi. Questi mirando da Torino a Parigi, si è scoperto col popolo italiano e si è coperto con lo Imperatore; piacere di qua e di là impossibile. Bisognerebbe dunque per sostenerlo affrontare la impopolarità. *Tandem* quando egli così si fosse industriato per venire a capo del governo e per fare i fatti nostri, sarebbe da lodarsi: ma gli farà egli? Si confiderà non al partito, ma alla Nazione, ravviverà gli spiriti, scioglierà le Camere, proclamerà il suffragio universale? Ah! non lo credo. Noi aborrisce; e voi pure mi svelaste quali sensi punto benevoli abbia di me; e senza che voi me lo diceste, una certa repugnanza la scopersi da me. Si porrà dintorno i soliti Sesostri di basalto nero: di gelo avremo neve. Con molto sforzo, se potessimo intenderci, si dovrebbe, dopo sciolta la Camera, spingere con tutte le potenze dell' anima e del

corpo l'armamento: perchè cosa è questa follìa di pendere incerto se deva andarsi a Roma o a Venezia, mentre, dalle voci in fuori, non si può fare assegnamento in altro ? Ma ripeto è tempo perso, bisogna lasciar vogare la galera.

Io non vengo a Torino; per quello che ci ho fatto fin qui, non franca la spesa di venire costà a logorare anima, corpo, intelletto e sostanze. Se vi fosse a fare qualche cosa di buono, non mancherei a me stesso e allo istituto di tutta la mia vita; ma in coscienza mi sembra avvantaggiare meglio le cose nostre illuminando il popolo, che perdere il lume degli occhi in cotesto parlamento.

Se la districhino fra loro: io tengo la deputazione pei consigli vostri e di taluni amici e perchè ho detto: quando darò la mia dimissione, ciò sia segno di avere perduto ogni speranza nella monarchia costituzionale. Ora questa speranza è illanguidita assai, ma non perduta affatto; però mi faccio coscienza d'indurre in altrui una disperazione che non è ancora nella mia.

Persuadetevi, amico; ci vorrebbero Ercoli, non Ercole, per nettare queste stalle d'Augia; e tenete per sicuro che le 2 correnti Moderati e Piemontesi moderati saranno colpa che la Italia quasi unita si dividerà. Mi persuasero questi fatti: 1° Malgrado i miei sforzi e sinceri, non giunsi a fare acclamare il nome del Re in Toscana. 2° Dei Piemontesi si parla in Toscana dal popolo coll' odio con che si parlava un dì dei Tedeschi. 3° In Livorno sta per essere eletto Gonfaloniere il F..., cagnotto e birro austriaco. E perchè non lo dovrebbe essere? Il Bastogi suo cognato pagatore dei Tedeschi non siede ministro accanto al Re? 4° A Napoli il popolo canta canzone di *Viva l'Italia, senza lo re!*

Addio.

P. S. Da capo non ci lasciamo illudere dall'amor proprio: di me, di voi nessuno ne vuole: appena ci tollererebbero servitori: di questo siate convinto.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 24 novembre 1861.

Le cose vanno orribilmente. Tutti i momenti pessime nuove da Romagna e da Napoli. La camera è un pandemonio di gente che non sa che si voglia, o almeno che vuole tutt' altro che quello che dovrebbe volere. Nella sinistra si riuscì da cinque giorni in qua a comporre un nucleo di associazione: ma gli associati ebbero il torto di nominar me presidente: quindi dalla malva e dai Ricasoliani si fa il diavolo per mettere la divisione fra noi e già vi sono in parte riusciti coll'opera di Macchi, di Saffi, di Calvino e di Ferrari. Alla prima adunanza mi dimetterò; e tornerò a combattere per conto mio, come ho fatto sempre.

Insomma, le cose vanno a precipizio. Rattazzi è spaventato della situazione. Potrebbe andare al potere; ma vede la tempesta e da scaltro pilota non vorrebbe mettersi in mare. Ciò vi dica tutto. Addio di cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 17 dicembre 1861.

Amico caris.mo,

Io lo sapevo prima che avrei fatto un buco nell'acqua; ma che altro si poteva fare? Vorrei che qualcheduno mi dicesse se stando con le braccia conserte al petto si possa far meglio. La nostra fatalità è di avere due capi come Garibaldi e Rattazzi: uno senza testa, l'altro senza testicoli.... Ho l'anima languente e la salute scompigliata. Che diavolo io faccia ancora quaggiù non lo so; e voi lo sapete? Se lo sapete, fatemi la grazia di dirmelo. Se aveste un posto nel Limbo donde avete tolto il Soderini, lo accetterei di gran cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 7 gennaio 1862.

Amico car.mo,

Seriamente, amorevolmente, fraternamente vi dico: venite. Noi diamo, come voi dite, delle beccate nell'acqua; e sia pure; ma queste beccate sono tutto ciò che possiam fare; quindi è compiuto il debito nostro. Del resto, essendo qui a fare l'anitra tutto l'anno può arrivare un momento inaspettato in cui ci sia da fare qualche cosa d' importante. E se non siamo Deputati che farem noi? So bene che voi avete altri nobilissimi mezzi per combattere; ma la penna, voi lo diceste, è un povero strumento contro le ire e le passioni degli uomini. Venite dunque: Petruccelli che è vicino a me vi dice anch'esso: venite.

Voglio darvi una bizzarra notizia. A proposito di una lettera di Dumas a Giorgini, ebbi preghiera da Ricasoli di passare da lui per conferenza di stato. Vi andai. Mi pose sott' occhio lo stato delle cose e si parlò per due ore. Vuotammo il sacco entrambi; e ci lasciammo come ci siamo trovati, egli restando Ricasoli, io Brofferio. Per altro mi rimase la convinzione che se quest' uomo è pregiudicato da opinioni che derivano dall'esser suo e da non sufficiente acume, non ha difetto di qualche onorata elevatezza. Di voi non si disse verbo; e comprendo che forse una parola sulla vostra persona ci avrebbe subito divisi.

Rattazzi va sempre per la medesima via che voi conoscete molto bene. Ora ha intorno a sè il Crispi, il Prati, il Mordini, il Castellani e qualche altro. L'aria è sempre temperata.

Venite su via; e venite presto. Darete delle beccate anche voi e la patria vi sarà riconoscente.

Guerrazzi al Brofferio:

C. A.

Ho la vostra lettera, e il di più me lo ha detto a voce il Torelli. Che volete? Le sono tutte cose alle quali io mi sono rassegnato. I giovani baldanzosi credono potere fare più prudentemente, che non facemmo noi, ed io mi sento dispostissimo a lasciare loro libero il campo, e plaudirli al bisogno. Vi rammentate quello vi disse il Plutino? Io lo ricordo, e mi tenni fino da quel tempo per avvertito. Le faccende della Patria non sinistreranno, speriamo, e d'altronde nulla ci possiamo fare noi, almeno nel Parlamento; per occupare il vostro tempo voi avete gli affari della professione, i geniali studi, e le cure della famiglia, a me gli affari mancano, non le cure di famiglia, e anche io amo, non ben gradito amante, un'ardua Musa. Quanto a me, mi piace che il silenzio cresca intorno al mio nome, ci provo un diletto salutare come se educassi cipressi intorno al luogo destinato ad accogliermi cadavere. Certo non mi sento volentieri verso il sepolcro, non gli vado incontro di buone gambe; credo che prima di morire protesterò, farò un ordine del giorno motivato, ma bisognerà ire.

Vedo che i giornali non danno tregua alle vostre lodi al Ricasoli, e le confrontano con le cose dette nei *Miei Tempi*; certo il popolo è un padrone geloso e scarso; ma veramente voi vi lasciaste vincere dall'ottimo vostro cuore, e reputaste il Barone capace di bontà e di grandezza. La parola « *patria* » nella costui bocca, e in quella dei suoi colleghi sta come il nome di Maria santissima di Montenero su le labbra del saltimbanco, per fare cavare il cappello ai contadini, e appiccicare loro il balsamo.

Voi mi dite che volete venire a sfogarvi 24 ore meco: su di che vi rispondo: magari! Se mi avvisate starò ad aspettarvi in fondo alla salita in compagnia di un asino

a cui sapete quanto amore porti, perchè l'Asino mi fece sempre bene, mai male. Di quanti uomini si potrebbe dire così ?

Salutate tanto in mio nome il Ferrari ; ditegli che siamo intesi. Aggiungete che nell' ultima sua non mi risponde sul punto se si compiacerà appagare il desiderio del mio amico Foresi di avere qualche pagina di suo nel *Pievano* ; ditegli che voi faceste qualcosa, che qualche cosa ho fatto io, ed anco il Rossini ha messo in musica il *requiescat in pace*. Ad ogni modo datemi risposta.

Ho qui un inserto della Deputazione. Un certo Valenti, quando fummo a Casalmaggiore, mi onorò di una sua domanda per ottenere una *Posteria* di generi di privativa ; vorrà dire Patente di vendere sali e tabacco, e mi chiede piuttosto risoluto come io l'abbia servito. Mi sembra che queste ed altre improntitudini mi sturbassero come se il Deputato avesse a diventare il sollecitatore di queste miserie, e mi sembra altresì che voi la pigliaste. Ora come ho da contenermi io nella risposta ?

Verrà il Montanelli [1]). Dio faccia non lo accalappino. Addio : risanate, confortatevi, se non fosse altro in questo, che alla età nostra, nulla abbiamo da godere, e poco da soffrire.

Genova, 26 gennaio 1862.

Brofferio al Guerrazzi :

Torino (dalla Camera), 28 gennaio 1862.

Amico car.mo,

Questa mattina mi pervennero otto o dieci linee vostre sopra un opuscolo a cui m'invitate (*sic*) ; oggi il Ferrari, a cui, in mia vece, trasmetteste una lunga lettera che valse

[1]) Giuseppe, l' antico collega del Guerrazzi nel Governo provvisorio della Toscana, era eletto deputato per il collegio di Pontassieve.

a confortarmi nella crudele emicrania che mi strazia, mi chiede se la lettera a me giunta questa mattina non sia per avventura a lui diretta. A ciò non posso all' istante rispondere; vedrò stasera rileggendola. Intanto, se la proposta dell'opuscolo fosse a me, non al Ferrari, diretta, vi dico sin d' ora che ammalato, sbattuto e stanco come sono non mi sento di scriver libri; ma vi scriverò, se volete, una lettera per le stampe che potrà darvi pretesto a risposta. Ditemi se così vi piace.

E chi ha mai sognato che io mi innamorassi del Ricasoli e de' suoi? Ebbi seco un colloquio politico: egli sta com'era, io sono come fui e come sarò sempre. Ecco tutto.

Depongo la penna perchè il mal di capo mi assassina. Per non sentirlo sarebbe stato necessario che la vostra lettera fosse di quattro fogli in vece di due pagine. Addio col cuore. Ferrari vi saluta e mi dice che sulla faccenda del *Piovano* vi scriverà egli stesso.

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

La lettera con la proposta di formare l'opuscolo io aveva intenzione mandarla al Ferrari. La fortuna fece ricapitarla a voi, e la fortuna provvide felicemente: però non mi garba la proposta vostra di porgermi l'addentellato a manifestare i miei concetti: io all' opposto avrei desiderato, e desidero, che con uno scritto profondo e grave mi si esponessero le cause onde si giudica necessaria la presenza dei deputati liberali assenti al parlamento, ed io, con altro scritto, mi studierei quanto le mie forze lo concedessero dimostrare le ragioni per le quali reputo non pure vano ma dannoso assistere ad una farsa che non ha nome per me. Però, se non volete o non potete attendere

alla proposta, consultate l' amico Ferrari se vuole incaricarsene, e caso che no, a monte ogni cosa: romponsi più progetti che bicchieri, dice il proverbio, e dice bene.

Veramente io mi sento nauseato: sì, in coscienza, io non credeva mai che la monarchia italiana andasse a scerre i suoi ministri tra chi ha chiamato i Tedeschi in Toscana, tra chi ringraziò il Principe che mandò i Tedeschi a insanguinarsi in Toscana, tra chi chiese e trovò danari per mantenere i Tedeschi in Toscana.... Parmi essere travagliato da un sogno spaventoso; non impunemente si strazia così il senso morale di un popolo: ci vuol poco a presagire che simile aberrazione deve partorire amarissimi frutti: questo è sicuro. Di ciò la maggioranza dei nostri colleghi non s' inquieta, nè a noi sarebbe lecito ammonirli in parlamento, e se lo fosse, non ci crederebbero: bensì, penserebbero che noi movesse smania di comandare. Persuadetevi, amico mio, che fuori del tramestìo parlamentare, lontano dal cozzo delle passioni, si vede più e meglio che standoci dentro. So bene che il malcontento non è sempre segno di prossima procella, ma quando il malcontento ha cause permanenti, quotidiane, espansive; e a mano a mano ci partecipano le varie classi sociali, un danno deve nascere di sicuro. Per ora è trattenuto da speranze e da timori; ma ponete che un caso sopravvenga a primavera, ed io davvero non so chi sarà da tanto da scongiurarlo: scrissi, e ve lo dissi, al Rattazzi e non mancai al debito; ma o non potè o non volle ascoltarmi a tempo. Vedete come piglia il sopravvento il Mazzini! Che vuol dire questo? Siamo chiari: vuol dire: che ogni dì diminuisce la fede nella monarchia. Si acclama anco il Garibaldi, e perchè? Perchè promette, e crede prossima la riscossa. Se il suo presagio va deluso, quale atteggiamento piglierà egli? Pongo fine, ma vi assicuro che la mia mente è ingombra di molesti pensieri. Addio.

Checchè sperino gli amici nostri, nel parlamento butteranno via forze e fiato, ma non arriveranno a nulla. La salute è fuori del parlamento.

(Genova), 29 del '62.

L'allusione è chiara: con le parole « chi trovò i denari per mantenere i Tedeschi in Toscana » il Guerrazzi allude a Pietro Bastogi, suo conterraneo, cui il Ricasoli aveva assegnato nel Ministero il portafogli delle finanze. Durante infatti l'occupazione austriaca, il Bastogi procurò al governo granducale un prestito di trenta milioni. Banchiere, fece operazione di banchiere: e se per essere egli già ascritto alla *Giovine Italia* e avere a Londra, esortatone dal Mazzini, recuperato con denari propri e di amici i manoscritti del Foscolo, parve al Guerrazzi da riprovare quell'operazione bancaria, quasi un atto d'apostasia, non avrebbe dovuto egli tuttavia scordarsi che con largo sussidio di Pietro Bastogi fu fatta la prima edizione dell'*Assedio di Firenze*.

Chi vogliasi poi colpire con le altre parole « chi chiamò i Tedeschi in Toscana » stento a capire, anche perchè nessun cittadino chiamò in Toscana i Tedeschi e non è neppure certo che ve li chiamasse lo stesso Granduca. Tuttavia, poichè la freccia deve mirare a un bersaglio, parrebbe scagliata a ferire il Peruzzi che in quello stesso Gabinetto Ricasoli era ministro dei lavori pubblici; ma se è così, non mai si accusò un uomo più ingiustamente. Tennero insieme il Governo della Toscana nel '49 il Guerrazzi e il Montanelli: or bene: del Peruzzi quest'ultimo scrive nelle *Memorie* [1]): « .... il capo del Municipio Ubaldino Peruzzi

[1]) II, 338.

giovane di sennó maturo, costituzionale non mogio nè piccoso, che io avevo proposto e non senza fatica persuaso alla carica del gonfalonieratico fiorentino, la quale in tanta gravità di tempi, tenne leale, operoso, prudente, italico sempre ».

Guerrazzi al Brofferio:

(Genova, primi di marzo del 1862).

A. C.

Anco a questo io mi doveva trovare, che il Bottero [1]) saltasse su a insegnarmi amor di Patria, e il *Diritto* gli tiene il bordone; il *Diritto* che mi dà il pane con la balestra, stampandomi in viso che ho peccati *grandi* e *brutti*.... e il *Diritto* appartiene a uomini che mi si professano amici.... Oh! amici. Anco il Boggio [2]) che mi fa schifo e ribrezzo mi ha voluto ricordare mentre io vorrei *oblio*:

[1]) Direttore del giornale torinese *La Gazzetta del Popolo.*

[2]) Pier Carlo Boggio (n. 1827), professore di diritto costituzionale nell'Università di Torino, fu tra gli amici al Cavour più devoti e più cari, e deputato e giornalista, alla Camera e nella stampa dei più caldi e vivaci difensori della politica di lui. Ottenne di imbarcarsi durante la guerra del '66 sul *Re d' Italia*, sperando essere l'istoriografo delle gesta della nostra marina e insieme col *Re d' Italia* fu sommerso a Lissa. È voce che dal suo libro su *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, il Cavour deducesse la famosa sua formula: *libera Chiesa in libero Stato*. L'epigramma è una imitazione di quello del Voltaire:

Un jour loindu sacré vallon
un serpent mordit Jean Freron.
Savez vous ce qu'il arriva?
ce fut le serpent qui creva.

E il Voltaire imitò un epigramma latino che era una traduzione dal greco.

pareggeremo i conti con tutti chè — can mai non mi morse ch' io non volli del suo pelo. — Intanto stanotte, durante la molesta veglia che mi tormenta, ho pensato al Boggio: ecco qui due confetti per Carnevale; altro non ho da offrirvi; se vi faranno sogghignare a pranzo, sarà abbastanza.

1.

Dalla sembianza pari un dì ingannato
Credendolo fratello
Un Rospo si corcò del Boggio allato.
Povero Rospo! Morto fu trovato
Dall'alito del Boggio avvelenato.

2.

Il Boggio infermo a morte
Dell'inferno arrivò fino alle porte,
E ci voleva entrare:
Di ciò commossi i diavoli e i dannati
Dissero a Satanasso:
Se ci entra lui ce ne vogliamo andare.
Allor Satana al Boggio: olà! va' via
Torna a Torino con la *destra* a stare;
Non vo' per te l'inferno appigionare.

Saluti in casa. Addio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 5 marzo 1862.

Amico car.mo,

Il vostro *Buco nel Muro* non l'ho letto tutto ad un tratto come faceste voi dei volumi de' *Miei Tempi*. Io vi posi venti giorni a leggerlo, perchè le pagine vostre vanno

lette come i capitoli di Dante e come i sonetti del Petrarca, una al giorno.

Il vostro libro per invenzione drammatica non ha quasi originalità; ma considerato nelle sue parti, è ricco di tante bellezze di poesia, di filosofia, di spirito, che io venni a conchiudere che la stessa semplicità dell'argomento è anch'essa un pregio. Debbo anche aggiungere, in risposta a coloro che vi accusano di pessimismo, che dalla lettura delle vostre oneste parole sembra che l'uómo si ravvisi o si desideri migliore.

Conosco tutti i vostri personaggi, specialmente il sig. Orazio, a cui farete i miei sinceri complimenti [1]).

Ho disapprovato la vostra assenza dal parlamento; e per verità non la approvo nè anche adesso; ma è così schifosa la vita che si fa qui, ed oggi principalmente son tante le porcherie, tante le infamie, che di tratto in tratto mi sfugge dalla bocca: Guerrazzi l' ha indovinata!

Per voi ed anche per me la politica non ci aveva da essere. Quanto più saremmo stati rispettati entrambi senza quella sudiceria della vita politica, la quale è proprio un postribolo dove si vende il cuore, l'ingegno e l'onore. Oh se foste qui!

Tornato jeri da Reggio dove mi chiamava una causa di parricidio, men brutta delle cause che si agitano in questo Ministero, trovai i vostri due epigrammi. Li leggemmo appunto a tavola facendo un brindisi al poeta; quanto al rospo, lo lasciammo nel suo pantano.

Datemi un consiglio. Debbo andare o no al Congresso di Genova? [2]) Voi ci sarete? Io starei per il no. Attendo per altro la sentenza vostra.

State sano ed amatemi come io vi amerò sempre.

[1]) In quel personaggio raffigurò il Guerrazzi sè stesso.

[2]) Di questo Congresso convocato dal Garibaldi si dirà ampiamente in seguito.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 9 aprile 1862.

Car.mo Amico,

Non riceveste poche mie righe ch' io vi scriveva prima di partire per Milano?

Dopo allora più non scrissi, perchè sempre mezzo infermo, sempre per via a cavallo all'asino di Papiniano, e sempre scorato nelle cose politiche.

Di queste ultime parleremo quando sarete qui. Io vedo talvolta Capriolo, Rattazzi quasi mai; con nessuno vado d'accordo.

Ieri ne fecero una di bene: fecero arrestare Monsignor Canzio, Vicario Cap. di Bologna [1]).

Bizzarri, acuti e spiritosi i vostri epigrammi. Il discorso vostro nel *Piovano* è, come voi dite, in molte parti ammuffito. Ciò non toglie che sia una cosa eletta, come ogni altra che esce dalla vostra penna.

Addio, amico. Pregate la Beata Vergine per i miei poveri nervi; e così sia.

[1]) Si lesse nella *Gazzetta del Popolo* dell'8 aprile: « Bologna. È già da qualche tempo che il Governo aveva sentore dell'esistenza di una circolare in lingua latina diretta da questo Vicario Capitolare Monsignor Canzi ai parrochi della Diocesi e tendente specialmente a promuovere la diserzione nelle file dell' esercito. Ad accertare pertanto l' esistenza e la diramazione di questa circolare eseguivasi ieri (5) dagli agenti di P. S. una accurata perquisizione presso il Vicario stesso ed i parrochi urbani, la quale sortiva il più completo effetto; perocchè non solo ponea in mano dell'autorità molte copie della circolare firmata da Mons. Canzi, ma benanche la Bolla colla quale il Pontefice ne esortava e ne autorizzava la compilazione appunto per indurre i soldati a disertare (*deserere*) dall'esercito italiano ».

Guerrazzi al Brofferio:

A. C.

Vi scrissi parecchi giorni sono per parecchie cose, massime circa le istanze dei nostri amici di Casalmaggiore. Adesso mi occorre scrivervi da capo per dirvi che qui come altrove l' aere s' infiamma. Veramente non mi pare fosse caso usare riguardo a cui, sia lode al vero, mostrò niente curarsi, nè avere mestiere di noi. Tuttavolta in queste angustie io devo consultarvi: egli è certo, che saremmo sempre a tempo se si volesse mutare uomini e concetti; ma questo non si farà, e ne sono arcisicuro; e allora nella procella, che sento ruggire alle spalle, amico, che consigliate a me, ed a voi di fare? È inutile che vi dica che presso i più fervidi voi ed io passiamo per ispossati. Amico, credetemelo, l' aria s' infiamma, e quei poveri uomini costà non se ne accorgono, anzi non vogliono accorgersene.

La casa è in sesto; ciò vi sia di regola: anco a Firenze ho preso casa: dacchè i nostri amici ci licenziano dai Governi, noi ve li lasciamo di tutto cuore, attendendo agli ozi *cum dignitate*, ed alla Musa che talora compatisce i nostri capelli bianchi. Addio.

Livorno, 23 maggio 1862.

VII.

TRAGEDIE CIVILI E DRAMMI PARLAMENTARI.

Le lettere che seguono accennano ad avvenimenti dolorosi e a un altrettanto doloroso episodio della vita del Guerrazzi poco noto o, per lo meno, poco ricordato. Parmi necessario narrarli sin dall'origine. *Ament meminisse periti.*

Nel 1861, la Venezia tuttavia austriaca, Roma tuttavia papale, la parte democratica o rivoluzionaria come le piaceva intitolarsi, era divisa da gravi dispareri circa l'azione da esercitare per riconquistarle alla madre patria. Superfluo qui lo esporre in che la dissenzione consistesse: basti che si costituirono *Comitati di provvedimento* e *Associazioni unitarie*, queste auspice il Mazzini, quelli per suggerimento del Garibaldi. Gli uni e le altre in sospetto del Governo, il Cavour ordinò si perquisisse l'Ufficio centrale dei Comitati che aveva sede in Genova, per verificare se, com'era voce, vi si facessero illeciti arrolamenti. La perquisizione fu fatta il 3 di aprile; il giorno 10 il deputato Brofferio interpellava intorno ad essa il Presidente del Consiglio, conchiudendo la interpel-

lanza con un ordine del giorno nel quale due cose si chiedevano: che si rispettasse la inviolabilità del domicilio, che si promovesse con la maggiore alacrità l'armamento dell'esercito e dei volontari.

Del successo dell'interpellanza l'*Unità italiana*, giornale, si noti, nel quale il Brofferio ogni tanto scriveva, dava conto in questi termini:

« Brofferio che quanto è ardito nel parlare, altrettanto è timido nell'affrontare un voto diverso, cominciò ad acconsentire che si scindesse in due parti il suo ordine del giorno: poi avendo Cavour detto che la seconda parte conteneva una questione politica ritirò la seconda parte: in ultimo ritirò anche la prima, sì che il solo resultato di questa interpellanza fu una risata universale per la poca fermezza dell'interpellante ».

Ciò nondimeno, che cosa Comitati e Associazioni, de' quali il Brofferio era voce, volessero e preparassero si sapeva: risolvere le due questioni: invadere il territorio di S. Pietro mirando a Roma; suscitare insurrezioni nell'Ungheria e nella Dalmazia, muovere guerra all'Austria, assenziente o trascinato dalle forze popolari il Governo, contro al Governo se tentasse opporsi alla iniziativa rivoluzionaria.

Morto il Cavour, per certa visita del senatore Plezza al Garibaldi in Caprera (quell'istesso Plezza mandato nel '48 dal Gioberti a Napoli a tentarvi un « rimpaciamento » con Re Ferdinando), visita che si disse fatta per incarico del Presidente Ricasoli, fu creduto che questi incitasse a tali imprese, ma fu erroneamente creduto. Roma e Venezia il Ricasoli le voleva anche lui; Roma, anzi, la voleva subito, e ad ottenerla faceva perfino

un « ultimo appello alla rettitudine della mente e alla bontà del cuore del pontefice », e tempestava di lettere su lettere il Nigra nostro ministro a Parigi, stimolandolo persuadesse « all' Imperatore non potersi in Italia stabilire un avvento sodisfacente dell'amministrazione dello Stato, finchè il centro dell' amministrazione non sia traslocato a Roma »: « la occupazione di Roma per parte della Francia un non senso, il ritirarsi delle truppe francesi una impellente necessità »; e inascoltato presagiva: « Roma cammina verso la perdizione e prevedo che la Francia avrà la mortificazione di accompagnarvela ». Ma detto ciò, soggiungeva bastare che « quindici soldati francesi guardassero il confine pontificio perchè egli impedisse a gente armata di oltrepassarlo » [1]. Urgeva l'impossessarsi di Roma, per Venezia poi si aveva tempo a pensare: presumere di strapparla all'Austria con le forze delle quali si poteva disporre, (la maggior parte dell'esercito occupato nel reprimere il brigantaggio), era follìa: gli Ungheresi e i Dalmati insorgenti voleva prima vederli: la guerra all'Austria si farebbe nella primavera del 1863 « quando l' Italia avrà al suo comando 300.000 uomini addestrati e fatti alla disciplina e all'esercizio delle armi » [2].

Poichè intanto il dissidio fra i caporioni della democrazia durava minacciando degenerare in discordia, il Garibaldi, a comporlo, ordinò, annuente il Mazzini, che tutte le Associazioni si adunassero a Genova in congresso, e da Caprera venne egli stesso a dirigerlo.

[1]) Ricasoli, *Lettere e documenti*, VI. pp. 145, 146, 192, 310, 313.

[2]) *Lettere* cit., VI, 227, 297.

Il giorno medesimo nel quale il Generale sbarcava a Genova, al Ministero Ricasoli dimissionario succedeva un Ministero presieduto da Urbano Rattazzi.

Nel Congresso le discussioni procederono pacate, sebbene tutt' altro vi si manifestasse che desiderio di pace; anzi, dai molti discorsi infarciti di retorica assai, si potè arguire quanta ragione avesse il Guerrazzi di affermare « l'aere s' infiamma ». Le parti avverse vi si conciliarono, fu deliberato che in una nuova *Società emancipatrice* si unissero e confondessero comitati di provvedimento e associazioni unitarie: finalmente si persuase il Garibaldi, « come pegno della restaurata concordia » a chiedere il ritorno in patria di Giuseppe Mazzini, condannato a morte in contumacia nel 1857 [1]).

E il desiderato ritorno dell'esule fu l' unica occasione di subbuglio in quell'adunanza [2]). Già in proposito s'eran tenute pratiche col Governo del Re da una Commissione composta del Saffi, del Crispi e del Mordini. Riferiva quest'ultimo: « La Commissione che nell'adunanza del 15 dicembre aveva avuto l'onorato incarico di chiedere il richiamo di Giuseppe Mazzini, si presentò al Barone Ricasoli, già capo del precedente Gabinetto. Il Barone Ricasoli ci affidò che sarebbe stato lieto di veder cancellato sotto la sua amministrazione il bando di un illustre italiano e che di gran cuore avrebbe fatto all'uopo le pratiche opportune per superare ogni difficoltà. Egli chiese alcun tempo per riuscire nel virtuoso intento, promettendoci che il decreto da sottoporsi alla firma del Re sarebbe stato degno dell' uomo cui doveva riferirsi.... Tornati

[1]) Guerzoni, *Garibaldi*, II, 282.

[2]) Raccolgo questi ragguagli ne' giornali del tempo.

il 1° marzo dal Barone Ricasoli, questi ci dichiarò di aver tenuto presente l'adunanza del 15 dicembre, di aver superato gli ostacoli diplomatici, di aver conferito sulla materia con alcuno dei suoi colleghi, disposto di sottomettere il decreto alla sanzione del Re. Aggiunse per altro che in conseguenza delle date dimissioni egli non era in grado di fare più nulla » [1]. E il Mordini aggiungeva: « che il Rattazzi subentrato nella presidenza del Consiglio a cui subito si rivolse assicurò che avrebbe esaminato l'affare dal lato politico con lo stesso Ricasoli, dal lato legale col Ministro di grazia e giustizia ».

Parve a Federico Campanella, nè forse a torto, che con quell'andirivieni da un ministro all'altro, si volesse, come suol dirsi, menare il can per l'aia, e concitato propose che Garibaldi chiedesse al Re il « richiamo » dell' esule e se negato « si portasse la questione in piazza ». Si levò il Crispi ad osservare che lo Statuto « non permette neppure al Re di abolire le sentenze contumaciali ». Non l'avesse mai fatto! Urli, fischi, improperi da ogni parte: tale ne nacque un assordante tumulto che a mala pena il Garibaldi riuscì con lunga fatica a sedarlo.

Ma poichè l'essenziale non era il ritorno del gran precursore, sibbene il discuterne pubblicamente e, se giovasse, averne pretesto a perturbazioni e scompigli (che nè il Governo, messo alle strette, si sarebbe indotto a consentirlo, nè il Mazzini avrebbe accettato grazie da decreti regi) dopo quelle sfuriate, nessuno per allora vi pensò più: e dal Rattazzi il Generale ottenne più gravi e solenni concessioni e promesse.

[1]) RICASOLI, *Lettere e documenti*, VII, 21 e sgg.

Queste le principali: promessa di lasciare si ordinassero e armassero due battaglioni di *carabinieri mobili.* Menotti loro capo li condurrebbe a combattere nel mezzogiorno contro al brigantaggio, pur tenendoli preparati ad altre battaglie, se l'occasione si presentasse; promessa di un milione di lire da servire a una spedizione garibaldina in soccorso dell' insurrezione greca; e intanto a lui, Garibaldi, affidata la direzione del tiro a segno nazionale e piuttosto invito che licenza a percorrere l'Italia tutta quanta da Modica a Chiavenna per raccomandarne l'istituzione.

La percorse difatti: in trionfo. Chi vide quelle furie di popolo in delirio non sa descriverle, chi non le vide non può imaginarle. Intorno a nessun uomo mai eruppe con impeto così palese, tanto universale fervore di affetti. E perchè egli nell'animare al culto di « Santa Carabina », dappertutto bandiva prossimo il riscatto di Venezia e di Roma, dappertutto salutato da ovazioni entusiastiche, potè bene illudersi: e quelle che erano manifestazioni di gratitudine per ciò che aveva fatto, scambiarle con incitamenti a fare quanto si proponeva: potè credere insomma che a muovere in armi contro l'Austria ed il Papa tutto il popolo italiano annuisse. Aggiungasi che a tentare quelle audacie si sussurrava anche il Re favorevole: si citava infatti un giornale, il *Tribuno,* che sostenuto da danari suoi e diretto da Cristoforo Muratori e Marco Antonio Canini, s'era fatto quotidiano propugnatore di quelle imprese [1]. E Mazzini aveva scritto replicatamente al Generale sin dall'anno prima: « Il Tirolo e l'Alto Veneto; là è il nostro vero teatro di opera-

[1]) Ricasoli, *op. cit.*, VI, 363.

zione.... Bisogna agire nel Veneto. Là sta la chiave del moto nazionale di mezza Europa »[1]).

Il Generale, cui, secondo asseverò egli medesimo, il Rattazzi aveva dato « larga speranza di adoperarsi alacremente alla definitiva costituzione d'Italia », gettò il dado anche lui; mandò a riscuotere il milione promessogli; con la scusa di curare i vecchi reumi, si insediò nella villa dell'amico Camozzi presso alle Terme di Trescorre, centro delle valli che mettono nel Tirolo; per ordine suo i soci dell'*Emancipatrice* girarono in lungo ed in largo l'Italia a provvedervi armi, munizioni, indumenti [2]). Di questo loro affaccendarsi, di questo lavorìo che si faceva, non già di sottecchi e alla chetichella come suole delle macchinazioni segrete, ma all'aperto, *coram populo*, bisognava non aver occhi per non accorgersi: tanto è vero che ne erano pienamente edotti l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore de' Francesi; il Governo soltanto non sapeva nulla di nulla: e fu il caso che pose nelle mani della polizia, gli ordini e i piani della invasione del Tirolo, imminente.

Così il Guerzoni, così i biografi del Rattazzi; a sentir loro il Rattazzi presidente del consiglio e ministro dell'interno tutto ignorava; *toujours aveugle*, scrisse la vedova di lui, circa i disegni di Garibaldi e dei suoi [3]). La cecità è una sventura: ma potevano

[1]) Lettere del 23 gennaio e 24 aprile 1861. CURÀTOLO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della Patria*. Bologna, 1911, pp. 311, 315.

[2]) GUERZONI, *op. cit.*, II, 289.

[3]) Madame RATTAZZI, *Rattazzi et son temps*. Paris, Dentu, 1881, I, 618, 621.

in quel caso attenuarne gli effetti la memoria e la riflessione. Aveva egli dato, sì o no, al Generale un milione di lire e facoltà di formare due battaglioni di carabinieri? Per che farne di quelle armi e di que' danari? Per passare i carabinieri in rivista e offrir loro un banchetto nell'isola di Caprera?

— Ma il Garibaldi s'era proposto d'andare in Grecia! — Vero: se non che, da un mese Nullo, Missori, Guastalla, Corte, Cucchi, Cattabeni, Mario, Bezzi, i due Cairoli, tutti insomma i luogotenenti garibaldini, s'erano domiciliati nelle provincie di Brescia e di Bergamo; tutta gente che un po' di geografia la sapeva: e dovevasi perciò credere improbabile che per andare in Grecia pigliassero la strada della Valcamonica.

Il Mazzini diceva di odiare il Rattazzi come un Mefistofele in 32° [1]; io, a dire il vero, la somiglianza col diavolo goetiano non ce la vedo; la politica rattazziana mi ricorda invece l'amore di alcuni personaggi in certi romanzi italiani, i quali sdrucciolano sino ai margini del peccato e a un tratto sgagliarditi e pentiti del pensiero peccaminoso si cingono di cilizi e si genuflettono implorando i celesti perdoni. Il Rattazzi o parlando incoraggiò, o tacendo permise credere che incoraggiasse: e lasciò fare: quando s'avvide che era posta a grave rischio l'esistenza medesima dello Stato, allora subito arresti, manette e fucilate. Presumere di tenere a bada con chiacchiere e lusinghe partiti d'azione con intenti determinati da conseguirsi quandochessia ad ogni costo, è errore nel quale incorse più di un uomo di governo in Italia e

[1]) CURÀTOLO, *op. cit.*, 306.

sempre con gli stessi luttuosissimi effetti; ma della politica rattazziana cotesto fu canone e metodo. Quella volta dopo la lunga tolleranza, la rapida repressione.

Sbarrati i passi della Valcamonica e dello Stelvio, della Valdabbia e del Tonale; sorvegliato il Garibaldi, si ordina l'arresto di quanti s'avviassero per quelle valli: « Nullo, Ambiveri e cinquantacinque de' loro compagni sono presi a Palazzolo, altri quarantaquattro tra Sarnico e Alzano Superiore: e i prigionieri con l'imprevidenza che segue sempre la risoluzione precipitata, sono tradotti parte a Bergamo, parte a Brescia, le due città più infiammabili d'Italia.... Il popolo di Bergamo si contentò di un tumulto presto sedato; ma il bresciano più sulfureo s'avventa alle prigioni per liberare i prigionieri; il picchetto di guardia resiste, spiana, fa fuoco: un cittadino è ferito, un altro morto, grande lutto e maggior scompiglio in tutta la città » [1]).

Tre i morti: un tipografo, Ghidini, un facchino, Redondi, un ragazzo di 14 anni, Domenico Zanardelli [2]).

Ne seguirono lunghe dispute nella stampa e nel Parlamento. Garibaldi, da Belgirate, ospite di Benedetto Cairoli, negò si trattasse « di un tentativo d'invasione del Tirolo »; dichiarò « che ogni arrolamento si facesse sarebbe a sua insaputa e con la sua disapprovazione: suo grido sempre " *Vittorio Emanuele* " e guai a chi tocca il " concetto salvatore " ».

[1]) GUERZONI, *op. cit.*, II, 291.

[2]) Cfr. il giornale *La Sentinella Bresciana*, dal 16 al 20 maggio 1862.

***

La uccisione avvenne il 15 maggio: cadeva il 29 di quel mese l'anniversario delle battaglie di Curtatone e Montanara: alcuni giovani livornesi che vi ebbero parte vollero se ne celebrasse la ricorrenza con cerimonie religiose e civili, chiesero al Guerrazzi dettasse l'orazione funebre e « col poderoso ingegno e il magistero della penna » onorasse quei morti. Il Guerrazzi assentì, ad un patto: che nessuno avesse conoscenza di quanto egli scriverebbe, prima che lo scritto fosse stampato e distribuito. E gli fu conceduto.

Nelle quindici paginette, dell'opuscolo oggi rarissimo [1]), i morti di Curtatone e di Montanara tengono poco posto: le più riboccano di contumelie. Contro al Governo: « Corre l'andazzo di screditare il popolo inquieto sovvertitore delle libertà costituzionali. Sta bene, ma io vi dico che veruno sovvertitore mai, nè distruttore di libertà uguaglia a gran pezza la strage che ne mena il Governo. Primi voi a flagellar lo Statuto, primi a schiaffarlo, primi a sputargli in faccia, poi pretendete dare ad intendere ch'egli è l'arca santa? Chiunque lo tocchi perirà, tranne i leviti ai quali si concede di farne schiappe per bollirne la pentola.... ». Contro agli uomini politici ed al Parlamento: « Inferocirono nell'ira quanti nei presepi nuovi ritrovarono la greppia antica e quanti ce la fabbricarono o sperano fabbricarla novella; inferociscono perchè non possono udire di giudizio senza paura di

[1]) Senza nome d'autore. Questo il titolo: *XIV Anniversario delle Battaglie di Curtatone e Montanara.* Tip. La Minerva.

condanna, nè rammentare corda senza rabbrividire al pensiero dello impiccato, nè vedere agitarsi di popolo senza chiudere gli occhi abbarbagliati dalla scure temuta.... La probità è morta e il primo Parlamento italiano le ha cantato l'esequie ». Contro al Ricasoli più violento l'oltraggio. Questi nell'annunziare alla Camera le dimissioni del Ministero aveva detto: « Siamo onesti », il Guerrazzi commenta: « Quale uscì il Parlamento dall'officina del Governo e dei manovali suoi? A noi è grave dirlo: basti ricordare che un uomo cui Giuda potrebbe salutare *ave fratello!* potè ordinargli *sii onesto....* così quel protervo, intanto che i vituperati invece di abbassare la faccia, plaudivano ».

Con tutto ciò la cosa sarebbe passata liscia; i morti erano morti nè potevano dolersi che la morte loro fosse pretesto allo strazio dei vivi; i vivi a quel flusso d'ingiurie vomitate ogni poco, s'erano oramai assuefatti e non ci badavano più che tanto. Ma il Guerrazzi non si fermò lì: i fatti di Brescia erano recenti e stimò gli facessero buon gioco per inveire ancor più. Si sovvenne degli eccidi ordinativi dal Haynau nel '49, dello Zima, l'eroico zoppo che ardendo nel rogo acciuffò il carnefice traendolo seco a morire, e soggiunse: « Nelle notti travagliose, che turbano chi ha cuore di patria, una visione cadde sopra di me, e mi pareva trovarmi nel camposanto di Brescia, e saltare su fuori dalle zolle i nudi scheletri dello Zima e dei mille compagni di martirio interrogando smaniosi allo strepito delle moschettate: — *Sono eglino gli Austriaci rientrati nella nostra città?* — Quando poi seppero che i soldati italiani facevano carne d'Italiani smaniosi d'avventarsi contro gli Austriaci, ruppero in un urlo

di disperazione e caddero: allora le ossa dei martiri si sbrizzarono e non ne rimase più un frammento visibile sopra la terra.... Quanto avvenne a Brescia durerà lungamente funebre velo intorno alla bandiera italiana ». Gli ufficiali della guarnigione, tra' quali alcuni che avevano pregato il Guerrazzi di scrivere, stimarono per quelle parole offeso l'esercito. Per farsi un' idea del putiferio che ne nacque bisogna ricorrere agli atti parlamentari.

Nella seduta del 5 giugno il Brofferio annunziava alla Camera una sua « interpellanza sopra i fatti avvenuti in Livorno nell'abitazione del deputato F. D. Guerrazzi: interpellanza che *intendeva* rivolgere al Presidente del Consiglio (Rattazzi) ed al Ministro guardasigilli (Conforti), al primo come custode della libertà, al secondo come difensore della giustizia ». L' interpellanza fu svolta nella seduta del 10; ed ecco come in quel giorno si passarono le cose:

Brofferio. — Io dovrei narrare i fatti che avvennero secondo le notizie che mi son giunte; ma voi potreste presumere che fossero informazioni di parte, poco esatte; quindi io mi atterrò alle esposizioni dei diversi giornali che militano colla stampa in opposto campo. Così vi sarà garanzia per tutti.

Comincierò dall' *Opinione*, foglio certamente non sospetto di deferenza per l'onorevole Guerrazzi.

Io leggo in essa che per un'espressione stampata dal Guerrazzi, la quale da qualche ufficiale si volle prendere come un' ingiuria all'esercito, il presidio militare di Livorno si costituì in Commissione deliberativa ed esecutiva, a capo della quale si pose il comandante militare di Livorno.

Malenchini. — Non è vero! (*Movimento generale*).

PRESIDENTE. — Non interrompano, risponderanno dopo.

BROFFERIO. — Questa non è soltanto un' interruzione, è una negativa che mal s' addice in Parlamento. Piaccia all'onorevole Malenchini di rispettare le convenienze di questa sovrana assemblea.

MALENCHINI. — Domando la parola.

BROFFERIO. — Sarò lieto anch' io di ascoltarlo, colla speranza che le sue espressioni saranno parlamentari.

MALENCHINI. — Dico che non è vero, perchè si tratta di una cosa sulla cui verità io sono intimamente convinto....

PRESIDENTE. — Scusi, ella non ha parola. Continui, onorevole Brofferio.

GALLENGA. — Non ha contraddetto il deputato, ma un giornale.

BROFFERIO. — ....Esiste adunque, come io dissi, una Commissione militare deliberativa ed esecutiva alla quale si volle sottoposto l'on. Guerrazzi.

Dopo tutto ciò, io domando: a che cosa servono i regolamenti militari, in cui sono proibite le proposte collettive (*Rumori*), le riunioni, gli assembramenti, le irregolari manifestazioni, in cui è proibito ai corpi armati di radunarsi e di deliberare? A che cosa serve il precetto che il militare non debba mai servirsi delle armi per soprusi e prepotenze e debba prima di tutti gli altri, più di tutti gli altri dar esempio di rispetto alle leggi?

Se questi arbitrii militari, se queste deliberazioni armate passassero in consuetudine, che sarebbe la libertà, la sicurezza personale che sarebbe?

Ora, per vedere come si portassero gli inviati di questa Commissione vi darò lettura della relazione che ne fece la *Nuova Europa* di Firenze [1]).

[1]) Giornale fondato e diretto dal Montanelli.

GALLENGA. — Non vogliamo discutere giornali!

BROFFERIO (*leggendo*). — « Jeri dopo pranzo circa 30 tra ufficiali e sott' ufficiali dell' esercito, fra cui un capitano della nostra guardia nazionale, invasero la villa del Guerrazzi per domandare al medesimo una ritrattazione su quanto aveva scritto a pagina 13 del citato opuscolo. Si presentò una ordinanza che disse alcuni signori avevano a parlare col Guerrazzi; egli fa domandare chi sono, e gli si risponde: alcuni ufficiali; fa dir loro scusassero e si compiacessero ritornare tra poco; passati nemmeno dieci minuti ritornarono, e cinque di essi, cioè un capitano, un tenente dei bersaglieri, un capitano di artiglieria, un luogotenente dei granatieri, un capitano di marina e il capitano Lonati della nazionale, senz' altri complimenti, e come se entrassero in caserma, penetrarono nella casa del Guerrazzi, e nei modi che si può immaginare dissero volergli parlare, mentre altri sette ufficiali, e vi prego di volerlo credere sull' onor mio, che non esagero la narrazione, restarono entro la villa sua fuori della casa, e con essi tre sott' ufficiali e altri quindici tra sott' ufficiali e soldati (*Movimenti*), e anche altro sott' uffiziale rimase fuori del cancello lungo la strada che conduce alla villa ».

GALLENGA. — Domando la parola per una mozione d' ordine.

BROFFERIO. — Che questa narrazione sia veridica, e che la invasione del domicilio sia seguita nei detti modi, io lo ricavo dalla lettera del Guerrazzi, stampata nel *Zenzero* [1]), agli ufficiali dell' esercito, del tenore seguente:

« Io (così il Guerrazzi) riceverò le signorie vostre alle 5, che mal fermo in salute, stamane adempio le

[1]) Giornale fiorentino diretto da Emilio Torelli, del Guerrazzi fidatissimo amico.

prescrizioni medicali. Spero che la mia villa non sarà invasa, come con infinita mia amarezza e meraviglia accadde giovedì a sera ».

È dunque vero che vi fu un' invasione per parte di ufficiali, di bass' ufficiali e soldati.

Ecco in ultimo la relazione della *Gazzetta di Milano*, giornale conservativo, e nemico di questa parte della Camera:

« Gli amici dell' on. Guerrazzi alle 5 della sera fecero premure presso il prefetto e presso il generale comandante la divisione onde interponessero la loro autorità per far cessare ogni differenza fra la Commissione e l'on. Guerrazzi, ma tanto dall' uno quanto dall' altro si ebbero in replica che non potevano essi prender parte alcuna in faccende d' onore.... ».

Vincenzo Malenchini che aveva interrotto il Brofferio parlò dopo di lui. Era già — sin dalla precedente legislatura e fu sino alla duodecima, finchè, cioè, non entrò nella Camera vitalizia — deputato per Livorno. Amico al Mazzini che lo ebbe affiliato alla *Giovine Italia*, al Garibaldi cui dette aiuti d'ogni maniera per la spedizione dei Mille e sotto ai cui ordini, col grado di colonnello, combattè valorosamente al Volturno; carissimo a Vittorio Emanuele che lo volle suo aiutante di campo, fu, come abbiamo veduto, dopo la rivoluzione toscana dell'aprile '59 un de' triumviri del Governo provvisorio. Riferisco in parte, in parte riassumo il suo lungo discorso.

Narrato come nascesse il disegno della commemorazione, continuò:

MALENCHINI. — V' era un giovane molto legato in amicizia con l'on. Francesco Domenico Guerrazzi: questo gio-

vane si impegnò ad avere dall' ingegno del Guerrazzi le parole commemorative ed egli si offrì a darle, ma pose la condizione che il libretto non fosse letto se non quando fosse stato distribuito (avverta l'on. Brofferio alla nobiltà di questa condizione). Gli altri della Commissione dubitarono di accettare l'offerta, ed alcuno di loro disse che temeva che qualche sfogo di sentimenti non graditi alla generalità della popolazione potesse uscire dallo scritto del Guerrazzi; ma uno tra essi espresse il pensiero che dinanzi alla solennità di tale momento l' animo del Guerrazzi avrebbe saputo sollevarsi al di sopra dei suoi risentimenti personali e di partito, e, raccolto nel sentimento di religione e di patria, che li riuniva là dinanzi a quel feretro, avrebbe saputo trovare parole convenienti alla circostanza, e quei giovani s'acquietarono in questa fiducia.

Sul finire della cerimonia religiosa si cominciò la distribuzione del libretto che ho qui davanti, del quale mi limiterò a citare alcuna parte.

Alcuni degli ufficiali che erano stati là convocati (e qui dirò che, dal tempo in cui stanno di presidio a Livorno, si sono sempre condotti in modo da conciliarsi intera la stima e l'affetto della popolazione tutta); alcuni di questi ufficiali, dico, leggendo quel libretto, se ne rammaricarono (e ciò era ben naturale per quel sentimento di solidarietà che stringe insieme tutta la nostra armata, e ne costituisce una delle sue forze più essenziali), gettando gli occhi su quelle pagine vi scorsero un' offesa per l' esercito.

Ora, se la Camera lo crede, darò lettura di alcuni periodi del libretto.

Voci. — Sì! sì!

Malenchini. — Lette le malaugurate parole soggiunse:

Quando palpitava ancora e dolorosa l' impressione dei fatti di Brescia (*con calore*), un' allusione qualun-

que, anche lontana, indirizzata alla nostra armata che i nostri soldati potessero essere austriaci, che combattessero contro i loro fratelli, come poteva accettarsi? (*Rumori a sinistra*).

VOCI. — Sì! sì! (*Bravo! — Applausi*).

MALENCHINI. — ....Allora, alcuni giovani, cinque o sei....

VOCI (*a sinistra*). — Oh! oh!

MALENCHINI. — Cinque o sei, e creda che io gli dico la verità, on. Brofferio; io lo so per buone informazioni, e non da quelle che ella raccoglieva dai giornali, o da qualche persona interessata a fargli rappresentar qui le cose sotto altro aspetto e con esagerazione. Allora cinque o sei giovani dell'ufficialità ed uno della guardia nazionale convennero di recarsi all'abitazione dell'on. Guerrazzi per le convenienti spiegazioni; non pensavano a battaglie, nè a violenze possibili; essi credevano, ed erano nel loro diritto, che Francesco Domenico Guerrazzi accorgendosi della mala via presa e del fatto malamente compiuto col suo scritto in codesta occasione avrebbe riconosciuto il suo errore e si sarebbe ritrattato (*Bene!*).

Intanto il paese era indignato e commosso, perchè con siffatti modi egli avesse introdotte nella cerimonia mortuaria, che si compieva in chiesa, uno scritto che offendeva i sentimenti della gran maggioranza della popolazione.

Questi giovani si presentarono alla casa di messer Francesco Domenico Guerrazzi, e si presentarono coi modi della cortesia. Io sono stato là in quei giorni, ed un giovane degno d'ogni fede mi ha narrato il fatto come andò. Gli esposero il loro lamento, e credo gli presentassero una ritrattazione che egli non volle firmare. Ma loro disse però con modi cortesi, senza tutte queste violenze, senza tutta questa fantasmagoria di sciabole che ci ha fatto passare dinanzi l'on. Brofferio

(*ilarità*), che ad una data ora dell' indomani avrebbe loro significato la sua risoluzione in proposito.

Difatti il Guerrazzi mandò la sua dichiarazione, ma questa non fu dichiarata soddisfacente.

Ritornati di nuovo gli ufficiali, presentarono all'on. Guerrazzi quella che l'on. Brofferio non vuol chiamare ritrattazione, ma sarà una ricantazione (*si ride*), sarà almeno dar un' interpretazione ben diversa da quella che la coscienza ed il buon senso del pubblico intesero quando furono conosciute quelle parole. E avverto, a proposito delle violenze degli ufficiali, che i giovani che furono da Guerrazzi, gli fecero accettare la dichiarazione, e quindi intrattenendosi cortesemente con lui, ebbe egli la gentilezza di regalare a ciascuno di essi una copia del suo libro ultimo stampato, credo che si chiami: *Il buco.... (Viva ilarità).... Il buco nel muro.* Si ritirarono con tutta urbanità, e credo a quei violenti, a quei feroci cui alludeva l'on. Brofferio (*Si ride*), annunziasse loro (il Signor Francesco Domenico Guerrazzi) che in un evento più o meno lontano egli avrebbe potuto risalire i gradini del potere (*viva ilarità*).

Conchiuse meravigliandosi che il Brofferio implorasse per l'amico suo le difese del Parlamento in quel medesimo scritto così aspramente ingiuriato: ed esprimendo il desiderio che il Guerrazzi adoperasse il bellissimo ingegno in beneficio del paese, non a inciprignire corrucci o ad attizzarvi discordie.

GALLENGA. — Ho domandato la parola per l'ordine della discussione.

PRESIDENTE. — Permetta, ora parla l'on. Ministro.

E si levò a parlare il generale Petitti, Ministro della Guerra.

PETITTI. — L'on. Brofferio, o signori, prese poc'anzi a narrarvi le violenze, secondo lui, fatte al deputato Guerrazzi.

Qual' è la sorgente delle sue accuse? Brani di giornali, e su questo fondamento soltanto vorrebbe che noi venissimo a condannare.... chi? Onorati ufficiali dell' esercito.

Io non ho che una sola parola a leggere per chiarire che tutto l'edifizio da lui costrutto cade; e la stessa dichiarazione del Guerrazzi, quella dichiarazione che l'on. Brofferio vuole che noi accettiamo nel senso che egli le dà, sul quale non permette che noi moviamo il più lieve dubbio. In questa dichiarazione come è appellato il modo in cui gli ufficiali sono andati da lui? Una visita; ecco come: «Quando ebbi l'onore di ricevere la vostra visita, mi significaste voi essere Commissione dei vari corpi di questa città, ecc.».

Ora io domando se la parola visita implichi la violenza.

O l'on. Guerrazzi ha sottoscritto quello che non doveva firmare (ed io non lo credo, dacchè l'on. Brofferio non vuole che mettiamo in dubbio il coraggio dell'on. Guerrazzi) (*ilarità*); oppure ha sottoscritto la verità, e la verità è che gli ufficiali si recarono presso di lui come si fa da gentiluomini.

Questa, o signori, è la pura verità.

Io quindi (*con forza*) come Ministro della Guerra respingo assolutamente tutte le cose da lui dette contro quegli ufficiali. Che egli venga a dirci che gli ufficiali non avrebbero dovuto raccogliere (*con calore*) le ingiurie basse e vili.... (*Vivi richiami a sinistra*).

BROFFERIO. — È un deputato che non è presente.

PETITTI. — È uno scrittore. Citerò una sola frase.... (*Rumori*).

BROFFERIO (*con forza*). — Si chiami all'ordine il Ministro.

VOCI (*a sinistra*). — È un deputato! all'ordine!

PRESIDENTE. — Il Ministro della Guerra non parla di un deputato, e molto meno di un deputato che abbia parlato come tale nella Camera.

Il Ministro parla di un opuscolo estraneo agli atti del Parlamento.

BROFFERIO. — Bisognerebbe che l'on. Guerrazzi fosse presente.

PETITTI. — Se non è presente può venirmi a cercar fuori. (*Ilarità*).

Ecco le parole dell'on. Guerrazzi: « durerà lungo tempo funebre velo intorno alla bandiera italiana ».

Questa (*con forza*) è un' offesa all' esercito (*No! a sinistra*), è un' ingiuria alla bandiera che tutti noi veneriamo, e che tutti noi abbiamo giurato di difendere e di mantenere incolume e onorata (*Applausi*).

Il Rattazzi chiamato in causa se la cavò col dichiarare che nulla gli restava da aggiungere a quanto avevano detto il Malenchini e il Petitti: il guardasigilli Conforti pilateggiò osservando che nessun delitto s'era commesso, nessuna azione penale era da esercitare, e però la cosa non lo riguardava: il deputato Gallenga propose l'ordine del giorno puro e semplice, la Camera l'approvò, e, secondo si sproposita nei processi verbali, « l'incidente fu chiuso ».

La dichiarazione del Rattazzi provò ancora una volta che a Francesco Domenico egli non era benevolo: non dico dovesse difenderlo; ma il far propri i giudizi del Malenchini e gli aggettivi del Petitti equi-

valeva ad unirsi con loro nell'imputazione o nell'offesa: e ciò parmi a Presidente del Consiglio non convenisse; e tanto meno, quanto più le parole del Ministro della Guerra furono inconsiderate e non da Parlamento, specie quando il Parlamento non s' era ancora avvezzato al quotidiano palleggiare delle ingiurie: riprovevoli per giunta sulle labbra d' un Ministro e profferite contro un assente; come riprovevole la minaccia di sfoderar Durlindana se l' assente si risentisse. Ma se il tono soldatesco del Petitti spiacque al Brofferio, e certamente non a lui solo, il racconto del deputato di Livorno fece impressione anche a lui: e pur studiandosi di dissimularla, nello scrivere all'amico non potè fare che non trapelasse.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 11 giugno 1862.

Amico car.mo,

Non vi dico nulla delle interpellanze che vi riguardano; il *Diritto* vi parlerà per me. Non voglio per altro tacervi che se la Camera si mostrò astiosa e codarda; se la stampa fu come al solito vilissima, l' opinione dei più sta qui in favor vostro; e mentre le goffe parole di Malenchini non avranno lontana eco, le mie sul conto vostro saranno accolte onoratamente da per tutto dove la vergogna non è morta.

Dalle voci che ho diligentemente raccolte credo che voi dobbiate scrivere qualche pagina per confutare o spiegare queste tre cose affermate dal Malenchini:

1° che abbiate apposta la condizione che il vostro scritto non fosse letto da alcuno prima di essere distribuito nella chiesa;

2° che abbiate detto ai vostri aggressori che presto sareste ritornato al potere;

3° che abbiate regalato ai medesimi la vostra ultima opera.

E al Ministro della Guerra che osò dire *le vili parole del Guerrazzi* non direte voi niente?

E al Conforti che ripudiò la sua ingerenza nel *negozio*, dopo avermi promesse parole generose, la menerete voi buona?

Quest' ultima tornata ha screditato più che mai la Camera; e credo potervi affermare che sarà presto sciolta.

Spero che tutte queste vicende non avranno nè affranta la vostra salute, nè diminuito il vostro coraggio. Ricordatevi di me che vi amo e vi amerò sempre.

Guerrazzi al Brofferio:

Livorno, 13 giugno 1862.

A. C.

A me niente promise il sig. Conforti, e quindi a me non mancò.

Al Malenchini non rispondo perchè non me ne curo, e cotesti sono pettegolezzi; d'altronde è vero così:

Pregato a fare lo scritto ci posi per condizione, che nessuno l'avesse a toccare, o intero lo prendessero, o intero lo rigettassero. Agli uffiziali non dissi così, ma che agli uomini politici i quali nella vicenda delle cose umane potevano essere chiamati al governo del paese premeva tenersi bene edificati tutti, massime l' esercito. Gli uffiziali essendomisi mostrati oltre modo benevoli e cortesi, e tali sarieno rimasti se la iniqua setta su la quale a danno nostro si appoggia il Rattazzi, che menerà certissimamente in ruina lui e forse il paese non istesse lì ad aizzarli iniquissima, io dissi: spiacemi avervi conosciuto in questa occa-

sione, ma ogni occasione è buona per conoscersi ad uomini dabbene, ed ora non mi resta che a pregarvi di accettare questo lieve ricordo di me. E detti loro la mia ultima opera, che essi gradirono, e dopo scambievoli salutazioni se ne andarono. Così è: tanto vi autorizzo a dire, ma al Malenchini io non rispondo: non so perchè, ma parmi che ne scapiterei.

Pel Petitti è altra cosa. Se fossi stato alla Camera e non si fosse trattato di me, avrei insegnato al Ministro il dovere suo. Non sono niente affranto; non mi sbigottisco di nulla, e siatene certo; e se per questo sciagurato negozio converrà ricorrere alle vie estreme, ed io ci sono parato; anzi vi prego ad avere in proposito più degna opinione di me. Era meglio non discorrerne più, ma sia fatto il volere di Dio. D'altronde io non mi lusingo mai, la opinione forviata sta contro, e noi non sappiamo l'arte di sovvenirci scambievolmente. Addio.

Curioso a pensare! che convenisse ricorrere « alle vie estreme » il Guerrazzi non lo credè; e non s'accorse che egli si sbarrava ogni altra via, mandando allo *Zenzero*, giornale fiorentino diretto dal fido Emilio Torelli, la sua risposta al Petitti e che vi fu pubblicata nel numero del 16 giugno.

Signor Petitti

Ministro della Guerra.

Apprendo le vostre parole dette nella tornata del 10 Giugno alla Camera dei Deputati a Torino dai fogli pubblici, epperò vi mando la risposta per la medesima via. Le parole sono queste: « io quindi *come Ministro della Guerra* respingo assolutamente tutte le cose dette da lui

contro quegli *uffiziali* (*sic*). Ch'egli venga a dirci, che gli ufliziali non avrebbero dovuto accogliere le ingiurie *basse* e *vili* (*sic*) ».

Questo discorso comparisce, ed è così privo di costruzione e di senso, che io mi trovo nella necessità d' intenderlo e *taccio*; caso mai egli significasse che per me si adoperassero ingiurie *basse* e *vili* contro l'esercito italiano, signor Ministro della Guerra, dovrei dirvi alla recisa che voi non *capite niente*.

Bando a qualunque sotterfugio, ecco le mie parole:

« Nelle notti travagliose, che turbano chi ha cuore di Patria (altri folleggia, o signore, e balla) una visione cadde sopra di me, e mi pareva trovarmi nel Campo Santo di Brescia, e saltare su fuori dalle fosse i nudi scheletri dello Zima e dei mille compagni di martirio interrogando smaniosi allo strepito delle moschettate: — *sono eglino gli Austriaci rientrati nella nostra città?* — Quando poi seppero, che, *soldati italiani facevano carne d' Italiani smaniosi di avventarsi contro gli Austriaci, ruppero in un urlo di disperazione e caddero*: allora le ossa dei martiri si sbrizzarono e non ne rimase più un frammento visibile sopra la terra.

« Popolani siamo, epperò costanti; leali, usi a patire e pazienti, ma sentiamo *pur troppo che quanto avvenne a Brescia durerà lungo tempo funebre velo intorno alla bandiera italiana:* noi eleggemmo il supremo Magistrato della Nazione perchè le battaglie patrie combattesse, e perchè la Italia con ordinamenti di verace libertà assettasse: noi sopra tutto mossero il vanto di primo soldato della indipendenza, e il nome di onesto: onesto e prode lo credemmo, e lo crediamo: *errare egli non può; così dichiara la legge: ma chi* (errore di Stato o colpa) *fece sangue ne renda conto* ».

Ora se in voi capisce fior di senno, signor Ministro della Guerra, voi dovete leggere e intendere così:

1. - Le anime dei generosi defunti, che caddero per la redenzione di tutta la Italia, ed io fingo deste allo strepito delle moschettate, se suppongo ch'esse credano non poter muovere eccettochè dal nemico, questo per Dio! non è pensiero *basso nè vile,* bensì pietoso, veracemente italiano, e pieno di carità patria.

2. - E se le anime deste, mirando meglio conoscono che non furono nemici, no, quelli, che fecero fuoco sopra i cittadini di Brescia, sebbene soldati italiani, *viltà, bassezza e peggio* sarebbe se il caso fosse falso, ma egli è miseramente vero: tutti lo affermano, veruno lo nega; dunque *quale bassezza,* quale *viltà* può cadere nello annunziarlo? Ce lo dirà il Ministro della Guerra Petitti.

3. - Che se lamento questo caso miserando sarà per durare funebre velo intorno alla bandiera italiana, certo veruno conterraneo nostro a qualsivoglia partito spetti e comunque lo giudichi non potrà non reputarlo luttuosissimo, e infelicissimo, e la bandiera italiana bene sta nelle mani del nostro esercito, come su le torri delle nostre città, però che la bandiera italiana spetti agli Italiani tutti: nè può negarlo persona.

4. - Pertanto, senso, parole, necessità di orazione e logica di pensiero, concentrano lo intero discorso unicamente nei dieci o dodici soldati, che commisero a Brescia il caso miserabile, onde io sarei vago che il signor Ministro della Guerra ci chiarisse in che e come rimanesse ingiuriato l' esercito che non era a Brescia, nè fu autore del fuoco, nè commetteva davvero la sua rappresentanza ai dieci o dodici soldati alle carceri di Brescia.

5. - E comechè per mia convenzione cotesti soldati sieno colpevoli, pure io non li condanno; anzi nè manco gli accuso, e metto eziandio la probabilità di un errore, dacchè io conchiuda la parte della orazione che loro si riferisce con queste parole: *chi* (errore di Stato o colpa) *fece sangue ne renda conto.*

Io per me, ho creduto sempre e credo, che la gente, che sparge *voci,* ed è sì rea abbia inteso rinnovarmi nel 1862 il medesimo tiro atroce del 1848: *conosco i segni della fiamma antica!* Gli ufficiali del presidio di Livorno per coteste *voci* rimasero commossi, ma la Commissione loro chiarita, quetarono e convennero che non aveva luogo ingiuria, epperò nè manco ritrattazione, che ricusai aperto, e la Commissione aperto del pari renunziò di pretendere. Tuttavia non mancarono, e non mancano persone che continuano a perfidiare che ingiuria ci era, e con quanto senno, convenienza e reputazione i buoni e i sani considerino.

Ormai questo tristo negozio io reputava sopito, quando l'onorevole signor Brofferio ne mosse interpellanza alla Camera senza pur farmene motto, che se ne avessi avuto cenno ne lo avrei distolto; e da cui uscirono parole gravi a carico mio? dalla bocca del signor Vincenzo Malenchini, e dalla vostra, signor Ministro; del signor Malenchini io non mi curo; di voi sì, e vi dico:

Che ad un Ministro del Regno d' Italia corre maggiore obbligo di capire.

Che dove il Ministro patisce in ciò naturale difetto, non va assolto da farsi in virtù di educazione onesta (*sic*).

Che indecente è poi per un Ministro del Regno d' Italia prevalersi dell' ufficio che esercita, per isbalestrare calunnie e per giunta oltraggi.

Che non ha nome il contegno di un Magistrato, il quale si attenta a prorompere in ingiurie contro lo assente, e nell'aula del Parlamento ov' egli siede collega, e dopo in jattanze proprie del *miles gloriosus.*

Signor Ministro della Guerra del Regno d' Italia: tanto mi corre debito rispondere a voi dinanzi al Tribunale della Coscienza pubblica, al cospetto del quale io vi traduco. Dopo quello che sbalestraste voi, ed esposi io,

questo solenne Tribunale decida: — Se furono le parole mie basse e vili, o non piuttosto le vostre ignoranti, e codarde.

Livorno, 13 giugno 1862.
Villa Torretta all'Ambrogiana.

F. D. Guerrazzi.

Parola detta e sasso tirato non fu più suo, ammaestra il proverbio, d'accordo con l'oraziano, *nescit vox missa reverti*.... Scampo non c'era più, s'andava diritti al duello: e i padrini del Ministro si presentarono infatti al Guerrazzi che pregò Antonio Mordini e Agostino Bertani di assisterlo. Questi dapprima aderirono all'invito, poi si vedrà il perchè, si ritrassero: e il Guerrazzi si rivolse all' « amico e fratello » Antonio Ranieri, personaggio che non ci si aspetterebbe di trovare in *sodalizi* di questa specie.

Il Guerrazzi al Ranieri:

Confidenzialissima.

« Fratello e Amico,

Dalle carte accluse vedrai di che si tratta. Avevo ricorso al sig. Mordini perchè toscano, al sig. Bertani perchè ei si era profferto. Esamina le cause perchè si ritirano, e giudica se giuste. Io non vo' fare di questo disgustoso negozio argomento di partito. Assistimi, e teco piglia un compagno di mente e di cuore. Proporrei il Barone Vito d'Ondes mio buon amico, ma poi fa' tu. Io desidero che vedete se io ho ragione, o se il mio avversario; e se malgrado che la ragione sia mia l'avversario insiste alla prova dell'arme, io non mi ci rifiuto. Sarà quello che Dio vuole, purchè si sappia che io cedei alla violenza, e al pregiudizio. Quanto altro potrei dirti troverai accennato nelle

lettere; solo vorrei faceste presto perchè questi signori — cui fu ragion la offesa — non credano che per essere noi uomini di lettere e non usi all' arme temiamo la morte, che abbiamo affrontata quanto e più di loro per la salute della Patria.

Dunque procura nel giorno stesso rispondere a Firenze, e a me.

Non mi mancare e addio. Saluti alla Paolina.

Aff.mo Am. e Fratello
F. D. Guerrazzi.

P. S. - Non ti mando il discorso del sig. Petitti, nè il rendimento di conto, o ragguaglio della *Gazzetta officiale*, perchè tu l'avrai e sarai stato presente alla seduta. Dove tu creda, come io credo bene, associarti il Barone d'Ondes, ecco qui lettera da consegnargli.

Ma ecco nella protasi del dramma la farsa s'infiltra. Più adatto a descrivere i duelli del secolo decimosesto che a regolare i propri, il Guerrazzi, al Mordini e al Bertani che già avevano assunto di assisterlo, suggerisce prender consiglio da quattro amici suoi, gente saggia ed esperta: Vito d'Ondes, Mariano D'Ayala, Antonio Ranieri, Vincenzo Ricci. I due conformandosi alle istruzioni, ragguagliano i proposti consiglieri; ma stimando lesinata loro, per quel suggerimento, l'autorità necessaria, rinunziano il mandato. Il Guerrazzi raccomandava via via il segreto: confidato così a sei o sette persone, divenne in breve il leggendario segreto di Pulcinella; di guisa che il Ranieri ed il Ricci temendo si finisse in risate e per la parte

avuta nella preparazione di quel duello una scalfittura di ridicolo toccasse anche a loro, andati dal Tecchio, presidente della Camera, gli raccontarono tutto per filo e per segno, pregandolo trovasse modo di dipanare la intricata matassa. Il Tecchio s' intromise e il 22 luglio, un mese e mezzo dopo le scambiatesi ingiurie (*tantae molis erat!*), il Guerrazzi sottoscrisse, mandatagli da Torino a Livorno, la seguente

DICHIARAZIONE

In seguito ad alcune parole pronunziate dal sig. deputato Petitti nella tornata della Camera il giorno 10 giugno p. p. ed a quelle contenute nella lettera stampata nel giornale lo *Zenzero* di Firenze dal sig. deputato Guerrazzi con la data 16 dello stesso giugno, fu proposta ed accettata una spiegazione d' onore sul terreno. Venuto ciò a cognizione del sig. Presidente della Camera mentre da Firenze i padrini del sig. deputato Petitti trattavano direttamente col sig. deputato Guerrazzi, il detto sig. Presidente ha pregato instantemente i deputati suddetti a desistere da ogni controversia in proposito, dichiarando di togliere reciprocamente ogni senso d'offesa personale alle proprie parole.

Al che i signori deputati Guerrazzi e Petitti per sentimento della deferenza dovuta al sig. Presidente della Camera ed il deputato Petitti per consiglio anche dei suoi padrini, hanno aderito. Ed in fede col medesimo sig. Presidente si sottoscrivono.

Torino, 22 luglio 1862.

Domenico Guerrazzi — Agostino Petitti — Maurizio de Sonnaz — Vincenzo Ricasoli — S. Tecchio, *Presidente.*

La sottoscrisse a malincuore, poco persuaso dello spediente: e poichè a sottoscriverla lo aveva confortato il Ranieri, espose a lui le proprie dubbiezze. Dalla lettera che segue si capisce quale risposta ne avesse.

Guerrazzi al Ranieri.

La tua lettera ebbe virtù di farmi stare desto tutta la notte, e l'ho riletta delle volte più di venti. Tu e l'amico V. Ricci mi assicurate da uomini probi il modo col quale assettaste la cosa consentaneo a perfetto ed illibato onore.

Ora tu mi consigli starmi cheto per i *motteggi* che ti *accoccherebbero per quei quattro.*

Io veramente non fui nè sono uomo da scandali, comecchè uso a palesare aperto il mio concetto, nè ho intenzione scrivere sul duello, ma tacere per paura e sentirmelo dire da te mi suona acerbo.

Io capisco poco a che accenni la tua frase; pure è chiaro che la mia condotta potrebbe essere soggetta a motteggi, nè immeritati a cagione di *quei quattro.* Ora io capisco così: tu oprasti male quando eleggesti quattro giudici o padrini; con 4 non si poteva tenere il segreto; il segreto non fu osservato, e la colpa potrebbe essere *apposta a te.*

Prima che vada oltre avvertirò, che nella penultima al mar. Ricci non mancai di esprimere simile dubbio, e proporre un rimedio, ma egli rispose non parergli *conveniente e opportuno, e quanto già sta espresso di comune consenso nella precedente mia basta a rassicurare ogni più delicato sospetto.* Ciò che esprime poi nella sua precedente è la confessione che voi operaste quanto reputaste buono spontanei e di proprio moto per le ragioni che adducete. Ora veniamo *ai quattro.*

Let. 25 Giu. a Mordini. Chiedo mi assista lui, e Ber-

tani, ma temendolo *assente*, gl' indico anco d'Ayala. Raccomando il segreto.

Let. 28 d.° al d.° narrato il fatto, e a lui e ad altri raccomando in *onore* il segreto, gli dico *se crede* (sempre data parola di onore di silenzio) *oltre il Bertani io mi fido di d'Ayala, Ranieri e Vito d' Ondes* a cui poi aggiunsi il mar. Ricci come fidatissimi consiglieri: e ciò perchè voleva che la giustizia piena della causa si mettesse dalla parte mia; niente più; e i quattro avevano ad essere o tutti o parte consiglieri, e nè necessarî, bensì facoltativi, caso mai il Mordini e l'altro padrino avessero creduto consultarli.

Il Mordini rispond. il 27 Giu. Accetta con Bertani il padrinato, *e se credi possibile un accomodamento qualunque converrà che troviamo amici adatti.*

Rispondo il 29 Giu. Tornando ad esporre il fatto dove dichiaro perchè credo avermi a competere un Giurì di onore; propongo voi altri a questo officio; e mi chiamo pronto al duello a condizioni pari.

Il Mordini il 4 Lug. Renunzia col Bertani al padrinato, perchè io ho creduto volgermi ai quattro onorevoli ecc.

Ma io non mi era volto a persona; io non aveva detto o scritto parola nè a te nè ai *quattro*; io vi aveva solo indicati a Mordini e Bertani perchè *se credevano* vi consultassero. Così ebbi a credere, che voi fin qui non ne sapeste niente. E poichè m' increbbe convertire questo negozio in faccenda di partito mi volsi a te: perchè amico paterno, e perchè grave sì ma uomo tenerissimo e ombratile in punto di onore, e perchè una sera mi dicesti: un napoletano non ricusa mai un duello, e perchè tu e il sig. Persico mostraste dispregio pel P. che rifiutò una sfida.... Vedi che rammento bene le cose.

La commissione a te, che io doveva reputare inconsapevole sta nella prima lettera 7 Lug. Te eleggo a padrino, e ti propongo l'Ondes; *poi fa' tu*: dei quattro non parlo;

a voi lascio ogni cosa; ti mando copia delle carte perchè tu pigli notizia dell'affare di cui ti doveva credere, e tu dovevi essere ignaro.

Tu taci, nè anco accenni ricevimento delle mie: solo il 13 Lug. il mar. Ricci mi scrive lettera con la quale mi partecipa, che voi altri resi consapevoli del fatto dal Mordini avete di vostra autorità dato notizia della sfida al Presidente della Camera ecc.

E dopo questo mi avverti di motteggi dei *quattro*. Caso mai ciò accadesse dovrei amaramente dolermi di voi perchè non sarebbe vero che il mio onore fosse rimasto incontaminato; perchè non dovevate darne notizia a persona; perchè consiglieri casuali del Mordini, uscito egli di scena, non ci era luogo ad altro, e perchè a te poi e all'Ondes era ricorso come a padrini, e non altro.

E se quello che presagisci avverrà, voi non mi avrete tolto da uno scontro, che per precipitarmi in mille, e con persone più indegne, perchè non mi sento uomo da ingollare cose ostiche mai, e da chiunque.

Anco la lettera che ieri mi scrisse il mar. Ricci mi recò ingrata sorpresa, dacchè io supponeva che una dichiarazione almeno certificata conforme dal Presidente dovesse pervenirmi per rimanere in casa a testimonianza del fatto, molto più *che io non ne ho copia alcuna*, e mi preme averla.

Ho scritto disadorno, ma non ho lo spirito per nulla quieto, nel presagio che questa sia una toppa cucita di filo bianco, e pur troppo mi toccherà cucirmela di filo nero. Se credi, e te ne prego, scrivimi un po' chiaro e netto e come sai quando ti piace chiamando pane pane, e sassi i sassi.

Livorno, 26 luglio 1862.

VIII.

TRAMONTI.

Fallita l'impresa che ebbe poi nome da Sarnico, a una spedizione nella Venezia non era per allora più da pensare.

Se non dunque a Venezia, a Roma. Tale il pensiero di Garibaldi: il quale, abbandonate a un tratto le solitudini di Caprera, piomba d'improvviso a Palermo, vi lancia il grido « o Roma o morte » con trecento fucili tolti alla dogana arma una sottile schiera di volontari alla meglio raccolti e varcato lo stretto intraprende la campagna che finì ad Aspromonte il 29 agosto 1862.

Non ho da raccontare quegli avvenimenti; basti ricordare che il Rattazzi, sospettato di aver promosso quella impresa, dai più incolpato di non aver saputo impedirla, dovè cedere nel dicembre la Presidenza del Consiglio a Luigi Carlo Farini; e quando questi, dati segni di alienazione mentale, fu tolto all'ufficio, assunse la Presidenza del Consiglio dei Ministri il Minghetti.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 20 settembre 1862.

Amico Car.mo,

Vedeste la nota di Durando ? [1]). E quella di Rattazzi ? E la rottura del trattato di commercio colla Francia ?... E per dirvene una che gli altri ignorano, sappiate che Napoleone scrisse jer l'altro al Re per chiedergli la grazia di Garibaldi. Il Re la rifiutò. Il Re vuol farla egli stesso e senza imperiali sollecitazioni.

In somma Durando e Rattazzi mi dicono che a giorni avranno una conferenza con Bonaparte: e sarà l' ultima. O l' imperatore dichiara un breve termine per sgombrare da Roma o.... o il Re si metterà egli alla testa della rivoluzione italiana e ruberà la parte a Garibaldi.

Ditemi sopra di ciò gli avvisi vostri e non mi dimenticate indegnamente, come fate da qualche tempo.

Addio di cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 24 marzo 1863.

A Casalmaggiore, per salute scompigliata non posso andare: ma vi mando un saluto dal cuore con preghiera di ricordarmi a tutti i nostri amici che vi faranno festa.

Ora in tutta confidenza e per voi solo eccovi una importante rivelazione. Dopo la smania furibonda di Farini, Vittorio Emanuele fece chiamare Rattazzi e il tenne da nove ore della notte sino alle 2 del mattino. In sostanza gli disse di liberarlo da questi ministri e di ripigliare la presidenza componendo il nuovo governo colle persone già una volta accennate e sciogliendo la Camera. Rattazzi

[1]) Giacomo Durando tenne nel ministero Rattazzi il portafogli degli Affari Esteri.

disse che era troppo presto. Questa sera egli va a Parigi con la moglie. Al suo ritorno vedrete cose nuove.

Il *meeting* di Torino che a voi non piacque fece qui senso profondo. Vi assisteva occultamente il Re del quale all' indomani il Nigra mi riferiva parole molto lusinghiere e tornò a parlarne molto benevolmente al Rattazzi.

Voi vivete a Livorno in un' altra atmosfera. Ma in nome di Dio che cosa sperate voi dai guastamestieri che fanno così poco e così male ?

Qui Mordini, Crispi ed altri trattano da codini Ricci, Mellana, Sineo, Brofferio, Macchi etc.

A Genova Mosto, Campanella, Bertani trattano da codini Mordini, Crispi e Compagni.

A Firenze un Comitato di popolo presieduto da Dolfi dichiara che Mosto, Campanella e Bertani sono codini. Oh! a che giuoco giuochiamo ?... E voi fra tutti costoro credete avere amici ?... e se l' Italia non si fa a Torino con Vittorio Emanuele, si farà ella a Genova con Mosto, a Milano con Brusco, o a Firenze con Dolfi ?

Il matrimonio di Rattazzi fu per lui felice ventura. Si pigliò una bella giovine, spiritosa, di cui era innamorato; e ne ebbe in dote fra gioie, rendite e beni stabili più che due milioni. Si vogliono bene, se la passano lietamente e la lor casa è il convegno di tutti gli uomini distinti che hanno qui residenza.

Quanti schiamazzi destati dall' invidia e dall' ira! Scrivetemi presto i vostri pensieri sopra tutte queste cose che vi ho narrate e amatemi come vi amo.

*
* *

Nell'aprile del '65 si manifestarono nel Brofferio i primi e sin d'allora gravissimi segni dell' esaurimento nervoso che cagionò la sua morte l'anno dipoi; il dettare un capitolo dei *Miei Tempi* gli fu causa di

tale disturbo da far credere prossima la fine. I medici sfiduciati, per frenare la rapidità del peggio, consigliavano riposo e soggiorno alla *Verbanella*, la villetta sul Lago Maggiore, nel cui acquisto egli aveva impiegato tutti i modesti risparmi. Ma riposo e Verbanella significavano assenza dalle aule dei tribunali, astensione da ogni fatica intellettuale e il Brofferio viveva del provento de' propri scritti e della professione d'avvocato. La buona sua moglie, angosciata dal timore ch'ei patisse nella miseria gli ultimi anni, se ne aprì col Guerrazzi: non si potrebbe ottenere dal Re una pensione? e, più tardi, se le condizioni della salute migliorassero, una cattedra di diritto o di letteratura nell'Ateneo torinese?

Il Guerrazzi, come vedremo, rispose: poi il Brofferio si riebbe, altri disegni si vagheggiarono e di pensione e di cattedra non si parlò più. Ma di poco olio si era rifornita la lampada e la luce era fioca: i disturbi a quando a quando continuavano e bisognava attendere, comunque si potesse, a risparmiare le proprie forze; lo scrivere dava capogiri e vertigini. Forse per ciò la corrispondenza fra i due vecchi amici rallentò; le lettere scambiatesi fra il '63 e il '65 si contano sulle dita.

Scritte le une, quando per il trasferimento della capitale a Firenze [1]), e più particolarmente per il modo

[1]) Gioverà rammentarlo. Con la Convenzione stipulata a Parigi il 15 settembre 1864, plenipotenziari per l'Italia Costantino Nigra e il Marchese Giovacchino Pepoli, per la Francia il Ministro degli Affari Esteri Dronyn de Luys si pattuì:

La Francia si impegnava a ritirare le sue truppe dagli Stati pontifici: l'Italia, a non invadere quegli Stati e a impedire anche

onde gliene fu data notizia, Torino si sollevò, gravi fatti avvennero, più gravi si minacciarono; le altre quando il Brofferio preparandosi a seguire la Capitale invocava aiuti a procurarvisi conoscenze e clientela.

Guerrazzi alla Signora Brofferio:

Livorno, Villa Torretta
24 maggio 1863.

Mia cara Signora,

La è cosa seria, nè m' indurrei a farla senza sua adesione. Qualora il suo consenso ci fosse, allora mi parrebbe piuttosto dovere ricorrere al Re che ad altri. Ebbe la pensione il Farini su la cassa del Re; adesso egli e il Manzoni l' hanno dal pubblico; e il B(rofferio) non ha certo meriti minori dei loro. Di più il B(rofferio) udii essere stato talora adoprato da R(attazzi) per negozii privati: mi parrebbe il R. mezzo opportuno; il sig. Menabrea non conosco. Tutto sta se ne volesse incaricare: io vorrei potermi offrire con efficacia, ma quantunque mi senta amico del R. più ch' ei non crede, e ciò per gratitudine dell' onesta accoglienza che a me esule fece nel 1856 a Torino; pure debbo confessare che nè egli nè Capriolo vollero mai accettare i miei consigli, i quali pure avrebbero evitato tanti danni al paese, tante amarezze a loro. Buona gente,... troppo fiduciosa di sè e di altri troppo poco. Vogliono giocare di fine e non sanno che chi troppo l'assottiglia la scavezza. Il Brofferio poi dovrebbe ritirarsi dalla politica, come ho deciso di fare io; forse le cause non saranno le stesse per ambedue, ma o persi affatto la mente, o il nostro concetto

con la forza ogni attacco esteriore contro gli Stati medesimi. Le truppe francesi non avrebbero bensì abbandonato i detti territori, se non quando la capitale del Regno fosse trasferita da Torino in altra città che Re Vittorio Emanuele era in facoltà di scegliere e designare. E fu com'è noto Firenze.

è ormai nabissato. La monarchia coll'alienarsi il popolo e lasciarsi agguindolare dai moderati, che si profersero servi e adulatori per prepotere e rubare, diventa ogni dì più grave all'universale; di qui mille conseguenze l'una peggiore dell'altra; talchè i soldati nostri si detestano peggio degli Austriaci, e non dia retta ad altri che ingannano. Dunque il nostro dovere compimmo; rivoluzioni noi non possiamo, nè vogliamo fare; chi è in là con gli anni può non avventurarsi senza viltà alle fortune pericolose che ci vengono incontro. Dunque opino che le pratiche su le quali V. S. mi consulta, stante le condizioni del nostro amico Brofferio le si possono fare: 1° Lui consenziente; 2° Col Re; 3° Per mezzo di Rattazzi ed anco di Menabrea se vuole; 4° E si ritiri dal Parlamento, perchè diversamente chi sa come gli avvelenerebbero con le calunnie la vita.

Mi sarà di conforto ricevere nuove dell'amico e se migliori, pensi con quanta esultanza. Del resto, mia cara, io fui medico prima che avvocato; il B. ha logorato troppo la sua vita, la quale non fu mai robusta benchè sana; campò sul capitale del sistema nervoso che gl'impartì vigoria febbrile ed esagerata; ed era naturale che una volta consumato cascasse ad un tratto. Io glielo predicava fino alla indiscretezza, e meco ancora il buon medico Martini; ma la persuasione non mi ha tra i suoi devoti. Non isperi troppo, il Brofferio potrà vivere se sta in riposo; potrà anco dare opera a studi geniali ma ad ore opportune, quieto e senza commoversi. Addio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 14 dicembre 1863.

Sto meglio: ma le vertigini, moleste ospiti, non mi vogliono lasciare. Sto qualche quarto d'ora alla Camera: prendo al volo qualche occasione per biascicare due o tre

parole acciocchè non mi credano compiutamente morto: detto qualche cedola, scrivo qualche arringa, ma tutto questo con una fatica da cane e dopo un po' di lavoro mi trovo per ordinario in tale stato che se volessero seppellirmi mi farebbero una carità fiorita.

La politica che nello scorso anno già mi nauseava, ora mi divenne così schifosa e indigesta che nulla più. Amico! Voi parlate e scrivete ancora come uomo che ha verdi speranze. Dio vi benedica. Di vedere il mondo a camminar bene io non spero più. Il nostro sognato popolo italiano dov'è? E coloro che dicono di rappresentarlo dove sono?...

Vecchio e infermo non penso più che a due cose: a provvedere alle cose mie domestiche per non aver bisogno, nelle mie sofferenze, di pubblica elemosina; ed a non dir cose e a non far atti che siano in contradizione della mia antica fede; questo devo ai miei amici, alla mia famiglia ed a me stesso; vorrei anche dire alla mia patria, ma non so più dove sia; i furfanti e gli imbecilli son troppi!

Non mi lasciate senza il conforto delle lettere vostre. Fra tante cose che ho perdute, mi è rimasto l'amore per voi e spero anche non aver perduta la benevolenza vostra. Ciò mi aiuta a soffrire.

Guerrazzi al Brofferio:

Livorno, 19 dicembre 1863.

Cariss.mo Amico,

La presente vi sarà consegnata da Livornese mio amico, che veterano delle libertà desidera salutare un veterano delle libertà.

La vostra lettera mi ha contristato. Voi, natura artistica per eccellenza, troppo speraste da giovane, e troppo ora disperate attempato. Veramente non ottenemmo a

gran pezza quello che desideravamo, ma qualche cosa pure conseguimmo, nè prima di morire dispero strappare qualche altro acconto. Voi poi laggiù state meno peggio di noi, presso cui l'odio contro i Piemontesi è diventato due cotanto più intenso che contro i Croati; e poichè noi fummo promotori dell'annessione, potete figurarvi se siamo la vitella tra due fuochi. Ora i moderati urlano *unità* più di noi, non mica perchè loro ne prema e non mica perchè amino il Piemonte, ma sì perchè queste due cose offrono loro áncora di sicurezza. Per me, considerando ormai la mia presenza incresciosa in Parlamento, rimango a casa: quando di qui passò il Re mandò a invitarmi al suo pranzo, ed io non andai. Che dirgli? Ormai è impegnato sopra altra strada, nè le mie parole lo avrebbero fatto tornare indietro. Io ho sottoscritto la mia renunzia da deputato e così spero andare immune da sospetto di cupidità del potere: ora con la coscienza disinteressata e senza studio di parte, sicuro (intendete bene, *sicuro*) di non isbagliare vi dico: che la monarchia mettendosi attorno quanto di sudicio, di porco, di birbone, di ladro, d'ignorante conteneva la Italia ha perso il credito; lo ha perso perchè sembra gli sia a tedio la libertà; lo ha perso a cagione della soverchieria militare cui pure sembra che aizzi e al paese gravosissima; lo ha perso perchè non pare si fosse meritata la fama di guerriera.

Oltre a queste ci hanno altre cause minori. Sette ottavi dei nuovi sudditi sono ribelli; se il partito democratico (il che Dio tolga) consentisse a fare causa comune col partito retrogrado, la Italia tutta sarebbe in fiamme. Pel popolo poi 3 piaghe: Aspromonte e più Pallavicino [1]) e Govone promossi. La crosta che fascia la democrazia comparisce screpolata, ma sotto essa la democrazia ribolle con capi

[1]) Il Colonnello Pallavicino comandava le truppe che fecero fuoco contro ai Garibaldini in Aspromonte e ferirono il Generale.

ignorati e prepara armi, massime pugnali, per un vespro piemontese. È orribile a dirsi, ma è così: questo ignorano i Prefetti, e noi conosciamo così all' ingrosso perchè non si fidano di noi, come uomini troppo misericordiosi — e taluno dice codardi. — Ai tempi che si apparecchiano saremmo impari voi ed io.

Diciamoci pace e rompiamo affatto con la politica militante: noi il popolo ama e ci tiene per suoi procuratori e consiglieri: questo basta alla nostra legittima ambizione.

Lodo con tutto il cuore che provvediate con diligentissimo studio ai vostri giorni avvenire e alla famiglia: voi sempre siete in tempo, massime se butterete su la spazzatura la vita politica militante, e piglierete l'abitudine di dettare. Credo altresì che non vi sconverrebbe una cattedra di diritto o di letteratura alla Università di Torino. Non vi abbattete da voi; pigliate coraggio; fate getto di tutto e chiudetevi nel santuario della famiglia. Io passo le mie serate con Betta, la mia nipote Angiolina, carissima fanciullina di due anni, i cani, i gatti, il pappagallo, Cherubino, Frusa, Caterina, e Menica, insomma un branco di bestie e di cristiani, e mi sento bene: il nipote viaggia, ora è in Sardegna, andrà poi a Napoli e alla barbara Sicilia, la quale per parentesi conta 200 associati agli autori greci del Didot, mentre tutte le antiche provincie del Piemonte ne contano dieci; ma chi può ormai competere con la civiltà del Piemonte sostenuto dallo anfibio Bixio? (badiamo: dico anfibio perchè buono in terra e meglio in acqua).

Addio, dunque: saluti a tutti in casa, alla vostra signora, figli, figlia, il caro Villa, il buon Martini, il Serra, tutti.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 29 febbraio 1864.

Amico Carissimo,

Voi non mi scrivete più e perchè? Capisco che il mio ritiro dalla politica ci toglie un grande argomento per la nostra corrispondenza: ma e la letteratura? e l'amicizia che ho proprio per voi e che non verrà mai meno? E la storia contemporanea in mezzo a cui viviamo?

Spero avrete ricevuto il 2° volume dei *Miei Tempi* [1]) da Guigoni a cui ne scrissi. Sono linee dettate fra i patimenti del corpo e dell'anima: Si crede che io sia guarito e non sono mai stato peggio. Ho avuto qualche intervallo di salute, ho talvolta anche qualche slancio, ma fatto sta che i miei mali nervosi or vanno, or vengono, ma tornano sempre.

Avrete udito dell' incarico avuto dal Re per la Storia del Parlamento Piemontese; io gli sono grato della gentile intenzione, ma il fatto sta che s' io la potrò scrivere sarà un prodigio.

Parlai qualche volta, come avrete letto, nella Camera e sempre per libera causa e per principii generosi, ma fatto sta che l'antica fede nei progressi dell' umanità se n' è ita; ed a questo contribuirono specialmente i nostri amici della Sinistra, dai quali (tolta qualche eccezione) Dio scampi i cani.

Voi continuate a scriver molto e bene, segno che la salute vi regge e che sperate ancora non so qual cosa da questa razza, parte di vipere, parte di maiali, per cui già qui io e voi ci siamo sacrificati. Così possiate perseverare lungamente nel lavoro, nella salute e nelle illusioni.

[1]) Secondo della seconda serie ed ultimo dell' opera.

Mia moglie e tutti i miei vi salutano con molto affetto. Io, o sano o ammalato, o scettico o credente, vi amerò sempre e avrò sempre fede e nell' ingegno e nel cuor vostro.
Addio di cuore.

Brofferio al Guerrazzi:

Locarno. Verbanella, 4 ottobre 1864.

Amico carissimo,

Da questa solitudine dove mi sono recato a quietare dopo la commozione di Torino vengo a rallegrarmi con voi delle saggie e generose parole che foste primo a pronunziare contro la scellerata Convenzione.

Dopo di voi si levarono Grilenzoni, Fabrizi, Miceli, e le Associazioni democratiche, e omai tutta la Democrazia si è come voi pronunziata. Voi operaste, anche in questa occasione, da quell' uomo che siete.

Ma Garibaldi perchè fa aspettare tanto la sua parola? Questa non è più lotta di Torinesi contro la vendita francese italiana, ma della Democrazia contro la Moderazione e se i democratici non cogliessero con sagacità questa occasione per vincere farebbero atto di politica demenza.

Di tre elementi si compone l'agitazione piemontese, la quale non si ritrarrà dalla pugna che con disperata battaglia. La prima è dei buoni e veri Italiani che videro nel trattato, come voi vedeste, l'abbandono di Roma. Componesi la seconda degli uomini alteri della democrazia, che veggono con disdegno umiliata una città che fu per molti secoli capitale di un piccolo reame, che col senno e colle armi prevalse quasi sempre nei destini dell' alta Italia. Gli ultimi in fine sono i mercanti, che per abitudine e per vil governo di coloro che per opprimere il popolo predicarono per quindici anni l'adorazione degli interessi ma-

teriali, si sentono feriti a morte. Rea passione che per altro può giovare alla vittoria, se colle altre due collegate alla democrazia si mostra risoluta in campo.

Grilenzoni che è qui con me vi saluta e vi dice le stesse cose che io vi scrivo. Ieri Missori ed altri ch' io vidi a Milano vi salutano essi pure collo stesso cuore. Scrivetemi, ve ne prego, avvertendo che io starò qui sino al 12 corr. per recarmi due giorni a Milano e di là a Torino.

Addio, col solito affetto di cittadino e di amico.

Guerrazzi al Brofferio:

Livorno, 6 ottobre 1864.

Mio caro amico Brofferio,

Ho dato moglie al mio nipote, l' ho arrogato per figlio, ho fatto un mondo di cose a cui io zitellone non ero avvezzo; mi pareva avere tutte le tribù delle pulci addosso; aggiustavo, rompevo, per affrettarmi dava di capo a Cherubino, a Giannino, a Gioseffino, i quali tutti, sia detto senza presunzione, ho provato che possiedono un capo più duro del mio. Ora ho messo in carrozza tutti per Firenze e ricuperata la mia pace vi rispondo.

Torino raccoglie quello che seminò; troppo cruda, troppo superba, troppo presuntuosa, troppo tiranna e via, e io ve lo diceva e come a voi ad altri; ma voi ed altri andavate sui mazzi, e negavate gli addebiti ed era come negare un pasto all' oste, co' vermicelli in bocca; io mi stringeva nelle spalle e pensava al poi. Costà non ebbi fortuna con alcuno; il Rattazzi amò meglio rompersi il collo con gente perversa, cui io più volte mi affaticai fargli conoscere del pari che a Capriolo, che lasciarsi persuadere da chi per certo non gli voleva male.

Venni via da Torino, rinunziai alla vita politica attiva, quando conobbi che destra e sinistra non valevano una corda per impiccarle, salvo voi e me, che ne meriteremmo anco due.

Sentite; la Italia malgrado lo schiamazzo degli *schifosi* nudriti coi rilievi della mensa ministeriale, non vuole il Trattato, ma vuole si venga via da Torino; se non Firenze, Orvieto, Spoleto, ma fuori: la formula avrebbe ad essere per non dividere voti *la città più prossima a Roma*, così non ci cascherebbe equivoco. Se a questo modo piace, per me non c' è maniera di compensi, che non sia portato a sostenere in pro di Torino: Corte di Cassazione, licei, istituti, milizie, danari etc. Nè mi si opponga dal *raro* [1]) sindaco, Torino non si vende. Queste sono bombe. Torino ha diritto a stare bene, e per avere fatto più degli altri sarebbe enorme, mostruoso, immane avesse a patire più degli altri: questa è riconoscenza moderata, noialtri democratici la intendiamo diversa.

Delle fortune del popolo italiano non dubito, dubito e forte della monarchia. Questa ebbe sempre un concetto immutabile, con nomi diversi un' idea fissa: odio e sospetto pei democratici, i quali sotto il regno di V. E. II patirono strazi ed onte da quei dessi, che nemici di Libertà e d'Italia, dopo aver combattuto e vinto in nome di V. E., in nome di V. E. si sono trovati sopra aguzzini.

La Democrazia non è ordinata da per sè, perchè era disposta a formare parte dello Stato, — non ad essere tutto lo Stato — ma si ordinerà; dove questo avvenga, la monarchia ha finito. Tuttavia, così com' è, se non buona a creare, irresistibile a scassinare ogni cosa.

Il Re si circondava di uomini che avevano mestieri essere retti e non bastanti a reggere; casca dissanguato dalle mignatte moderate. Costoro dicevano al Re: noi siamo il

[1]) Sindaco di Torino era il marchese di Rorà.

popolo — ed egli in odio ai democratici ci credeva; — poi volti al popolo affermavano: noi siamo il Re — e il popolo ci credeva, perchè dalle loro mani si creava lo sbirro e il vescovo; a petizione loro un questore arrestava, bandiva, i soldati fucilavano; ma essi non erano il popolo; il popolo siamo noi. Il Re mi disse un dì ch' era capitano senza soldati. Vedremo se avrà indovinato.

Intanto abbiamo un ministero di *provocazione*, e creato proprio di sua elezione.... Chi potrebbe levare la monarchia di pericolo, facendole toccare con mano lo abisso che le si spalanca sotto i piedi?

Forse, se volesse, il Rattazzi abbracciandosi col Garibaldi, e circondato dai democratici monarchici, riconciliata la monarchia col popolo, rimessi al posto gl' interessi materiali cui vuolsi promuovere; ma ributtare sempre e poi sempre consiglieri politici, mostrando che si vuol dire da vero, e i Francesi accettiamo compagni, sosterremo alleati, ma morderemo padroni insolenti. D' interessi cattolici, di diritti su Roma nè anco una parola.

Luigi Napoleone ha bisogno di noi, e noi ci conduciamo come non sarebbe concesso condurci, se caduti nel pozzo da lui solo sperassimo salute.

Ormai Torino
le ore del morire (capitale) ormai vicine
voglia illustrar di generoso fine.

E giovi alla Italia, esaltando Firenze, votando per la terra più prossima al presente confine romano. Così desidererei, ma dei miei desiderii fo conto come di foglie che trasporta il vento. Addio.

P. S. - Che ci fu tra Rattazzi e Cipriani? Questi lo ha in uggia e afferma che Napoleone ancora lo ha in odio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 27 gennaio 1865.

Amico carissimo,

Benchè la mia povera salute mi faccia penose le poche linee che leggo e che scrivo, non manco mai di leggere tutto ciò che esce dalla vostra terribile penna e vi seguito in tutta l' opera vostra.

Da più giorni sono composte due mie appendici sul *Pelliccioni*. Le vedrete in breve, benchè il momento sia poco propizio a discussioni letterarie ed a giocondi cicalecci.

Siamo a cose serie. Le dimostrazioni del popolo stanno per convertirsi in barricate; e senz' altro Torino sarà l' avanguardia della democrazia italiana. In questo momento fervono in alto ardenti pratiche per finirla coi moderati per sempre. Se ciò riesce, bene; se no, lo scoppio sarà tremendo. In caso propizio vi avvertirò subito, anche col telegrafo. Sareste disposto a venir qui appena si avesse bisogno di voi? Scrivetemi sopra di ciò, ma con riguardo, perchè l'atmosfera è avvampante.

Guerrazzi al Brofferio:

Livorno, 29 del '65.

Amico,

Grazie. Mandatemi le vostre appendici. Breve: quando ci ha da fare qualche cosa di buono per la madre Italia *davvero* io vengo anche in cataletto. Ma *davvero*. Altro non dico e basta.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 5 giugno 1865.

C.mo Amico,

La giornata di ieri ha mostrato ciò che possa e voglia fare Torino, quando abbia un po' di aiuto dalle altre città italiane.

I giornali vi porteranno la relazione della immensa agitazione di popolo che seguì jeri dopo il *meeting*, imponentissima nelle nostre vie e nelle nostre piazze, la quale avrebbe potuto diventare una rivoluzione se si fosse voluto.

La sera intanto si è stabilita una associazione democratica in permanenza per le elezioni e per quanto potrà in seguito occorrere.

Si nominarono in tutte le città i più eletti uomini a far parte della nostra associazione. A Firenze Dolfi e Mario; a Livorno voi e Guitera, cui dicesi amico vostro. Non volendo che vi si mandasse lettera circolare dalla segreteria, mi sono assunto io stesso l'officio di pregarvi ad accettare l'ufficio, a darcene avviso ed a consigliarci e dirigerci. Il primo atto che si fece fu di mandare a Garibaldi una medaglia a lui decretata dal *meeting* per riparare la dimenticanza che fece il Governo del primo Veterano d' Italia. La leggenda fatta da Villa è questa:

A Garibaldi
che il Governo obliava
il Popolo.
Torino, 4 giugno 1865.

In somma, a Torino si vuol essere all' avanguardia.

Tutto sta condurla bene. Abbiamo anche qui una associazione di nottoloni della quale è capo San Martino con Benintendi, Chiaves, Coppino ed altri signori del Municipio. Ma son cose da ridere. Torino è con noi.

Vi scrivo spossato e stanco dalla fatica di tutte le ore; e si è quasi passata la notte.

Torno a pregarvene. Consigliateci, dirigeteci ed intanto scrivetemi.

Volete dar voi partecipazione della sua nomina e di quanto sopra al Guitera? Ve ne sarò obbligato.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 26 novembre 1865.

A. C.

Ancora convalescente da dolorosa bronchite vi scrivo poco e breve per dirvi qualche cosa essenziale: tanto più che non potrò essere costì [1]) che nell' 8 Xbre.

Pare, argomentando di qui, che la Camera stia per avere una maggioranza di sinistra. Ove ciò fosse, quali sarebbero i divisamenti vostri?

Repubblica?... Non credo. Ho studiato tutto quest'anno il popolo non solo a Torino ma a Milano, a Genova, a Bologna, a Forlì, a Ravenna etc. etc. e mi convinsi che, almeno per ora, di repubblica non vi sia pur ombra.

Pensando adunque che voi vogliate stare un' ultima volta colla Monarchia vi dico in tutta confidenza ed a voi solo queste intimissime parole. Se la Camera lo vuole, un ministero di sinistra sarà possibile: e il Re, occorrendo, farà la guerra, perchè la desidera. Ma per fare un tal ministero credete voi che sarà chiamato Crispi o Mordini? Voi non lo pensate certamente. Il Re preferirebbe Rattazzi; ma dovrà smettere questo pensiero. Chi chiamerà dunque?... Un uomo che ha molto acume di statista, illustre posizione, e che va molto più innanzi, per nuove intuizioni, di Mordini, Crispi e compagni.

Di quest' uomo ho tutta la confidenza e per mio mezzo

[1]) Cioè a Firenze, ov'erasi già adunato il Parlamento.

desidera conoscervi. Consentite voi? Scrivetemi le intenzioni vostre e sopra tutto questo, vi piaccia o no, profondo silenzio.

Con tutto il cuore vi abbraccio.

Brofferio al Guerrazzi:

Torino, 1° gennaio 1866.

Amico car.mo,

Colla stessa penna con cui ho delineato alcuni tratti della vostra persona nel 2° vol. della mia Storia che si sta stampando in questa città, vi mando nel primo dell'anno salutazioni cordiali e augurî più cordiali ancora.

Non vi ho più veduto dopo la riunione della sinistra a cui, malgrado i vostri garriti, volli intervenire. Dirvene la dolorosa traccia che me ne rimase nell'anima è impossibile; con tal gente nè voi nè io andremo mai d'accordo; altro che antro di Trofonio! è una vera pentola di Belzebù. Ad onta di tutto questo, ho deciso di stabilirmi a Firenze e di esercitarvi la mia professione di avvocato. A ciò ho d'uopo, ora che apronsi le Assisi, di avere qualche importante causa penale, anche gratuita; purchè mi sia dischiuso il campo di farmi rivedere dinanzi a questi tribunali dove qualche anno fa ricevetti così lieta accoglienza.

Credo voi possiate in questo ajutarmi, parlando e scrivendo a uomini influenti, a magistrati, a giureconsulti, ad uomini insomma che siano in grado di aprirmi questo primo arringo.

Ponete in questo, ve ne prego, quel santo zelo che vi anima a fare il bene; ed acciocchè operiate con sicurezza d'animo dirò, a voi solo, il perchè di questa mia risoluzione.

Voi sapete il quasi contratto che ho col Re di scrivere la storia del Parlamento. Ciò compio come posso meglio: e

col provento che ne ritraggo insieme a qualche altra rendita ho tanto che basta a vivere in modesta agiatezza come ho sempre vissuto. Ma la reale incumbenza non è per me, uomo libero, senza molti fastidi: e v' ha in Corte chi pretenderebbe ch'io misurassi la mia condotta politica a stregua di Reggia.

Non vi dico, per ora, di più; ma io debbo pensare a levarmi questo fuscello dagli occhi; e per riuscirvi ho d'uopo di riprendere l'esercizio della mia professione. Eccovi tutto, tutto spiegato. Ajutatemi dunque col vostro credito e colla influenza vostra, perchè alla ricerca, per me stesso, di clienti si oppone il sentimento della dignità personale.

Il Re chiamò a Torino S. Martino. Lo avrebbe voluto aggiogare a Lamarmora. Egli rispose che si riservava per migliori tempi e politica più risoluta.

Vi rivedrò io presto a Firenze? Verso il 10 sarò di ritorno. E voi?... Ohimè! Quali preludii di tristissimo avvenire! Addio, caro ed illustre amico. Rammentatemi ai vostri di casa e gradite un amplesso pieno d'affetto del vostro Brofferio.

Guerrazzi al Brofferio:

Livorno, 2 del 1866.

Amico Brofferio,

Voi buono e degno amico avete diritto a chiedere quello che mi domandate. Farò ogni cosa in prò vostro. Siatene persuaso.

La nuova camorra che sorge nella Camera (è) più stolta cento volte e mille volte più birbona dell'antica.

Ma il Re ha preso a cottimo la sua distruzione; non ha amici e da sè pare che non comprenda. Io non mi posso mica buttare da tre piani per lui. Di S. Martino può o no fidarsene? Dunque pigli lui; è uomo dirò nuovo o rinno-

vato: patti chiari e può scegliere i compagni. Perchè provocare? Perchè tirare senza prò la corda? Sarà a tempo più tardi. Oh! se avesse un amico di cui si fidasse! Ma tutto è inutile: bisogna che quello che deve accadere accada.

***

Con questa lettera si chiude il carteggio politico fra i due illustri amici.

Il Brofferio morì a Locarno il 25 maggio 1866; lui morto, il Guerrazzi si rintanò nella fattoria della Cinquantina, in quel di Cecina, e di rado ne uscì: eletto nella nuova legislatura (1867-70) deputato per Caltanissetta poco attese ai lavori e alle discussioni parlamentari, astensioni e silenzi più irosi di qualsiasi parola; non più sperando oramai nella giustizia della fortuna e degli uomini, non gli bastò l'animo a considerare se non fosse lui ingiusto con gli uomini e la fortuna.

In sostanza, la cagione delle stizze superbe, quale essa si manifesta in queste lettere e negli altri scritti suoi di quel tempo è una sola: il non essere chiamato a partecipare del governo. Quand'egli rimprovera al Rattazzi di non fidare ne' democratici, quando lamenta che il Re non si avvalga di patriotti capaci di condurre a salvamento la monarchia, di questo si indispettisce e si duole: che, a malgrado delle benemerenze sue e del suo affetto alla patria, altri *usurpi il loco* suo nel Ministero, altri a lui minore d'intelletto e di sapere.

Orbene: che il nuovo Regno abbia avuto ministri i quali — come suol dirsi — non fossero neppure

degni di legargli i calzari, è agevole dimostrare: li ebbe e li avrà. Uomini dell' ingegno del Guerrazzi non spuntano a tutte le cantonate, le benemerenze poi sarebbe stolto il negarle. Lascio de' meriti puramente letterarii: non s' inganna, secondo me, chi lo stima il più tremendo umorista — se non forse l'unico vero — dell'antica e nuova Italia.

Ma non è qui luogo a discutere di letteratura; la storia gli insegnò che alla costituzione della patria in libera unità nazionale avevano posto ed erano impedimento la Francia, l'Austria, il Papato: non potendo combattere battaglie, tre libri lanciò: contro alla Francia la *Battaglia di Benevento,* contro all' Austria l' *Assedio di Firenze,* contro al papato la *Cenci,* tre battaglie combattute e vinte nei cuori e nelle coscienze. Oggi non è possibile *sentire* gli effetti che quelle pagine un tempo produssero; coloro che giovanissimi le lessero palpitando, di soppiatto, fra il '50 e il '60 sono soli oramai a ricordarli.

Grandi le benemerenze, grande parimente l' amor della patria. Perchè dunque, giunti i tempi che egli tanto agognò e che tanto contribuì a preparare, gli fu negata nel governo della cosa pubblica la parte che credeva spettargli?

Perchè le benemerenze parve bilanciare cogli errori; perchè l' amor patrio intorbidò di rabbie, di odî, di orgogli luciferesch; perchè l' ambizione oltre che sconfinata, irrequieta ed infida, lo condusse a giudicare via via differentemente uomini ed eventi secondo li stimò a sè propizi od avversi.

Nell' inverno del '57 per intromissione di Michelangelo Castelli conobbe il Cavour e gli fece visita

in Torino. Uscì dal colloquio « entusiasmato » [1]) e tornatosene a Genova pregava il Castelli medesimo offrisse alla « persona simpatica », cioè al Cavour, i fascicoli dell'*Asino*, « testimonianza di stima che *sperava* non isgradita » [2]). Or ecco come di quella visita e di quel colloquio scrisse, morto il Cavour, anni dopo:

Quando il Conte di Cavour annunziò alla Camera che di arte egli non intendeva niente, disse la verità, e potei sincerarmene io stesso.

Avendomi egli dato la posta al suo palazzo, andai ; dove, cominciando così per mio genio a considerare minutamente le scale le trovai luride, e su pei muri grommose d'un colore di ranno dopo fatto la lisciva. La porta di casa esternamente vidi ornata di portiera di bambagino rosso con penero bianco, appunto uguale alle portiere, che da noi in Toscana sogliono mettere alle baracche dove vendono il cocomero : dubitai avere sbagliato, ma no ; egli era proprio il palazzo del Conte Cavour ; aperto l' uscio entrai dentro una maniera di galleria ammirabile non mica per quadri, non per istatue, non per bassirilievi ; di queste cose nè manco l' ombra, bensì di una doppia fila di scarpe e di stivali.... Di qui fui intromesso in certa anticamera e la meraviglia crebbe ; su le porte e pei muri notai talune figure colorate col sugo di regolizia, sedie vecchie e sciatte, armadioli unti e bisunti ad uso di riporre i lumi ; e poi certe urne, che di sicuro dovevano essere avanzate al catafalco di qualche atavo del nobil Conte ; ma ciò, che più mi percosse fu il suo busto di marmo sopra un tronco di colonna messo proprio a canto del suo studio, e mi percosse perchè i Romani in cotesto luogo solevano *tenere incatenato il cane* ; però anco a catena avendo addentato qualche gamba, sembra che al cane

[1]) CASTELLI, *Ricordi*, 211.
[2]) CASTELLI, *Carteggi*, I, 156.

vivo trovassero spediente sostituire altro o dipinto o condotto a mosaico con la leggenda sotto: *cave canem.* Questo negli scavi di Pompei può riscontrarsi agevolmente; per la qual cosa io pensava: « *cave Cavour!* » uomo avvisato è mezzo salvato!

Ammesso nello studio, intantochè il Conte terminava a scrivere non so quale lettera, inventariai l' uomo; egli vestiva un gabbano da camera sudicio, e mi parve anco lacero, con uno straccio nero al collo e in capo una papalina logori entrambi e laidi; stavasene accoccolato su di una tavoluccia dove scriveva in furia con molto disagio; avanti questa tavola ne vidi una più grande, dove notai una tazza di argento, dono non ricordo di quale Municipio o Consorteria. La stanza, parata di carta con alquanti specchi nè più nè meno di qualunque sala di moderna osteria; non libri, non quadri, non arnesi che svelassero gusti eleganti od amore di arte. Lo studio rispondeva sul cortile e dirimpetto alle sue finestre, levati gli occhi, vidi pendere dalle finestre del secondo piano pezze e fasce da bambini, onde la memoria corse ai due scolari brilli di cui racconta Heine nei *Reisebilder* quando aprirono l'armadio dell'oste, e vi avendo trovato attaccato un paio di calzoni di pelle gialla di daino usati da lui quando faceva il postiglione, li presero per la luna e volsero loro una invocazione sul gusto dell' Ossian. — E questi, dissi fra me, è l' uomo che ha da comprendere l' Italia ? Sarà, e mi strinsi nelle spalle, proprio come esclamai, quando additandomi i *Turcos* mi affermarono essere venuti in Italia a darci la Libertà. — Sarà, soggiunsi poi, ma se io fossi nei piedi della Libertà mi verrebbe la pelle d' oca al solo vederli. Intesi dire altresì, che nella sua camera ci tenesse appeso il ritratto del Boggio; ond' io esclamai: mamma mia! il ritratto del Boggio sarebbe mai la Madonna della Seggiola del Conte di Cavour ? — Non già, mi risposero, ma il signor Conte guardando la figura del Boggio, così a di-

giuno, si mette a ridere e ciò gli dà qualche minuto di buon umore.

Che il Conte di Cavour possedesse ingegno, di certo non nego; impugno avesse capacità di Ministro italico; e dove pure in lui non difettasse la capacità, a lungo andare non avrebbe approdato, perchè egli non chiamò mai le Grazie a spruzzarlo con la loro acqua lustrale. Il bello e il buono della morale compongono una medesima cosa, e chi non ha senso di arte non può intendere la Italia [1]).

Ancora biografi al Guerrazzi parziali s'inalberano e inveiscono contro alla « ferocia » onde i conservatori lo proseguirono. Eh! via! abbiamo veduto per questi carteggi uomini ragguardevoli della sinistra storica volere tenersi da lui separati e dissidenti e persino contrastare alla elezione sua nel collegio di Casalmaggiore. E com' era egli possibile che uomini a qualsiasi parte politica ascritti, i quali avevano la testa sul collo facessero causa comune con chi — nel 1863 — considerava « il Cavour prima radice di ogni sventura italiana », dava del « Giuda » al Ricasoli, poneva il D'Azeglio « fra la triste greggia dei masnadieri che imaginò la commedia infame la quale dura in Italia », e augurava cadesse « un giorno giusto giudizio su cotesta gente senza fine ribalda »? Com'era egli possibile che il Re a lui già benevolo, tuttora lo prediligesse e lo chiamasse ne' suoi consigli, quand' egli esortava « il popolo a deporre ogni speranza, fuori, nei soccorsi dello straniero, dentro nella unione con la Monarchia »? [2]).

[1]) *L'Assedio di Roma*. Roma, Perino, 1882, p. 107. La prima edizione è del 1864.

[2]) *Vita di « F. Ferruccio »*. Milano, Guigoni, 1863, pp. 609, 784, 786.

Nel leggere la più parte degli scritti del Guerrazzi, nel riandarne la vita tornano a mente i versi onde un altro scrittore nobilissimo, Niccolò Tommaseo, ammoniva sè stesso:

Non d' aspre fatiche,
non d' ire nemiche,
ma temi di te;
Del vano tuo cuore
che, infido a se stesso,
l' innato vigore
travolto, compresso,
a modo di brando
la pena aguzzando
verrà contra sè.

E ammonimenti affettuosamente addolorati al Guerrazzi non mancarono. Gino Capponi (mi piace conchiudere con parole sue) Gino Capponi, sebbene berteggiato ed offeso per le stampe da lui, gli scriveva nell'agosto '48 come ad « amico carissimo ». — « Io te lo dico, senza smentire l'affetto che tu conosci.... Non posso nè voglio io esserti confidente di quelle che a me sembrano morbose e sciagurate passioni. Ti ripeto, che è per me cocente dolore vederti per esse, per non so quale germe infelice che è nel sangue tuo, vederti scendere tanto in giù, da quella altezza nella quale Dio ti avrebbe posto; e vedere da te stesso ucciso il bene che tu potresti fare al tuo paese e a tutti noi e l'onore che a te ne verrebbe.

Addio ».

NOTA

« Il sig. Corsi...., all' amicizia di me esule e male degli averi in sesto, preferì la clientela dei signori che questi ed altri danni mi cagionarono. Egli ne risquote già la sua mercede.... » [1]).

Così il Guerrazzi nella lettera del 30 novembre 1859, sussurrando all'orecchio dell' amico una accusa che di lì a poco farebbe pubblica per le stampe [2]).

Tommaso Corsi di Livorno, un de' principi del Fôro toscano, esercitò l' avvocatura in Firenze, s' ebbe larga clientela, specie tra' commercianti, e fama di rigida rettitudine. Liberale di vecchia data, fu, dopo la costituzione del Regno, deputato, senatore, ministro dell'Agricoltura, e come tale, collega del Cavour nell'ultimo Gabinetto che questi presiedè. Nel '59, quando il Guerrazzi scriveva di lui al Brofferio, era a Londra, mandatovi con particolare incarico del Governo toscano.

Allorchè, come ho già detto, Cirillo Monzani mi fornì la massima parte di questi *carteggi*, sollecitandomi a curare una nuova accresciuta edizione dell'epistolario guerrazziano, mi rivolsi al Corsi che del Guerrazzi fu il principale difensore nel processo di lesa maestà, per averne le lettere a lui dirette; e gli posi sott' occhio questa al Brofferio, altre ad altri, nelle quali con più risentite parole l' amico d' un tempo lo accusava di averlo abbandonato e stretta lega co' suoi nemici. Poichè l' accusa già fatta pubblica per le

[1]) V. p. 40.

[2]) V. *Il Piovano Arlotto*, anno 3°, p. 100 e segg.

stampe ora per le stampe pubblicamente si ripeterebbe, vedesse egli, il Corsi, se gli conveniva cogliere questa occasione per scagionarsi, chiarire, rettificare.

Ne ebbi questa risposta:

Firenze, 21 aprile '90.

Egregio Signore,

Io non devo scusarlo ma ringraziarlo per essersi rivolto a me fiduciosissimamente; nè Ella abbisognava di presentazione essendo abbastanza onorevolmente conosciuto.

Dopo troncata meco dal Guerrazzi la corrispondenza e con quella l' amicizia e dopo i gran fatti che vi dettero luogo, io mi proposi di non parlar più di esso, sembrandomi questo l'omaggio più largo ch' io potessi dare all' amicizia passata; e questo proposito ho mantenuto.

Quanto all' accusa di averlo abbandonato e stretta lega con i suoi nemici è da notare che nemici non aveva, ma riteneva tali tutti coloro che non lo seguivano ciecamente.

Due cose egli voleva da me nel '59-'60: che fosse annullata la sentenza che lo condannò: che fosse *onoratissimamente richiamato*. In una lettera senza data ma che può essere del Giugno 1860 mi dirigeva un tale del quale mi sfugge il nome con un suo progetto che pure non rammento, e diceva: «*ma a questo signore che mi sollecita a partire come a te dico ch'io non rientrerò mai in paese laddove non venga onoratissimamente richiamato. Vediamo se adesso troverai opposizione. Rammentalo: su questo particolare non intendo impiastri: onoratissimamente. Il Granduca mandò il vapore con la bandiera nazionale a pigliarmi a Portoferraio* (non era vero, il vapore non fu mandato, ma faceva i viaggi regolari tra Livorno e Portoferraio), *io desidero aver segno di benevolenza*».

Ora quanto alla sentenza gli fu detto subito che poteva rientrare liberamente ma che quella non si poteva legal-

mente annullare dal potere esecutivo; poteva essere riveduta dal potere giudiziario; ma chi ritorna colla mente a quei tempi vedrà se era conveniente il farlo, con i giudici che l'avevano proferita sempre in carica e suscitando una agitazione per rimettere con clamore in paese lo spettro del '48 mentre si cercava di dare un diverso indirizzo al movimento del '59.

E quanto al *richiamarlo onoratissimamente*, in quelle circostanze e con i fatti del '48, non potevo esigere che il Governo si occupasse di un ritorno trionfale del Guerrazzi, anzi che della grave e difficile posizione nella quale si trovava.

Del resto, io non avevo qualità per imporre al Governo ed egli si era rivolto ad altri con eguale resultato. Infatti, nella citata lettera scrive: « *Mentre voi tutti mi avete disprezzato e mi avete calpestato e disprezzato.... Su.... faccio punto perchè non voglio inasprire la piaga* ».

Era chiaro ch' egli non voleva tornare per stare in casa, ma per sbalzare il governo e sostituirsi: le lettere già lo mostravano, disapprovando tutto e tutti. Ora chi amava soprattutto l' Italia non poteva adoperarsi a porre cotesto nuovo inciampo e gravissimo al governo.

Le lettere a me non desidero pubblicarle, e credo rendere un servizio alla memoria del G. perchè, tranne poche, sono diatribe contro uomini e cose.

Quanto al chiarire con note i fatti, io non amo figurare nemmeno nella pubblicazione. Ella può, se lo crede, valersi di questi cenni, pronto a darne altri se le occorrono....

Mi accorgo avere scritto troppo lungamente. Perdoni l'involontario ritardo a risponderle e la pessima calligrafia dovuta ad un indebolimento grave della vista e mi conceda dirmi

suo dev.mo
Avv. T. Corsi.

INDICE

Prezzo del presente volume Lire 12.